LAURA MANCINELLI
DUE STORIE D'AMORE

EINAUDI

Indice

Frontespizio
Colophon
Il sogno di Crimilde
- I. Nel giardino del castello burgundo
- II. Il sogno di Crimilde
- III. Amore di terra lontana
- IV. La guerra contro Sassoni e Danesi
- V. Il messaggio di vittoria
- VI. L’incontro dei due innamorati
- VII. L’ombra di Brunilde
- VIII. Madonna Avventura
- IX. Il ritorno dei vincitori
- X. Le doppie nozze
- XI. La lotta nel talamo di Brunilde
- XII. Le lacrime di Brunilde
- XIII. Il funesto presagio
- XIV. La lite fra le regine
- XV. La vendetta di Brunilde
- XVI. L’inganno di Haghen
- XVII. Uccisione di Sigfrido
- XVIII. Lo strazio di Crimilde
- XIX. Ira e vendetta di Crimilde
- XX. Il viaggio di Crimilde verso l’Oriente
- XXI. La trama della vendetta
- XXII. Verso il regno di Attila
- XXIII. L’arrivo dei Burgundi nel regno di Attila
- XXIV. Il massacro dei due popoli
- XXV. Morte di Crimilde
- Postilla

I tre volti di Isotta
- I. Isotta la Madre
- II. Il gigante Morolt
- III. Il duello nell’isola deserta

IV. L’arpa incantatrice
V. Tristano diventa maestro di Isotta la Bionda
VI. Ritorno di Tristano in Cornovaglia
VII. La congiura del nano Melot
VIII. Tantris torna in Irlanda
IX. Isotta la Bionda alla corte di re Marke
X. I due amanti nella valletta amena
XI. I fiori di re Marke
XII. Gli amanti lasciano la valletta amena
XIII. Il ritorno degli esiliati
XIV. Breve giorno felice
XV. L’apparizione a corte di Tristano e Isotta
XVI. Nuovo complotto dei cortigiani
XVII. L’avvelenamento di Tristano
XVIII. L’addio degli amanti
XIX. Il cagnolino Petitcrieu
XX. L’inganno della terza Isotta
Postilla

Laura Mancinelli

Due storie d’amore

Einaudi

© 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Maestro di Carlo Magno, *Il re Marco s'imbarca per il regno di Longres*, miniatura su pergamena dal *Roman de Tristan en prose*, 1440-60. Chantilly, Musée Condé. (Foto RMN - Domaine de Chantilly / René-Gabriel Ojéda / distr. Alinari).

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo libro elettronico non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale libro elettronico non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858404287

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Il messaggio razionale dell'avanguardia
I dodici abati di Challant
Il fantasma di Mozart
Il miracolo di santa Odilia
Gli occhi dell'imperatore
I tre cavalieri del Graal
Raskolnikov
Il mistero della sedia a rotelle
Killer presunto
Persecuzione infernale
Attentato alla Sindone
Biglietto d'amore
La Sacra Rappresentazione
Andante con tenerezza
I fantasmi di Challant
La casa del tempo
I colori del cuore
Un misurato esercizio della cattiveria
Il «Signor Zero» e il manoscritto medievale
La lunga notte di Exilles
Il ragazzo dagli occhi neri
Il Codice d'Amore
Gli occhiali di Cavour

Due storie d’amore

Il sogno di Crimilde

I.

Nel giardino del castello burgundo

– Dov'è la mia palla? – esclamava la principessa Crimilde mentre giocava con le altre fanciulle sue coetanee. – Dov'è sparita?

E subito le ancelle si sparsero nel giardino tra le siepi fiorite e i cespugli di giovani conifere. Richiami lieti, nomi gridati nella ricerca gioiosa e frettolosa risuonarono nel parco del castello mentre gonne variopinte sparivano e riapparivano qua e là rapidamente.

– È qui, signora, – disse una voce profonda mai udita, – è qui tra le mie mani. Vi prego, prendetela.

Lo sconosciuto porgeva alla principessa la sua palla dorata. Crimilde dovette sollevare il capo e gli occhi per vedere l'uomo che aveva parlato, tanto era alto, gigantesco, un guerriero massiccio forte da far paura. La bocca sorrideva mentre porgeva la palla con mani grandi nelle quali quasi scompariva. Ma gli occhi erano d'acciaio. La fanciulla ne fu atterrita e le parole con le quali voleva ringraziare le morirono in gola.

– Prendete, non abbiate paura, – aggiunse l'uomo. – Sono uno dei vassalli dei vostri fratelli, i tre re burgundi. Da me non avete nulla da temere, gentile fanciulla.

Crimilde prese la palla con mani tremanti mentre il guerriero, congedatosi con un breve inchino, si allontanava. Tutto attorno si tacque. Si spensero le voci delle fanciulle, si spense il cinguettio degli uccelli che le aveva accompagnate. In silenzio intorno alla principessa pallida e immobile si raccolsero le compagne di gioco come per farle coraggio.

Cosí la trovò Ghiselher, il piú giovane dei fratelli di Crimilde, spesso suo compagno di giochi. La trovò senza sorriso e vide lo spavento riflesso negli occhi delle altre fanciulle.

– Che cos'è successo? – chiese allarmato, – che cosa ha interrotto il vostro gioco e lasciato quest'ombra negli occhi?

– Oh, fratello mio, chi era quel guerriero che si è allontanato or ora, alto e scuro, con sguardo d'acciaio?

– Un guerriero quasi gigantesco? Era Haghen di Tronje, il piú possente per forza e prestigio dei nostri vassalli. Che cos'ha detto per spaventarvi tutte cosí?

– Solo con me ha parlato, – rispose Crimilde, – e nulla ha detto che non fosse cortese. Mi ha restituito la palla con cui giocavamo, che si era persa tra i cespugli. Deve averla trovata mentre le mie compagne la cercavano per il giardino. Improvvisamente me lo sono trovato davanti. Mi porgeva la palla con gesto gentile, ma io sola ho visto i suoi occhi di ghiaccio e ne sono rimasta atterrita al punto che non ho potuto neppure ringraziarlo. Le parole mi morivano in gola. Le compagne hanno visto il mio spavento e ne sono partecipi.

– Non c'è motivo di temere la forza di quel guerriero, è il piú fido dei nostri vassalli, vero baluardo di fronte ai nemici. In lui è riposta gran parte della sicurezza del regno burgundo, nella sua esperienza, nel coraggio in battaglia e nella prudenza delle decisioni riguardanti il nostro potere. Da lui non avrai mai nulla da temere. Dovrai ringraziarlo per il suo gesto gentile.

Crimilde rabbrividí al pensiero di dover avvicinare il terribile guerriero e guardò il fratello con occhi dubbiosi:

– Davvero, carissimo fratello, dovrò rivolgergli la parola e scusarmi? Non posso evitarlo?

– Lo impone cortesia. Lui è stato cortese nel restituirti la palla e tu ti sei comportata come una bambina spaventata. Non devi provare nessun timore di fronte a lui. Dovrai solo ringraziarlo in nostra presenza.

Crimilde chinò il capo in segno di obbedienza e il fratello la prese per mano e si avviò con lei verso il castello che si ergeva possente nel mezzo della terra burgunda. Il padre Dankrat aveva lasciato il regno indiviso ai tre figli maschi, Gunther, Ghernot e Ghiselher,

affinché lo guidassero di comune accordo, in pace e in guerra. Crimilde era la sua unica figlia, ancor piccola quando egli era morto, sí che la fanciulla non ne conservava alcuna memoria.

I suoi fratelli, i tre re burgundi, la proteggevano come le possenti mura del castello che nessuno avrebbe mai potuto violare. Si occupavano anche della sua istruzione scegliendo maestri di grande esperienza nella musica, danza, linguaggio e cortesia. Le avevano persino insegnato a scrivere, cosa rara a quei tempi.

Con lei venivano istruite le sue compagne di giochi, tutte figlie di principi e baroni, perché fossero degne della corte burgunda e pronte ad accettare uno sposo quando ne avessero avuto l'età.

Crimilde, rientrata nella sala del castello e sempre tenuta per mano dal fratello prediletto, porse il suo ringraziamento al truce guerriero con voce tremante, distogliendo subito lo sguardo dal suo volto. Appena compiuto il proprio dovere chiese licenza e scappò via rifugiandosi tra le braccia della madre, la regina Ute, che l'amava come tutte le madri amano la loro ultima creatura.

Il regno burgundo, sul medio corso del Reno, era molto potente e temuto dai popoli vicini, soprattutto i Sassoni, stanziati sul basso corso del grande fiume in prossimità della foce, gente guerriera per natura e tradizione. Frequenti erano gli scontri con i temibili confinanti, che in caso di pericolo potevano contare sull'alleanza con i Danesi, affini ai terribili Vichinghi, anch'essi prodi e fieri in battaglia, che abitavano la lunga penisola protesa verso la Scandinavia. Con le loro veloci navi per le quali erano famosi, potevano raggiungere rapidamente le foci del Reno e risalire il fiume fino a congiungersi con i Sassoni. L'alleanza tra i due popoli era consolidata dal fatto che i loro re erano fratelli, Lüdegher e Lüdegast, poderosi guerrieri. Questo almeno tramandano le storie piú antiche.

Contro di loro i re burgundi si circondavano di potenti vassalli tra i quali eccelleva Haghen.

II.

Il sogno di Crimilde

Al tempo della fanciullezza di Crimilde regnava tra questi popoli una lunga pace, pur interrotta da occasionali scontri, che tuttavia non minacciavano la quiete delle genti. Donne e cavalieri potevano vivere spensierati la loro vita, invecchiare sereni e morire in pace. Cosí viveva la principessa, che con il progredire dell'età acquistava sempre piú in bellezza e cortesia, sí da superare tutte le sue coetanee.

La fama di queste sue doti si diffondeva fino a raggiungere regni lontani, e molti principi stranieri figli di re la desideravano come sposa e futura regina. Ma di ciò nulla sapeva la bella fanciulla, e visse tanti giorni felici nella tranquilla sicurezza e nello splendore della corte burgunda.

Accadde però che un mattino si destasse turbata da un sogno che aveva riempito il suo cuore di spavento. Sul farsi dell'alba, quando il sonno è piú lieve e i sogni meglio si ricordano al risveglio, aveva vissuto un evento drammatico: aveva sognato che allevava un falcone, bello audace e fiero, che la riconosceva come sua signora e sempre accorreva al suo richiamo. Lo nutriva con la sua stessa mano e in segno di particolare affetto gli aveva annodato un nastro d'oro ad una zampa. Ma un giorno che lo aveva lasciato libero di librarsi in volo, due aquile erano scese dall'alto e lo avevano lacerato con i loro rostri rapaci. Il falcone oggetto dello scempio aveva potuto ancora tornare alle sue mani per morire, povero corpo coperto di sangue. Anche il nastro d'oro gli avevano rapito le due aquile malvage.

Il sorriso scomparve dalle labbra della fanciulla sostituito da un'angoscia inspiegabile che le serrò il cuore, mentre dagli occhi sgorgavano lacrime copiose. Cosí la trovarono le ancelle che accorrevano al suo risveglio ogni mattina. In preda all'ansia perché Crimilde non rispondeva alle loro domande, chiamarono la madre Ute. Che venne sollecita:

– Che ti succede, figlia mia? Perché piangi come se fosse accaduta una sventura?

Si sciolse il groppo che serrava la gola alla povera fanciulla calmatasi al suono della dolce voce materna. Dopo molti sospiri e singhiozzi riuscí ad articolare parole:

– Un sogno terribile, carissima madre! Ho fatto un sogno che mi ha riempito il cuore di orrore.

E raccontò alla madre l'incubo avuto all'alba, la vicenda che al risveglio l'aveva turbata fino alle lacrime. Ute comprese il senso della tragica fine del falcone, ma volle nasconderlo alla sua unica e amatissima figlia. Infatti cosí le parlò:

– Cara bambina, devi sapere che le figure apparse nei sogni sono soltanto immagini dei nostri desideri e timori, prive di alcuna realtà. Tu non hai ancora conosciuto l'amore, la dolcezza e la pena che può procurare, e se pure non te ne rendi conto, la tua mente già prefigura sentimenti ancora ignoti al tuo cuore. Il falcone che allevavi può essere immagine di un cavaliere, che conquisterà il tuo amore e ti porterà tanta dolcezza quanta non puoi neppure immaginare. Sempre il falcone è simbolo d'amore, della felicità che dall'amore deriva e che si realizzerà quando incontrerai nella tua vita un giovane guerriero bello audace e fiero come il falcone del sogno.

– Ma le due aquile, cara madre, che cosa significano? Perché fanno scempio del mio falcone?

– Figlia mia, quando si possiede un bene molto amato e desiderato si teme sempre di perderlo, e con esso la gioia che ce ne viene. Il timore di perderlo spesso si fa immagine di avversari o rivali inesistenti. L'animo allora crea fantasmi per dar forma a tale paura, e soffre perché spesso la gioia si paga con il dolore. Ma tu non devi temere, mia dolce Crimilde, non hai fatto del male a nessuno, sei innocente come sempre si è alla tua età, chi potrebbe volerti

nuocere? Inoltre io e i tuoi fratelli ti proteggiamo. Vivi serena nell'attesa del tuo falcone d'amore. Sarà un cavaliere bello audace e fiero come quello del sogno. Te lo dice la tua mamma.

– Madre mia, – rispose la fanciulla, – vi ringrazio delle vostre parole. Ma non desidero conoscere amore se amore porta con sé tanta paura. Sempre bella e felice voglio vivere e non conoscere mai pene d'amore per un uomo. Senza amore preferisco restare per tutta la vita.

– Non puoi prevedere che cosa ti serba il futuro, nessuno può conoscere ciò che è nascosto dal velo dell'ignoto. Ma solo dall'amore di un uomo può venire alla vita il senso del suo valore. Senza amore la vita è sterile e fredda come senza luce e calore del sole.

Fedele al suo proposito, Crimilde fuggí il sentimento di cui le aveva parlato la madre, difese il suo cuore dall'amore e visse molti giorni felici nello splendore della corte. Ma la fama della sua bellezza e cortesia si spargeva per il mondo sulle ali del vento, e molti principi, pur non avendola mai vista, desideravano conquistare il suo cuore.

La madre aveva capito il messaggio contenuto nel sogno della figlia, una profezia chiara e funesta, e ne fu angosciata. Chiamò il piú giovane dei suoi figli, dei tre re burgundi, Ghiselher, che sapeva amico di Crimilde, partecipe anche dei suoi giochi e pensieri. Gli narrò il sogno della sorella e non gli nascose il significato ostile delle due aquile.

– L'amore della nostra cara bambina per un eroe bello audace e fiero, di cui il falcone è simbolo e che riempirà di gioia la sua vita, si risolverà in tragedia per colpa di due uomini, del loro odio o invidia. Non riesco a immaginare chi possano essere, né per qual motivo possano nutrire tanto risentimento verso di lei da voler distruggere la sua vita, ma la profezia è chiara e al destino non si può sfuggire. Uccideranno il falcone e con esso l'esistenza stessa di Crimilde. Per amor suo e mio ti prego, caro figlio, di vegliare su di lei e proteggerla da chi voglia tradire la sua fiducia, di tenere lontano dalla sua persona chiunque possa insidiare in qualsiasi modo la sua felicità. Le ho tenuto nascosto il senso del sogno profetico, le ho parlato solo

della gioia che l’attende nella persona del futuro sposo. Ma temo una sua grande sventura.

Cosí parlò Ute al figlio prediletto, il quale promise di vegliare sulla sorte di Crimilde:

– Cara madre, il vostro racconto mi turba profondamente. Pur nella mia giovane età so quanto sia pericolosa la vita di una principessa, quante e quali invidie possa suscitare anche in persone che ora le sono amiche. Vi giuro che farò tutto il possibile per stornare dalla mia amata sorella ogni tradimento o sventura. Le sarò sempre vicino con grande attenzione e se occorrerà la proteggerò con il mio corpo e la mia spada. Vivete serena, madre mia, e sulla serenità della vostra unica figlia veglierò fino all’ultimo dei miei giorni.

– Ti ringrazio, figlio. So di averti affidato un compito gravoso, ma sei l’unica persona a cui potevo confidare l’angoscia che mi opprime il cuore. I tuoi fratelli sono troppo assillati dai problemi del regno e altro non occupa la loro mente. Almeno per ora.

Cosí Ute si illudeva di proteggere l’avvenire della cara figlia. Ma serena come le aveva augurato Ghiselher, la sua vita non fu mai. L’ansia per il futuro di Crimilde non l’abbandonò per tutto il resto della sua esistenza.

III.

Amore di terra lontana

La fama della bellezza di Crimilde giunse fino all'estremo confine del mondo germanico, in una terra chiamata Niederland, su cui regnava Siegmund con la sua sposa, la regina Siglinde. Essi avevano un unico figlio, bello audace e fiero, Sigfrido, che superava tutti gli altri giovani guerrieri in coraggio e cortesia. Molte fanciulle speravano di essere amate da lui, ma il giovane principe non era ancora stato colpito dal dardo di amore, né conosceva le pene che lo accompagnano quasi sempre. Viveva spensierato tra cacce e giostre, come usano i principi, e nessun altro pensiero occupava la sua mente.

Il padre lo faceva istruire dai maestri piú famosi in tutte le arti che si addicevano a un futuro re, poiché a lui sarebbe spettato un giorno il regno del Niederland. E in tutto eccelleva il giovane principe, ma in particolare nell'esercizio delle armi, sperimentato a corte in giostre e tornei. In ogni gara riusciva sempre vincitore, benché torneasse con grande eleganza e non violasse mai il codice cavalleresco.

I genitori ne erano molto fieri e speravano che si scegliesse una sposa degna di lui, pari in garbo e nobiltà, e reggesse un giorno con grazia e cortesia la corona di regina del Niederland come per tanti anni l'aveva retta Siglinde.

Quando giunse all'orecchio di Sigfrido l'eco della fama di Crimilde, della sua grande bellezza, ne fu subito conquistato, come spesso accade quando le notizie volano sulle ali del vento, giungendo da terra lontana circondate da un alone di mistero. In cuor suo decise di conquistare la principessa e ne diede notizia ai genitori. Ne furono

rattristati Siegmund e Siglinde perché conoscevano il grande potere dei re burgundi e temevano per la vita del loro unico figlio. Parlò cosí il padre:

– Amatissimo Sigfrido, unico germoglio e conforto alla mia vecchiaia, perché fra tante principesse belle e cortesi, pronte ad accoglierti come sposo e signore, vuoi conquistare la fanciulla burgunda? Su di lei vegliano i suoi fratelli, tre guerrieri a me ben noti, Gunther Ghernot e Ghiselher, tre re temibili per il loro coraggio e l'immenso stuolo di vassalli che obbediscono ai loro ordini. Di uno solo basterebbe conoscere la terribile fama, Haghen di Tronje, guerriero gigantesco di forza prodigiosa, che da solo potrebbe schierare contro di te piú di mille alleati. Tua madre ed io ti chiediamo di voler conquistare un'altra principessa, perché troppo pericoloso è farsi nemici i re burgundi. Noi temiamo per la tua vita.

Siglinde aggiunse la sua preghiera rotta dalle lacrime. Ma tutto fu vano. Sigfrido rimase irremovibile:

– Cara madre e caro padre, il mio cuore è ormai prigioniero di questo amore di terra lontana. O sposerò Crimilde o non sposerò nessun'altra donna per tutta la vita.

Chinò il capo a quelle parole il vecchio re sopraffatto dal dolore. Poi riprese:

– Se non vuoi cambiare il tuo progetto scegli mille e mille guerrieri tra i piú provati in battaglia, e armati per affrontare nemici temibili.

– No, padre mio, non intendo conquistare la principessa con la forza, voglio chiedere la sua mano in cortesia. Partirò per la terra burgunda con dodici compagni, solo dodici che sceglierò tra gli amici piú fidi e cari. E voi, madre amatissima, asciugate le lacrime e fate preparare tutto per la nostra partenza. Vi prometto grande festa per il mio ritorno con la sposa che brama il mio cuore. Ve lo giurano il mio coraggio e la forza del mio braccio. Ordinate alle fanciulle di cucire splendide vesti per me e i miei compagni di avventura sí che appaia subito chiaro che disponiamo di grandi ricchezze. Non lesinate stoffe e pietre preziose, fate aprire le arche e trarre fuori quanto di meglio racchiudono. Voglio portare anche preziosi doni da offrire alla mia sposa e ai suoi fratelli.

Pur tra le lacrime Siglinde promise di fare ciò che il figlio le chiedeva, e poiché non riusciva a frenare il pianto, Sigfrido trasse dalla manica una pezzuola ricamata e le asciugò le lacrime sul volto. Lei ringraziò con un pallido sorriso il gesto gentile del figlio.

– Tra due settimane, – rispose con la voce piú serena che poté, – le vesti saranno pronte e anche i doni per i signori burgundi.

In capo a due settimane tutto era pronto per il viaggio di Sigfrido e i suoi dodici compagni. Siegmund e Siglinde li lasciarono partire con molta tristezza. Anche molte fanciulle della corte piangevano celatamente vedendo allontanarsi per un'impresa rischiosa quei nobili giovani, figli di principi e baroni, sui quali avevano posato sguardi amorosi. Partí a cavallo il fulgido drappello con armi lucenti e gualdrappe preziose, seguito da sospiri timorosi di mostrarsi in pubblico.

Giunsero dopo due settimane al castello burgundo e chiesero di poter varcare le mura. Il loro aspetto li rivelava per nobili e ricchi signori e il numero esiguo non li rendeva pericolosi. Sigfrido chiese a gran voce di poter parlare con i signori burgundi.

I tre re guardavano dall'alto di una finestra del castello gli sconosciuti giunti con tale sfarzo quanto raramente si vedeva. Nessuno di loro li riconobbe. Allora Ghernot disse al fratello Gunther:

– Ho un consiglio da darvi e spero che lo accettiate. Fate chiamare il vassallo Haghen, egli conosce molte genti a noi ignote. Forse può darci qualche informazione sugli ospiti inattesi.

Il re Gunther accettò il consiglio e fece chiamare il prode Haghen, il quale guardò attentamente il drappello dei cavalieri e soprattutto il loro capo. Poi cosí parlò:

– Benché non l'abbia visto con i miei occhi, credo che colui che guida la piccola schiera sia Sigfrido, del quale mi è giunta notizia della rara bellezza, e ancor piú della forza e dell'audacia dimostrate in battaglia. Se il mio pensiero è giusto, egli è un principe molto temibile e non vorrei averlo di fronte come nemico.

Lo interruppe Gunther chiedendogli se altro sapeva dello sconosciuto di nome Sigfrido. Haghen rispose:

– Conosco altre imprese giovanili di quel guerriero. In una delle sue scorrerie solitarie incontrò due fratelli che, avendo fatto portare

fuori da una grotta in cui era custodito un immenso tesoro appartenuto al loro padre, il re Nibelung, dovevano spartirselo essendo gli eredi del defunto. Come spesso accade non riuscivano a mettersi d'accordo e si rivolsero a Sigfrido chiedendogli di fare la spartizione. Come compenso gli promisero la spada Balmung, arma terribile che uccideva chiunque toccava. L'eroe fece la spartizione, ma i due fratelli non furono soddisfatti e lo insultarono. Indignato, Sigfrido impugnò Balmung e li uccise entrambi. Cosí divenne padrone di quello che fu chiamato il «tesoro dei Nibelunghi», dal nome di colui al quale prima era appartenuto. In quella impresa si impadroní anche di un mantello fatato che rendeva invisibile chi lo indossava.

Presi da grande stupore tacevano i re burgundi. Haghen riprese:

– Un'altra impresa mi è nota del giovane Sigfrido: vagando per una foresta incontrò un drago appena uscito dalla grotta in cui si nascondeva. Lo uccise con la spada Balmung e si bagnò nel suo sangue. Ne ottenne dura la pelle, tanto dura che nessuna spada la scalfisce. Per questo può entrare in una mischia senza alcun timore: il suo corpo è invulnerabile. Non esiste arma che possa ferirlo o ucciderlo. Questo ha fatto l'eroe e, se posso dare un consiglio, è meglio averlo alleato che non avversario.

Dopo un certo silenzio e una breve consultazione tra di loro i re decisero di accettare il consiglio di Haghen. Cosí parlò per tutti Gunther:

– Vi ringraziamo, amico Haghen, delle informazioni che ci avete dato. Se il guerriero che sta laggiú e chiede di essere ammesso al nostro cospetto è Sigfrido, accettiamo di riceverlo in cortesia e ascoltare ciò che vorrà dirci.

Andarono i tre re ad incontrare gli stranieri e chiesero il nome di colui che appariva il loro capo. Quando lo ebbe detto, lo accolsero cortesemente e in segno di pace offrirono il vino del signore. Sigfrido, che già teneva pronte parole di sfida come voleva l'uso del tempo, frenò la lingua e accolse il benvenuto che gli veniva porto.

Furono ammessi a corte gli ospiti stranieri e in loro onore vennero organizzati giostre e tornei, conviti e danze. Non vi partecipavano le fanciulle, ma guardavano non viste da un'alta finestra, e con loro

stava Crimilde. Mentre tutte ammiravano lo splendore delle armi e delle vesti, Crimilde non aveva occhi se non per Sigfrido, del quale l'aveva colpita la bellezza, l'eleganza e l'audacia nel giostrare e duellare. In tutti i tornei riusciva vincitore il bel principe biondo, di cui non conosceva neppure il nome ma per il quale il suo cuore già ardeva d'amore.

Se Sigfrido avesse saputo che la donna del suo cuore lo ammirava dalla finestra con sguardo d'amore, sarebbe stato felice. Ma un intero anno visse alla corte burgunda senza mai vedere l'oggetto del suo intenso desiderio, l'amore di terra lontana.

IV.

La guerra contro Sassoni e Danesi

Giunsero messaggeri nel regno burgundo da parte dei Sassoni e dei Danesi. I Sassoni, popolo fiero e dedito a scorrerie di guerra, avevano sede a settentrione dei Burgundi, sul basso corso del Reno fino alla foce. Spesso facevano incursioni contro i popoli vicini risalendo la corrente del grande fiume con le loro navi veloci dalla prora ricurva. Li comandava il re Lüdegher, un gigantesco guerriero riconoscibile dallo scudo tutto di rosso oro.

Suo fratello Lüdegast era re dei Danesi, i quali abitavano la lunga penisola che piú tardi da loro prese nome e che si protende verso la Scandinavia. Anch'essi guerrieri temibili della stirpe dei Vichinghi, che con lunghe navi sottili e veloci affrontavano senza alcuna paura le grandi tempeste dei freddi mari del Nord.

Non vennero in amicizia i messi dei due popoli, ma entrarono armati nella cinta delle mura rifiutando di deporre le armi come vuole cortesia. Venivano a portare la sfida dei loro re ai signori burgundi e a segnalare che di lí a dodici settimane le loro navi avrebbero assalito il regno. Questo fu riferito ai re e ai loro vassalli riuniti a corte. Poi ripartirono lasciando dietro a sé sdegno e sgomento.

Si riuní il consiglio del regno burgundo e Haghen prese la parola:

– Di fronte alla violenza di questi popoli che non abbiamo offeso in alcun modo propongo di chiedere il parere di Sigfrido e forse il suo aiuto. Approfittiamo della sua presenza alla nostra corte. La fama della sua audacia e forza ci potrà giovare contro questi nostri nemici.

Gunther apprezzò il consiglio di Haghen e fece chiamare a corte Sigfrido. Venne l'eroe e subito notò un'ombra sul volto dell'amico:

– Qualcosa vi preoccupa, nobile re? Vedo un turbamento sul vostro viso. Ditemene la causa e chiedetemi se posso fare qualche cosa per riportarvi la serenità consueta.

Il re non gli nascose la causa della sua preoccupazione:

– Sono giunti messaggeri da parte dei re Sassoni e Danesi. Non sono venuti in amicizia ma con intenzioni ostili: annunciano che tra dodici settimane verranno ad assalirci nella nostra terra. Non hanno alcun motivo di odio verso di noi, nulla abbiamo fatto contro di loro. Prode Sigfrido, su consiglio del vassallo Haghen vi chiedo di mettere la vostra spada in difesa dei Burgundi contro gli aggressori. Volete essere nostro alleato in questa guerra? Vi avverto che sarà un'impresa molto dura e pericolosa.

– Nobile re Gunther, non solo vi sarò alleato in questa distretta che vi opprime senza nessuna colpa da parte vostra, ma vi propongo di non attendere che gli aggressori vengano a portar guerra nelle vostre terre, di prevenire piuttosto le loro mosse. Partiamo immediatamente per il regno dei Sassoni prima che possano armarsi e andiamo noi con le vostre navi discendendo il corso del Reno col favore della corrente che va verso il mare. Li troveremo impreparati e non ancora disposti a difendersi, li sorprenderemo prima che sia scaduto il tempo che vi hanno concesso per allestire la vostra difesa e avranno dura battaglia dalle nostre forze unite. Ho con me soltanto dodici dei miei guerrieri, ma aggiunti ai vostri, alcuni dei quali mi sono noti per la loro forza e il coraggio, non dovete temere alcuna sconfitta. Essi vi hanno offeso annunciandovi guerra senza che voi li abbiate provocati in alcun modo, quindi anche la ragione sta dalla nostra parte, e sapete quanto ciò sia importante. Assalendoli nella loro terra prima che sia scaduto il termine che vi hanno concesso per preparare la difesa non violiamo nessun codice di guerra. Abbiate fiducia in me e vivete sereno.

Gunther ringraziò l'eroe Sigfrido e scomparve il cruccio dal volto suo e dei fratelli. Subito in gran segreto fu allestita la spedizione, equipaggiate ed armate le navi, affilate le spade dei guerrieri. In silenzio salparono nella notte i Burgundi verso la foce del grande fiume dov'era la terra dei Sassoni. In pochi giorni, con il vento e la corrente favorevoli, giunsero in vista delle torri nemiche. Allora

Sigfrido fece ammainare le vele e proseguire la rotta di notte con la spinta dei remi.

Ad un tratto brillò nel buio una luce dalla cima della torre piú alta.

– È lo scudo d'oro del re Lüdegher, – sussurrò Sigfrido ai compagni. – Lui stesso monta la guardia di notte quando il buio ne nasconde lo splendore. Ma un raggio di luna l'ha tradito. Questa notte, – aggiunse l'eroe sorridendo, – anche la luna è nostra alleata.

Pensava ai biondi capelli della fanciulla amata che ancora non aveva mai vista, ma già erano oggetto di molte canzoni d'amore. Quella notte, proprio nello stesso momento, Crimilde era affacciata alla finestra del castello volta a settentrione col cuore oppresso d'angoscia per la vita dell'uomo a lungo ammirato durante i tornei. Il cavaliere piú bello e audace che avesse mai visto.

Non avevano potuto tenerle nascosta la realtà, il motivo per cui improvvisamente la corte era rimasta deserta di giovani guerrieri, ed ella non poteva piú saziare il desiderio d'amore con la vista dell'eroe piú bello e forte del mondo. Sapeva che era partito con i suoi fratelli per la guerra contro i Sassoni e il vuoto lasciato nel suo animo dall'assenza dell'uomo amato era riempito dalla paura che l'audacia lo tradisse e lo esponesse al pericolo di venire ucciso.

Quando chiedeva alla madre notizie dei fratelli, la fanciulla in realtà pensava all'oggetto dei suoi desideri, che neppure osava nominare. La madre, con la saggezza dell'esperienza e l'affetto per la figlia, aveva intuito di dove nasceva l'interesse di Crimilde per le sorti della guerra. Ma nulla diceva e nulla lasciava trapelare di ciò che il suo cuore materno aveva capito. Ripensava al lontano sogno della fanciulla, quello del falcone e delle due aquile che ne facevano scempio. E aveva intuito chi era il falcone. Non riusciva tuttavia a individuare chi potessero essere le due aquile feroci. Sapeva che nessuno poteva penetrare il velo oscuro del destino, e quanto sia vano opporvisi.

Mentre questi pensieri occupavano la mente delle donne rimaste nel regno burgundo, verso la foce del Reno infuriava la battaglia contro Sassoni e Danesi, duro scontro con molti morti e feriti il cui sangue arrossava le acque del grande fiume. Le sorti della guerra volgevano a favore dei Burgundi con stupore e dolore dei re

Lüdegher e Lüdegast. Eppure il numero dei guerrieri burgundi era molto inferiore al numero degli avversari.

– Com'è possibile che pochi combattenti facciano tanta strage tra i nostri due popoli uniti? – si chiedevano i due re.

Infatti Lüdegher dopo i primi scontri e le prime sconfitte aveva chiamato in aiuto il fratello Lüdegast con i suoi Danesi. Ed egli era giunto subito con le sue veloci navi vichinghe. Ma un giorno si trovò di fronte un guerriero che già aveva notato per la forza eccezionale e l'audacia incomparabile. Stava per incrociare la spada con lui quando riconobbe il cigno bianco scolpito a sbalzo sul suo scudo. Allora seppe che stava per battersi con Sigfrido, del quale conosceva per fama l'invincibilità. E capí che sarebbe stato ucciso dall'infallibile spada Balmung.

Depose le armi il fiero Lüdegher e cosí parlò:

– Sire, riconosco in voi il prode figlio di Siegmund, il guerriero la cui fama corre per il mondo sulle ali del vento. Cedo al vostro braccio le mie armi, le depongo ai vostri piedi e mi dichiaro sconfitto. Inutilmente perderebbero la vita molti figli di madre in una vana carneficina. La medesima resa avrete da mio fratello Lüdegast e dai suoi Danesi. Ne sia pegno la mia parola di re.

Cosí dicendo si inchinò davanti al suo avversario porgendogli spada e scudo. L'eroe del Niederland fece rialzare il re sconfitto accogliendo la richiesta di pace e con volto benevolo disse:

– Sire Lüdegher, riconosco in voi un nobile re perché non volete che muoiano inutilmente molti dei vostri uomini. Accetto la resa dettata dal rispetto per le vite umane. Le armi vi saranno restituite quando anche vostro fratello avrà accettato la resa con i suoi vassalli danesi.

Cosí ebbe fine la guerra tra Burgundi da una parte, Sassoni e Danesi dall'altra. Subito fu inviato un messaggero nel regno burgundo ad annunciare pace e vittoria. I prigionieri vennero trattenuti in cortesia, i morti seppelliti e i feriti curati com'era possibile in una circostanza di guerra.

V.

Il messaggio di vittoria

Mentre alla corte burgunda si attendevano ansiosamente notizie della guerra contro i Sassoni, un messaggero correva a briglia sciolta lungo il corso del Reno verso meridione fin che, giunto in vista delle torri del castello, dispiegò al vento il vessillo della sua terra alzandolo in segno di vittoria. Lo scorsero le sentinelle e subito diffusero a corte la buona notizia del ritorno dei vincitori.

Si sciolse il nodo d'angoscia nell'animo delle donne e di quanti erano rimasti in difesa del regno burgundo. Si sciolse nell'animo di Ute, si sciolse nell'animo di Crimilde. Il messaggero fu subito accolto dalla ristretta cerchia dei parenti e ascoltato con orecchie attente. Annunciò che i re burgundi erano sani e salvi, la vittoria ottenuta senza gravi perdite perché l'assalto di sorpresa aveva colto i nemici ancora impreparati alla battaglia. Riferí come gli era stato ordinato che di lí a tre giorni le navi burgunde avrebbero risalito il Reno con i prigionieri piú nobili e con molte armi preziose tolte loro, come lo scudo d'oro del re Lüdegher e altre appartenute ai guerrieri sconfitti.

Tutte queste notizie bevve avidamente il cuore di Crimilde, ma non le bastarono. Dopo che il messaggero fu rifocillato e ristorato, lo invitò segretamente nelle sue stanze e parlò con lui senza alcun testimone.

– Ditemi, vi prego, quali furono i guerrieri che meglio si distinsero in questa battaglia, quali persero la vita o furono feriti, chi invece ne uscí sano e salvo dopo aver dato le piú belle prove di coraggio. Ditemi tutto in verità ed io vi compenserò con il mio oro rosso.

Rispose il messaggero:

– Nobile signora, vi dirò tutto quello che ho visto con i miei occhi senza nulla tralasciare. I vostri fratelli hanno dato prova di coraggio facendo grandi vuoti nelle schiere nemiche. Accanto a loro con molta forza ho visto menare la spada il sire Haghen di Tronje, e molti altri vassalli, tra i quali si distinse in modo particolare il musico Volker che maneggia la spada con la stessa abilità con cui muove l'archetto sulla sua viola, allietando chi lo ascolta. Ma il guerriero che piú ha contribuito alla vittoria dei Burgundi e alla salvezza del regno, che ha destato maggior terrore tra i nemici e la cui sola vista ha spinto il re dei Sassoni Lüdegher ad arrendersi con tutto il suo popolo e gli alleati Danesi di suo fratello Lüdegast, fu il giovane straniero che chiamano Sigfrido. Un guerriero come lui non si è mai visto.

All'udire il nome dell'uomo amato arrossí di gioia il volto prima stretto nelle spire d'ansia della bella Crimilde:

– E dimmi ancora una cosa, messaggero e non mentire. Il nobile straniero di nome Sigfrido è uscito indenne dalla battaglia o ha riportato ferite? Voglio sapere il vero e non temere che avrai la tua ricompensa con il mio oro rosso.

– Indenne uscí dal cozzo delle armi, benché paresse cercare lo scontro senza sottrarsi al pericolo. Indenne senza neppure la minima scalfittura. Una cosa simile non si era mai vista.

Alle parole del messaggero rifluí il sangue nel cuore di Crimilde, prima tremante di paura, e si distese in placido lago di gioia. Gli occhi le brillarono, le guance si imporporarono e la bella bocca tremava di felicità mentre ringraziava il messo. Poi lo compensò con ricchi doni di oro e vesti preziose, cui aggiunse superbi finimenti per il destriero che lo aveva accompagnato nella faticosa corsa per portare dolcissime notizie alla principessa innamorata.

Alla madre Ute non sfuggí quanto di colpo erano mutati l'aspetto e il comportamento della figlia, e sempre piú si convinse che Crimilde aveva trovato il suo falcone d'amore. Fu felice e spaventata nello stesso tempo ricordando il sogno della fanciulla e lo scempio che due aquile feroci e sconosciute ne facevano. La figlia l'aveva dimenticato nella festa della sua felicità, ma la madre non poteva scordare quella profezia, che le stava infitta nel cuore come una spada. Tenne chiusa nel suo animo l'angoscia per la futura tragedia

e nulla disse o fece per non turbare la letizia che riempiva la vita della giovane principessa.

Se Sigfrido sul campo di battaglia avesse avuto sentore di quanta paura aveva invaso il cuore della sua amata il saperlo in pericolo, e di quanta gioia lo avesse poi colmato la notizia della sua salvezza e del successo nelle armi, ne sarebbe stato immensamente felice. Ma il bel guerriero nulla sapeva di come lo amasse la fanciulla, che dopo un intero anno di permanenza alla corte burgunda e una feroce guerra da lui vinta per l'onore e la salvezza del regno, non aveva ancora veduta con i suoi occhi.

VI.

L’incontro dei due innamorati

Tornarono finalmente a corte i re burgundi, dopo l’assenza per la guerra, con i vessilli vittoriosi spiegati al vento, seguiti dagli ostaggi piú nobili, ai quali per cortesia e rispetto del rango non erano state imposte le catene. Sbarcarono superbi e lieti sotto le mura del castello e resero omaggio al grande fiume che li aveva riportati in patria senza tempeste, felicemente e senza danno.

Furono accolti con grandi feste da quelli che erano rimasti a casa e si preparò una solenne cerimonia di ringraziamento nella cattedrale come voleva l’uso del tempo. Allora il nobile Haghen parlò al re Gunther:

– Permettetemi di darvi un consiglio, mio signore. Non vi è certo sfuggito quanto il forte straniero abbia contribuito alla vittoria delle nostre armi. Mi pare che sarebbe bene averlo alleato in ogni evenienza, unito a voi da un vincolo indissolubile. Perché non fate che vostra sorella Crimilde lo ringrazi personalmente e gli conceda di accompagnarla mano nella mano all’ingresso della cattedrale?

Rispose il re:

– Vi ringrazio del consiglio e lo accetto volentieri. Avete ragione: che cosa ci sarebbe piú utile che poter contare sull’eroe Sigfrido e sulla sua spada come su un congiunto, legato a noi da un vincolo di parentela? Darò immediatamente disposizioni perché Crimilde porga con la sua bella bocca il nostro ringraziamento a Sigfrido e gli tenda la mano per entrare insieme nella chiesa.

Cosí fu annunciato all’eroe che avrebbe finalmente visto con i suoi occhi la fanciulla di cui era innamorato e per la quale aveva

affrontato fatiche e pericoli. Ne gioí il suo cuore come non potrei descrivere e ringraziò il re con le parole che gli dettava l'animo. Alla fanciulla fu detto di ornarsi come meglio poteva perché le era stato riservato il compito di ringraziare il nobile Sigfrido che tanto aveva contribuito alla vittoria dei Burgundi. Nessuno lo venne a sapere, ma anche a lei si riempí il cuore di felicità senza confini.

Nella sala facevano ressa tutti i giovani cavalieri che volevano vedere le belle fanciulle di cui parlavano tante canzoni d'amore, e soprattutto la principessa Crimilde, la cui fama superava quella di tutte le altre.

E apparve la leggiadra come rompe l'aurora fuor da oscure nubi e tutto il cielo ride di gioia. Cosí ridevano gli animi dei giovani alla vista della sua bellezza. Un cerchio d'oro tratteneva l'oro dei capelli, in esso erano incastonati azzurri zaffiri in gara con l'azzurro degli occhi della fanciulla. Ma gli occhi vincevano in splendore le gemme perché ridevano di gioia.

Come fu davanti a Sigfrido, e sorridendo lo prese per mano, si sciolse nella gola dell'eroe il groppo di ansia che quasi lo soffocava. Quando lei parlò egli udí la musica della sua voce:

– Vi ringrazio, nobile Sigfrido, per il grande aiuto che avete dato ai miei fratelli con la vostra spada e l'audacia dell'animo. Volete essere mio cavaliere nell'ingresso in cattedrale per il ringraziamento della vittoria che Dio ha concesso per vostra mano alle schiere burgunde?

Per la grande esplosione di gioia morirono le parole in gola al guerriero. Per lui parlarono gli occhi ridendo felici al grazioso invito. La mano che aveva tenuto la spada strinse la bianca mano della fanciulla comunicandole la tenerezza del cuore. Cosí si avviarono al tempio la bella e l'eroe, mano nella mano tra il plauso dei presenti. Che cosa dissero le loro mani nel silenzio delle parole non sappiamo e non sapremo mai. Certo non furono mute e tutti poterono leggere la felicità dei due innamorati nei loro sguardi ridenti e fuggitivi.

Accanto a Crimilde camminava leggiadro il bel figlio di Siglinde quasi fosse figura dipinta dalla mano di buon miniatore, e di lui si diceva che non s'era mai visto guerriero piú bello e gentile. Molti lo invidiarono nel profondo dell'animo, ma nessuno osò manifestare il suo sentimento: troppo grande era il prestigio dell'eroe.

Ute vide il compimento del sogno d’amore di Crimilde, e ne fu felice. Ma il suo cuore non poteva dimenticare quello che la fanciulla innamorata aveva dimenticato nel trionfo della gioia. Nulla disse ma era turbata dall’ombra di un amaro destino.

Per decisione dei tre re i prigionieri, dopo essere stati trattati e onorati come ospiti, furono rimandati in patria senza pagamento di riscatto. Questo fecero i re burgundi nella loro grande cortesia, e perché la fine dell’inutile guerra recasse conforto a tutti. I vassalli e i guerrieri che piú avevano contribuito alla vittoria dei Burgundi furono compensati con oro e vesti preziose e la pace fu salutata con grande soddisfazione.

VII.

L’ombra di Brunilde

Giunsero notizie mai udite dalla terra d’oltremare. Parlavano di donne bellissime che vivevano al di là dell’acqua in un’isola coperta di ghiacci. Su di loro regnava una vergine di incomparabile bellezza e di forza mai vista in esile braccio di fanciulla. Nessuno reggeva all’impatto della sua lancia, con una sola mano sollevava un masso enorme che a stento alzavano dodici guerrieri e lo scagliava lontano, poi con un salto lo superava prima che toccasse terra. Un esercizio che nessuno aveva mai imparato.

Brunilde era il nome della regina guerriera dalla forza prodigiosa. Ma la vergine aveva anche crudeli costumi: chi si presentava a chiedere la sua mano, principe o re che fosse, doveva gareggiare con lei in queste prove di forza, e se falliva e non riusciva a superare la regina, veniva decapitato. Già molti principi e re, attratti dalla fama della sua bellezza, avevano osato misurarsi con lei e avevano perso la vita in modo crudele. Si erano salvati solo quelli che dopo aver visto con i loro occhi la forza e l’agilità di Brunilde, avevano rinunciato all’impresa e volto la poppa della loro nave per fuggire dall’isola dei ghiacci e dalla bella regina dal gelido cuore.

L’isola su cui regnava Brunilde si chiamava Issenstein, che significava «rupe di ghiaccio». E di ghiaccio era il cuore della donna, che si favoleggiava non fosse mai stato intaccato dal calore dell’amore. Quell’isola non conosceva né primavera né estate, fioritura o maturazione di frutti. Le stagioni dell’anno e dei sentimenti umani vi erano sconosciute.

Quando re Gunther udí novellare della rara bellezza di quella regina e dei suoi feroci costumi, il suo cuore, che mai aveva conosciuto l'amore, forse per sfidare il destino o per la presunzione di misurarsi con la forza della donna, decise di chiedere la mano della terribile regina dei ghiacci o morire per amore. Comunicò il suo proposito al potente Haghen, il quale con appropriate parole tentò di dissuaderlo dall'impresa. Non essendo riuscito nell'intento cosí disse:

– Nobile re, se proprio non volete recedere dalla vostra decisione e rinunciare al desiderio, vi consiglio di parlarne con il prode Sigfrido, che vivendo ai margini settentrionali della terra forse conosce o ha già sentito parlare di quell'isola dei ghiacci che sta al di là del mare. Il regno del Niederland infatti si affaccia sulla costa di fronte alla quale sta l'isola della regina Brunilde. Forse vi può dare notizie piú precise sulla fiera donna cui aspira il vostro cuore.

Gunther accettò il consiglio del signore di Tronje e fece chiamare alla sua presenza Sigfrido, il quale udito il proposito folle del re cosí gli parlò:

– Nobilissimo re, abbandonate l'insano pensiero di conquistare Brunilde. Troppo duro è il cuore della regina, troppo feroci i suoi costumi. Se anche riusciste a salvare la vostra vita, cosa molto difficile, non vi verrebbe nessuna gioia dall'amore di quella donna, nessuna dolcezza. I miti sensi del cuore le sono sconosciuti.

Rispose il re Gunther:

– Amico Sigfrido, se anche voi conoscete l'amore, come vi è accaduto per mia sorella Crimilde, sapete quanta tristezza invade il cuore dell'uomo al solo pensiero di rinunciarvi. Se non tento l'impresa di conquistare Brunilde non sposerò mai nessuna donna e il regno resterà senza discendenza. Nel mio animo non c'è posto per altro pensiero d'amore. In questa impresa chiedo il vostro aiuto e vi prego di non negarmelo. Se potrò tornare nel mio regno con la sposa che ha scelto il mio cuore, vi compenserò con tutto ciò che mi chiederete.

– Signore, – rispose Sigfrido, – se proprio questo è il vostro intento, vi darò tutto l'aiuto che posso. Chiedo come sola ricompensa

la mano di vostra sorella Crimilde. Mi ama la dolce fanciulla come io amo lei e sono certo che insieme vivremo entrambi felici.

Ogni nube sparí dalla mente di Gunther alle parole dell'eroe, lo ringraziò commosso e giurò che, compiuta l'impresa d'oltremare, gli avrebbe dato in sposa sua sorella come aveva chiesto. Giurò anche di celebrare le nozze nella stessa cerimonia durante la quale avrebbe celebrato le sue con la regina Brunilde. Era sincero il re quando porse la mano all'eroe per confermare il giuramento. Gli era amico. Ma un giorno l'avrebbe tradito. Aggiunse Sigfrido:

– Ascoltatemi bene, nobile re. Quando saremo giunti al cospetto di Brunilde, lasciate che parli io e mi presenti come vostro vassallo. Dirò che non intendo sfidare la regina per me stesso, ma siete voi a chiedere la sua mano e a voler gareggiare con lei nelle prove che desidererà imporvi. Per il resto lasciatemi fare. Se a un certo punto sparirò alla vostra vista e a quella di tutti, non temete: io non vi abbandonerò. Ma durante il viaggio, un lungo viaggio sulle navi che scenderanno fino alle foci del Reno e attraverseranno il freddo mare di settentrione per giungere all'isola dei ghiacci, e durerà una settimana e forse piú, ripensate al vostro proposito, vi prego, valutate a mente fredda il pericolo a cui andate incontro e riflettete se è il caso di correre tale rischio per conquistare il freddo cuore di Brunilde.

Rispose il re dei Burgundi:

– Rifletterò come voi dite, amico Sigfrido, ma piú penso a quest'avventura e piú arde d'amore per la bella regina il mio cuore. Non credo di poter desistere dall'impresa. Troppo mi attira la sfida che Brunilde impone ai suoi pretendenti.

Le parole e la decisione di Gunther, riferite a corte e ai suoi compagni d'avventura, rattristarono tutti. Il regno burgundo fu invaso da timore per la sorte dei guerrieri che avrebbero preso parte all'avventura nella terra lontana e inospitale. Di ghiaccio si fece improvvisamente il cuore di Crimilde prima lieto di gioia e d'amore. Cosí parlò in segreto la bella al suo innamorato:

– Mio dolce amico, perché volete accompagnare il mio potente fratello in questa impresa pericolosa? Se tanto lo attira l'avventura, lasciate che la affronti da solo con l'aiuto dei suoi vassalli, Haghen e

gli altri, e restate accanto a me per godere insieme il reciproco affetto...

Rispose l'eroe:

– Mia dolce colomba, non posso lasciarlo andare solo in questa sfida. Vi perderebbe la vita. Io forse posso salvarlo, conquistare per lui la fiera sposa, dalla quale, ahimè, non gli verrà né gioia né amore. Gliel'ho promesso impegnando la mia parola di principe, e ora non posso tirarmi indietro. Gli ho anche però consigliato di riflettere durante il viaggio che durerà una settimana e forse piú, sulla sua decisione di correre questa avventura, e c'è qualche speranza che rinunci. Piccola speranza purtroppo, perché conosco ormai il suo animo. Il pericolo lo attrae piú che l'amore.

Anche la madre Ute cercò di parlare al cuore del figlio prospettandogli il dolore di coloro che lo amavano se avesse perso la vita nella lontana isola dei ghiacci. Ma furono parole vane.

Alla corte burgunda si affrettarono i preparativi per la partenza di quelli che avrebbero preso parte all'avventura. Oltre a Sigfrido sarebbero partiti Haghen e Volker, il guerriero musico, che maneggiava l'archetto con lo stesso successo della spada, e altri pochi, scelti da Sigfrido tra i piú fidi e fieri. Non aveva voluto altri compagni il re del Niederland, non un intero esercito come aveva proposto Haghen, perché non partivano per una guerra ma per conquistare una sposa al re.

Alla partenza furono salutati con molti sospiri e lacrime da chi restava. Di tutti la piú angosciata era Crimilde, che si stringeva alla madre e affondava il viso bagnato di pianto nel seno di lei. Ute stessa tratteneva a stento le lacrime per non dimostrare all'amatissima figlia che anche lei tremava per la vita di Sigfrido. Con le altre fanciulle della corte Crimilde aveva lavorato alla confezione delle sontuose vesti che i principi avrebbero indossato al cospetto di Brunilde, ricoprendo di preziose sete d'Arabia pelli di ermellino e trapuntandole di gemme d'immenso valore. Ma vedendo gli eroi salire sulla veloce nave che li avrebbe portati al di là del gelido mare boreale, tra i pericoli dei ghiacci perenni e incontro alla perversa volontà dell'indomita vergine, la dolce Crimilde malediva in cuor suo il lavoro compiuto con la gioia di contribuire ad un'impresa

memorabile. Non sapeva allora l’ingenua principessa qual era lo scopo del viaggio che poteva costare la vita al suo falcone d’amore.

– Perché non mi sono punta con l’ago mentre cucivo le belle vesti? Perché non mi sono ferita con le forbici quando tagliavo le preziose sete?

Questi pensieri rivolgeva nella sua mente l’angosciata fanciulla, ben sapendo che una puntura d’ago o un taglio in un dito non avrebbero mai potuto arrestare il corso del destino. Nascondeva le lacrime sul petto della madre che cercava di consolarla accarezzandole i lunghi capelli d’oro.

VIII.

Madonna Avventura

Mentre la nave si allontanava sul Reno a vele spiegate, il prode Sigfrido chiese a Gunther di riunire sul ponte i principi che aveva scelto come compagni d'avventura. Quando furono tutti presenti cosí parlò:

– Signori, ponete bene attenzione a ciò che vi dico. Quando saremo alla presenza della regina lasciate che io le porga il saluto a nome vostro, perché io l'ho già conosciuta e lei conosce me. Mi presenterò come vassallo del re Gunther e chiederò per lui il privilegio di misurarsi con lei nelle prove che vorrà imporre. Non contraddicetemi mai e abbiate fiducia in me. Non permetterò che il vostro re soccomba. Se scomparirò alla vostra vista, non abbiate timore. Io sarò sempre accanto a lui e a voi tutti.

Sigfrido aveva portato con sé il mantello fatato che faceva parte del tesoro conquistato dalla sua mano, l'immenso tesoro dei Nibelunghi. Il prezioso mantello non solo rendeva invisibile chi lo indossava, e non era piccolo prodigio, ma moltiplicava anche dodici volte le forze di colui che celava, rendendolo piú potente del piú forte guerriero. Ma di tutto questo non aveva fatto parola con nessuno, lo teneva chiuso nel suo animo per evitare che qualcuno lo tradisse.

Quando dopo dodici giorni di navigazione la nave giunse in vista del regno dei ghiacci sotto le torri del castello di Brunilde, la fiera vergine con crudele sorriso esclamò:

– Qui giunge un altro folle a chiedere il mio amore e il mio corpo. Stolto! Non sa che perderà con l'onore anche la vita! Accogliamolo con la consueta cortesia, mie belle fanciulle, per non distoglierlo dal

suo intento. Sento il bisogno di provare con l'ignoto spasimante la mia asta, la spada e la forza del mio braccio.

Si abbigliarono con ogni cura Brunilde e le sue donne, indossarono manti preziosi rutilanti di gemme. Altrettanto fecero gli eroi stranieri con le belle vesti cucite dalle fanciulle burgunde. E si presentarono alla corte della regina con Gunther e Sigfrido alla testa del piccolo drappello dei nobili compagni d'avventura.

Quando la regina vide il volto di Sigfrido sparí dalle sue labbra lo sprezzante sorriso e per prima salutò l'eroe:

– Benvenuto nel mio regno, nobile Sigfrido, da lungo tempo aspettavo il vostro arrivo. Ora so che non mentiva l'antica profezia!

La interruppe subito il prode eroe:

– Non vengo di mia volontà potente regina, ma quale vassallo del re Gunther della terra burgunda. Chiede di misurarsi nelle prove che vorrete imporgli, perché è stato colpito d'amore per la fama della vostra bellezza e aspira alla vostra mano per fare di voi la sua sposa e regina dei Burgundi.

Cambiò il colore sul volto della donna che roseo s'era fatto alla vista del principe del Niederland. Quando udí le parole di Sigfrido il gelo riempí il suo cuore e pallido divenne il suo viso. Volse gli occhi a Gunther e rispose con voce tagliente:

– Voi, signore, siete venuto a sfidarmi? Voi chiedete di battervi per la mia mano e il mio cuore? Conoscete il prezzo di ciò che chiedete?

– Lo conosco, nobile regina, come lo conosce il mondo intero. Confido di riuscire vincitore e piegare il vostro fiero animo ad accettare i servigi del mio amore. Se dovrò perire nell'impresa, sarò felice di morire per mano vostra.

Queste parole furono dettate al re Gunther dalla sua grande cortesia. Ma presto dovette pentirsene, quando Brunilde, spogliata delle ricche vesti con le quali aveva accolto gli ospiti stranieri, comparve a cavallo nell'arena vestita solo di una bianca tunica e di un bianco mantello. Senza perdere altro tempo voleva subito concludere lo scontro con il pretendente importuno per rinchiudersi nella delusione provocata dalle fredde parole di Sigfrido e cancellare dal cuore la speranza suscitata dalla sua improvvisa comparsa a corte.

Quando Gunther vide Brunilde arrotolare la manica della tunica sul candido braccio e afferrare l'asta per lo scontro a cavallo, fu assalito da paura e cercò con gli occhi Sigfrido. Non vedendolo da nessuna parte si sentí perduto. Ma udí la voce rassicurante dell'amico provenire dalla groppa del cavallo alle sue spalle:

– Sono accanto a voi. Non abbiate nessun timore. Voi fate i gesti, io compirò l'impresa.

Tutti videro i due destrieri partire l'uno contro l'altro dai lati opposti dell'arena al suono di un corno. La regina, l'asta puntata contro l'avversario, un sorriso di sdegno sulle belle labbra, cavalcava impavida il suo bianco cavallo mentre il candido mantello, fermato al collo da una fibbia d'oro, svolazzava alle sue spalle. I signori del drappello burgundo tremarono per la sorte del re.

Ma al primo impatto, quando Brunilde era solita sbalzare di sella il suo avversario, tutti poterono vedere che il re Gunther resisteva, mentre scintille si levavano dal cozzo delle ferree punte. Stupirono i presenti e piú di tutti la regina, che era sicura della vittoria al primo scontro. Senza por tempo in mezzo i contendenti voltarono i destrieri e presero la rincorsa per il secondo urto. Si vide lo scudo di Gunther andare in pezzi, ma il cavaliere rimase fermo in arcione mentre la bianca regina veniva sbalzata di sella.

Si rialzò rossa di collera e, come voleva il codice cavalleresco, ringraziò il suo avversario con brevi fredde parole. Sulle sue labbra non c'era ombra di sorriso. Contava di vincerlo nella seconda prova, il lancio del masso e il salto per precederne la caduta, prova in cui nessuno l'aveva mai sconfitta.

Scesero entrambi da cavallo i due avversari e per prima Brunilde sollevò con una sola mano l'enorme macigno che dodici uomini avevano portato nell'arena con grande fatica. A tutti tremò il cuore in petto al solo vederlo. E il re Gunther sarebbe certamente morto di terrore se non avesse udito la voce di Sigfrido:

– Non temete, signore. Lancerò il sasso piú lontano della regina e lo supererò d'un salto. Vi raccomando solo di restare avvinghiato al mio corpo quando balzerò dietro al masso. Vi solleverò con me e tutti vedranno soltanto voi.

Gli occhi dei presenti appuntati sui gesti di Brunilde la videro alzare senza sforzo apparente il macigno e scagliarlo sino al confine dell'arena. Ma prima che esso toccasse il suolo la regina aveva spiccato un salto prodigioso e superata la distanza raggiunta dal sasso. Mentre tutti applaudivano all'incredibile prova di forza, e raggiante la regina si rivolgeva al suo rivale invitandolo ad imitarla con parole di scherno, Gunther stava ritto al margine dell'arena con il macigno per terra davanti a lui. Quel macigno che a fatica dodici guerrieri avevano portato fin lí. Lo guardava atterrito e non osava toccarlo. Né lo avrebbe toccato se non avesse udito la voce di Sigfrido, che stava accanto a lui e lo rincuorava a tentare la prova con queste parole:

– Presto mio re, non lasciate che la regina esulti della sua vittoria. Se volete che diventi vostra sposa, cingetemi forte alla vita e fate il gesto di sollevare il sasso.

Gunther obbedí e tutti videro con quanta facilità con una sola mano egli lo sollevava e lo scagliava piú lontano della misura raggiunta da Brunilde. Nel muto stupore dei presenti subito spiccava il salto e superava il masso prima che toccasse il suolo. Tutti videro il re dei Burgundi ottenere la vittoria, nessuno vide Sigfrido compiere il grande balzo e trascinare con sé il corpo di Gunther aggrappato al suo.

Quando la prova fu compiuta, e i controllori ebbero misurato le distanze e assegnato il primato al pretendente, apparve chiara la vittoria del re dei Burgundi. I suoi amici ruppero in grida di gioia per il successo del loro signore, mentre i guerrieri di Brunilde correvano a indossare le armi per combattere contro gli stranieri. Li fermò la regina con questo sdegnoso discorso:

– Miei fidi, la parola di una regina non vale meno di quella di un re. Il mio avversario mi ha sconfitta, come tutti avete visto, ed io accetterò di fare il suo volere. Sarebbe contro il codice d'onore se ora venissi meno alla parola data, che è sacra per il mio titolo di regina. Sottomettetevi anche voi, come me, alla volontà di chi ha vinto e accettiamo insieme la sua decisione.

Questo disse Brunilde mentre le ancelle la ricoprivano di pellicce per difendere il suo corpo dal gelo. Lo stesso facevano i guerrieri di

Gunther con il corpo accaldato del loro re. Il quale cosí parlò:

– Vi ringrazio, nobile regina, per le vostre parole. Sia impedita una inutile e ingiustificata guerra che recherebbe danno ad entrambe le parti. Altro non chiedo che quanto era stato pattuito come compenso al vincitore, che voi diventiate mia sposa e regina dei Burgundi. Voi manterrete la vostra sovranità sull'isola e sui vostri vassalli; a colui che ritenete il piú fedele, affidate il reggimento del regno. Non chiedo riscatto né di oro né di gemme, ma solo, come umile grazia, di concedermi la vostra mano e il vostro amore.

Cosí dicendo il re si era inginocchiato ai piedi della regina sconfitta. Ella per cortesia gli porse la mano affinché si rialzasse e mascherando lo sdegno del cuore rispose:

– Contro ogni possibile previsione, signore, avete superato le prove che impongo ai miei pretendenti. Nessuno finora ci era riuscito. Corre fama che un solo eroe al mondo sia in grado di misurarsi con me, e questo eroe è Sigfrido. È chiaro che talvolta la fama mente. Mi inchino alla vostra forza e coraggio e vi accetto come sposo. Ecco la mano promessa al vincitore.

Cosí dicendo porgeva la bianca mano al re Gunther invitandolo a rialzarsi. Lui prendendola tra le sue la baciò con labbra tremanti di gioia e amore. Brunilde ricevette il bacio con grazia, ma non sappiamo se ne provasse piacere.

– Signora, – disse il re, – vi ringrazio delle parole con le quali accettate di diventare mia sposa. Vogliate sistemare le questioni del vostro regno e prepararvi a partire con noi sulla nostra nave verso il regno burgundo, dove sarete accolta, questo vi giuro, con grande gioia e onore dal mio popolo, come si conviene a una regina. Portate con voi quante ancelle volete, il viaggio che vi attende è piuttosto lungo. Dodici giorni è durato per venire alla vostra terra, ma il ritorno sarà forse piú lento perché dovremo risalire la corrente del Reno, contrastando la forza del fiume. Portate con voi quante vesti volete, ma sappiate che altre e molto ricche troverete sulla nave, cucite dalle mani di mia sorella Crimilde e delle sue ancelle, come dono di benvenuto. Siete attesa con ansia, sarete ricevuta con amore e onorata come regina.

Brunilde ringraziò, si inchinò e aggiunse:

– Permettetemi una domanda, mio signore. Dov'è il sire Sigfrido? Il vostro vassallo che si è presentato come intermediario per voi? Non l'ho piú visto dopo che ha compiuto la sua missione.

Rispose il re senza cogliere il sottile veleno della domanda:

– Credo che stia preparando il viaggio di ritorno, perché lui ci ha guidati alla vostra isola come nocchiero. Senza il suo aiuto non saremmo riusciti ad arrivare nel vostro regno, per noi sconosciuto. Lui solo conosceva la via per giungere sino a voi. Però scusate se correggo le vostre parole: Sigfrido non è per me un vassallo, ma un carissimo amico. Inoltre è principe di un vasto regno, il Niederland, di cui diventerà re alla morte del padre Siegmund. Quando lo vedrete, siate cortese con lui, come si conviene a una regina che incontra un futuro re.

Brunilde chinò il capo con grazia, in apparenza per accettare il consiglio del futuro sposo, in realtà per celare un perverso sorriso.

IX.

Il ritorno dei vincitori

Non fu lieto come Gunther e i suoi compagni speravano. Brunilde era triste e tutti attribuivano il suo stato d'animo alla sconfitta subita e alla partenza dal regno. Se ne stava nella sua stanza con le ancelle e se usciva sul ponte il suo sguardo cercava non il promesso sposo, ma il vassallo Sigfrido. Tuttavia non ebbe mai occasione di avvicinarlo e di parlargli per tutto il viaggio.

Gunther, sollecito dell'umore della regina, le chiedeva ogni volta che ne aveva l'opportunità notizie della sua salute, attribuendone la causa al viaggio sull'acqua e al rollio del veliero. Brunilde rispondeva con cortesi ma fredde parole, non come sposa che si rivolge all'amato. E nulla diceva per giustificare la sua malinconia.

Ne era rattristato il re, ma confidava che la lieta accoglienza nella terra burgunda avrebbe rasserenato il bel volto e riportato il sorriso sulle sue labbra. Non si chiedeva tuttavia se l'amata conosceva il sorriso, la gioia e la perfetta consonanza di due cuori innamorati. Non se lo chiedeva, e in questo sbagliava.

Sigfrido pilotava la nave sciogliendo o ammainando le vele secondo lo spirare del vento, e non pensava che alla gioia di rivedere Crimilde, la propria e quella di lei, al matrimonio atteso e meritato, promesso dalla mano del re. Felice come un ragazzo, si arrampicava sull'albero maestro per spiare l'apparire delle torri del castello burgundo, sicuro che la sua amata al tramonto sarebbe salita sulla torre piú alta per scorgere l'apparire delle vele, come si erano giurati alla partenza in grande segreto. In quel segreto Sigfrido le aveva promesso che se all'avventura avesse arriso il successo

sarebbero giunti sotto le mura con tutte le vele spiegate. In caso di esito infelice, spiegata al vento sarebbe stata solo la vela maestra, indispensabile al viaggio.

E venne finalmente il giorno in cui dalla torre piú alta Crimilde scorse la nave con tutte le vele al vento, e nel suo cuore l'ansia si sciolse e al suo posto dilagò la gioia fino a traboccare in grida festose. Tutte le fanciulle accorsero accanto a lei e l'abbracciarono felici. Anche la vecchia madre Ute salí le faticose scale per non perdere la festa della vittoria. E le sue lacrime di gioia si mescolarono a quelle della bella figlia felice.

Piú cupo divenne lo sguardo di Brunilde quando apparvero le torri del castello burgundo. Piú triste il suo cuore quando vide Sigfrido sventolare il suo vessillo con il bianco cigno dalla cima dell'albero maestro, cui rispondeva una luminosa figura di fanciulla mandando baci dall'alto.

Alla gioia di quelli rimasti a casa, Ghiselher e Ghernot, si univa quella di tutti i signori burgundi cui rispondeva dalla nave il giubilo dei vincitori. E Brunilde era sempre piú cupa in volto.

X.

Le doppie nozze

Mentre tutta la corte partecipava festosa ai preparativi delle doppie nozze che sarebbero culminate con il convito nella grande sala del castello, mentre la felicità traspariva dagli occhi di Sigfrido e Crimilde, sempre piú rapiti nell'attesa del compimento dell'amore, Brunilde vagava sola e triste nelle sue stanze deserte di gioia. Vedeva la coppia innamorata sussurrarsi dolci promesse, i due sempre uniti e spesso abbracciati, e provava in cuore una tristezza di cui lei sola conosceva la causa. Tutti si accorsero che fuggiva la compagnia di Gunther, quasi le fosse odioso. Se ne accorse anche il re, ma attribuí il malumore della sposa alla prossima perdita della verginità, a lungo difesa con tanta passione.

Cieca alla tristezza di Brunilde era la coppia degli innamorati. Per la coppia felice non esistevano nubi, né timori, né attese di eventi infausti. L'avvenire appariva ai loro occhi azzurro come il cielo di maggio.

Celebrata la funzione religiosa nella cattedrale, sposi e parenti si ritrovarono per il convito nuziale nella sala grande del castello. Le due coppie di sposi sedevano fianco a fianco, e quando i valletti presentarono le vivande, Sigfrido fece loro cenno di allontanarsi perché voleva servire lui, con le proprie mani, la dolce sposa. Tutti lo videro tagliare a pezzetti minuscoli la carne nel piatto di Crimilde, che con la bella mano li prendeva uno ad uno, li tuffava nella salsa e li portava alla bocca.

Talvolta per gioco ne porgeva uno alla bocca di Sigfrido ed entrambi ridevano di quel gesto innocente. Al momento della frutta si

vide la sposa offrire chicchi d'uva allo sposo, che fingeva di voler mordere le rosee dita della fanciulla. E il gesto era per i due innamorati fonte di lieto riso. Bevvero il dolce vino dalla stessa coppa benché ognuno avesse la sua, e anche quello faceva parte del gioco amoroso.

Negli intervalli tra un servizio e l'altro ascoltavano rapiti le canzoni del menestrello, accompagnate dal suono del liuto, e ne godevano la soavità fino in fondo al cuore. Tutti guardavano la coppia felice degli innamorati e partecipavano alla loro gioia. Muti accanto a loro sedevano Gunther e Brunilde con volto serio e quasi accigliato, e nessuno vide le lacrime che copiose e silenziose scendevano dagli occhi della sposa. Se ne accorse il re e le chiese sollecito:

– Perché piangete, bellissima regina? Vi ho forse offeso senza rendermene conto? Vi giuro che non ho mai voluto recarvi oltraggio, e in ogni caso vi prego di scusarmi.

– No, – rispose lei, – non siete voi la causa del mio pianto. Non avete alcuna colpa. Piango perché vedo la vostra bella e nobile sorella andare sposa ad un umile vassallo. Ben altro meritava la sua bellezza e cortesia, e non certo questa umiliazione.

Mentiva Brunilde e sapeva di mentire, ma nessuno se ne accorse. Il re Gunther tentò di consolarla dicendo:

– Non dovete rattristarvi per la sorte di Crimilde. Non è umiliante avere come sposo Sigfrido, che è un nobile audacissimo principe, possiede un immenso tesoro, alla morte di suo padre Siegmund diventerà re del Niederland e non sarà sottoposto a nessun vassallaggio. Consolatevi e asciugate le lacrime, non avete nessun motivo di piangere. Non avrei mai sacrificato la mia amata sorella dandola in sposa a qualcuno non degno di lei.

Con queste parole il re cercava di confortare la sua donna. Nell'accecamento dell'amore non aveva capito che Brunilde mentiva e ben altra era la causa di quelle lacrime. Ute nel silenzio le scorse e ne comprese la minaccia.

Terminato il convito di nozze si sciolse la bella compagnia. Le due coppie di sposi si avviarono al rispettivo talamo, affettuosamente e con molti furtivi baci i due innamorati, incapaci di nascondere la freddezza che li separava Gunther e Brunilde. E molto diverse

furono le notti delle due coppie. Una godé le gioie dell'amore a lungo desiderate, con molte dolci carezze finché il sonno li vinse. Se qualcuno fosse stato presente nel loro talamo, avrebbe potuto vedere Sigfrido coprire con le coltri il corpo della sposa perché il freddo della notte non le nuocesse.

Nell'altro talamo Brunilde negò il suo corpo allo sposo opponendo alle carezze di lui una forza prodigiosa in difesa della sua verginità fino all'alba, che spuntò molesta per il re, offeso nel suo onore e amore, dolorante per le percosse subite.

Il mattino che radioso splendeva negli occhi di Sigfrido mostrò il cruccio nel viso di Gunther. Lo scorse il lieto eroe del Niederland che ne chiese la ragione al potente re offeso, il quale non negò la verità al prode amico:

– Non so per quale motivo la mia sposa ha respinto il mio amore sottraendo il suo corpo al maritale diritto. Non contenta di questo mi ha schernito con ingiuriose parole e colpito con la sua forza prodigiosa sí che ne porto i segni in varie parti del corpo.

Sigfrido provò angoscia e dolore alle parole del re. Ricordò con quanta fatica e sofferenza, celato sotto il mantello fatato, aveva resistito agli assalti di Brunilde nelle prove che imponeva al pretendente. E capí che Gunther aveva bisogno ancora una volta del suo aiuto.

– Nobile re, – disse allo sposo offeso, – forse posso ancora una volta soccorrervi, se me lo concedete. La prossima notte, quando tutti saranno addormentati, fingete di non cercare l'amore della regina, fatele credere che siete rassegnato al vostro destino. Verrò silenzioso ed invisibile, e farò il possibile per aiutarvi. Fidatevi di me e non perdete ogni speranza.

Lo ringraziò Gunther con tutto il cuore e fece come l'amico aveva suggerito.

XI.

La lotta nel talamo di Brunilde

La notte seguente Gunther, per paura della terribile regina che già si preparava a rintuzzare le sue carezze, si tenne lontano da lei e si nascose in fondo al letto, come gli aveva consigliato Sigfrido. Né rispose alle ironiche provocazioni della sposa:

– Grande re, perché non vi accostate alla vostra donna per pretenderne la sottomissione maritale? Avete forse paura delle sue mani, dei graffi della scorsa notte? O vi dolgono ancora le ammaccature dei suoi colpi?

Gunther non rispose, ma nel silenzio che seguí gli scherni di Brunilde, mentre già il cuore cominciava a tremargli in petto, udí un fruscio come di piedi nudi, di coltri smosse...

– Ecco Sigfrido, – disse tra sé, e nel cuore cessò la paura. Subito dopo udí rumore di lotta, grida soffocate, gemiti di dolore e ne fu atterrito. Un urlo terribile di voce maschile lo avvertí che il suo aiutante era in difficoltà e fu tentato di uscire allo scoperto per dargli aiuto, ma il ricordo dei colpi subiti dalla sposa e le raccomandazioni di Sigfrido lo trattennero. Poi un acuto grido di voce femminile, la voce della regina offesa, lo assicurò della vittoria dell'eroe. Ne gioí il cuore del re, ma nello stesso tempo temette che il vincitore ne cogliesse il fiore della verginità.

Nel silenzio che seguí alla tremenda lotta udí il fruscio dei piedi nudi di Sigfrido che si allontanava dal talamo. Il suo cuore ne fu sollevato, mentre percepiva la voce fattasi dolce della sposa:

– Mio signore, ancora una volta avete sconfitto la mia forza, mi avete tolto il cinto virginale da cui proveniva. Ora, se ancora mi

desiderate, potete prendere su di me tutto il piacere che vi spetta.

Lentamente Gunther risalí dal fondo del letto, temendo un inganno della perfida, che forse ne fu consapevole e aggiunse:

– Con il furto del cinto la mia riottosità e forza sono spente. Non abbiate timore, non vi farò alcun male. Le mie mani saranno miti come quelle di una qualsiasi sposa. Vi do la mia parola di regina.

A quella promessa Gunther le si avvicinò gioioso e ne godette il bel corpo in tutte le forme concesse da cortesia. Ne provò immenso piacere e ringraziò la sposa con dolci parole e sapienti carezze. Se anche Brunilde abbia goduto nella medesima misura non lo sappiamo e non lo sapremo mai.

Sigfrido tornò nel letto di Crimilde e la trovò addormentata. Nascose sotto il cuscino di lei il cinto della rivale tutto trapunto di perle e ricamato in oro e argento, per fargliene dono al suo risveglio e raccontarle della lotta nel talamo di Brunilde: non voleva che la sua sposa venisse a saperlo in altro modo, affinché tutto fosse chiaro nel loro rapporto coniugale.

Il mattino seguente Gunther comparve alla corte tutto radioso come si conviene allo sposo che ha colto il fiore intatto della sposa. Ringraziò Sigfrido con calde parole d'affetto e amicizia:

– Amico carissimo, vi sarò grato per tutta la vita del vostro aiuto. Chiedetemi tutto quello che volete: oro e gemme, vassalli e servi, terre...

Lo interruppe Sigfrido mostrandogli le mani ferite:

– La vostra sposa era proprio tremenda, mi ha stretto le mani nella morsa delle sue facendo sprizzare il sangue dalle unghie. Forse avete udito il mio grido di dolore...

– L'ho udito e vi chiedo perdono per lei. Non so come ricompensarvi per la vostra fatica.

– Vi ringrazio, – rispose l'eroe del Niederland, – ho nell'amore di vostra sorella tutto ciò che il mio cuore può desiderare e altro non bramo. Oro e gemme posseggo in quantità che non riesco a contare, vassalli e terre pure. Il popolo dei prodi Nibelunghi è mio vassallo dopo che ho ucciso i loro due re. Se volete aggiungere a tutto questo la promessa della vostra amicizia e fedeltà ve ne sarò grato per tutta la vita.

Cosí parlò l’eroe generoso e leale, il piú puro che la terra abbia mai conosciuto. Rispose commosso Gunther:

– Giuro sul mio onore che vi sarò sempre fedele e vi servirò in perfetta lealtà tutte le volte che ne avrete bisogno.

Gli porse la mano come pegno di alleanza, e Sigfrido la strinse con lo stesso sentimento. Gunther era sincero in quel gesto, nella promessa e nel giuramento. Ma un giorno lo avrebbe tradito.

Si lasciarono dopo una settimana con i piú caldi segni di affetto: il re del Niederland voleva tornare nella sua terra, riabbracciare i genitori che non avevano sue notizie da piú di un anno, e godere della felicità e dell’affetto che la sposa avrebbe suscitato nella sua famiglia e tra i sudditi che lo amavano. Crimilde pianse accomiatandosi dai fratelli e dalla madre, cinse con braccia sincere la rivale Brunilde, la quale nascose sapientemente la gelosia che provava per la bella cognata e la sua felicità.

Sigfrido partí portando con sé nel Niederland il gioiello piú prezioso del suo immenso tesoro, l’amatissima Crimilde che lo ricambiava del medesimo amore sincero e appassionato. Erano tutti felici, o almeno tali apparivano.

Ute sola chiudeva in cuore un funesto presagio per la carissima figlia.

XII.

Le lacrime di Brunilde

Ute non poteva dimenticare le lacrime di Brunilde durante il banchetto di nozze e sapeva benissimo che la regina aveva mentito rispondendo a Gunther che piangeva per l'umiliazione di Crimilde sposata ad un vassallo. Nella sua saggezza aveva capito che le lacrime di Brunilde erano causate dalla gelosia di vedere la felicità di Crimilde. Ma non sapeva quello che sappiamo noi e la leggenda piú antica rivelava.

La vecchia madre aveva guardato negli occhi della regina e vi aveva scorto il seme devastante dell'invidia verso la sua amatissima figlia, il proposito di distruggerla con qualsiasi mezzo, senza nessuna pietà, nessuna remora, ricorrendo alla menzogna e all'inganno. La tragedia della fanciulla Crimilde andava prendendo forma nella sua mente.

Ormai sapeva chi era il falcone d'amore della sua figliola, al tempo del sogno, quando era poco piú che bambina, il fiero audace e bellissimo Sigfrido. Il principe del Niederland era entrato nel cuore della fanciulla con l'impeto di una passione irresistibile. E chi avrebbe potuto resistergli?

Ma chi erano le due aquile che ne avrebbero fatto scempio, uccidendo con lui il cuore stesso di Crimilde? Per quanto scavasse nella mente non riusciva a immaginare chi potesse odiare tanto l'innocente fanciulla che mai aveva prima conosciuto l'amore. Tranne Brunilde, certamente, sulla quale non aveva dubbi. E chi poteva diventare il braccio dell'odio della regina?

Si consolava pensando che i due sposi felici vivevano lontano dalla corte burgunda nella quale covava la brace mai spenta della gelosia. Nel lontano regno del Niederland nessuno poteva attentare alla vita del principe ed erede al trono. L'unica nemica di Sigfrido era Brunilde, e Brunilde viveva alla corte burgunda dove lei avrebbe potuto controllarla. Ma non sapeva la povera madre quanto fosse feroce l'odio della regina dei ghiacci.

Inoltre non conosceva un episodio del passato di Brunilde che nessuno sapeva al di fuori della ristretta cerchia della sua corte, e di lí non sarebbe mai uscito perché la regina aveva minacciato di morte chi l'avesse rivelato, donna o uomo che fosse. E tutti sapevano che Brunilde non mancava mai di realizzare le sue minacce.

Alcuni anni addietro era accaduto un fatto imprevisto e imprevedibile: un pretendente alla sua mano si era presentato solo alla corte, senza seguito né compagni. Aveva detto il suo nome senza indicare né il rango né il titolo. Aveva guardato Brunilde con sguardo di sfida e pronunciato scandendo le parole:

– Il mio nome è Sigfrido.

Uomini e donne della corte capirono che la regina sarebbe stata sconfitta. E prima fra tutti lo capí Brunilde, perché un'antica profezia diceva che un solo eroe al mondo avrebbe potuto abbattere la superba nelle prove imposte al pretendente, quell'uomo era Sigfrido. E adesso era giunto per misurarsi con lei nell'arena.

Non sappiamo, e non lo sapremo mai, se agisse per amore dell'inaccessibile regina dei ghiacci, o solo per provare le sue forze con lei e, se la sorte lo avesse assistito, rintuzzare l'alterigia della donna, la sua fierezza e crudeltà. E anche quel giorno il boia affilava la lama della mannaia sotto lo sguardo attento della regina che forse celava dietro quell'imperturbabilità la paura di essere sconfitta dall'ignoto pretendente.

Ma era accaduto l'imprevisto. Sigfrido, benché nelle dure prove imposte dalla regina fosse stato sul punto di soccombere, non solo aveva resistito ad ogni scontro, ma aveva superato la misteriosa forza dell'avversaria. E lei aveva dovuto dichiararsi sconfitta e sottomettersi alla volontà del vincitore, perché cosí voleva il codice d'onore: la parola di una regina dev'essere mantenuta, è sacra,

come quella di un re. Forse uomini e donne della corte di Brunilde ne gioivano, ma non lo sappiamo e non lo sapremo mai.

Né sappiamo che cosa avvenisse nell'animo di Brunilde, se il gelo che imprigionava i sensi cominciasse a sciogliersi sotto gli occhi splendenti del bell'eroe, azzurri come il cielo di maggio. Se l'amore a lungo contrastato dal pensiero facesse breccia nel cuore della superba. Nulla di tutto questo sappiamo né lo sapremo mai, perché quando la regina sollevò gli occhi al volto del vincitore dopo aver dichiarato la sua sottomissione all'uomo che l'aveva sconfitta, Sigfrido era sparito.

Brunilde lo fece cercare dappertutto, uomini e donne della corte erano impegnati nella ricerca di colui che rifiutava con quel gesto il premio promesso, la mano della regina. Rifiutava con la sua sparizione anche il regno sull'isola dei ghiacci. Sdegnata Brunilde girava lo sguardo attorno a sé, e quando si rese conto che il vincitore era scomparso proibí a tutti, pena la morte, di rivelare la ripulsa subita o anche solo di fare il nome dell'eroe che, dopo averla ottenuta, l'aveva rifiutata.

Cosí si spiegava agli occhi di tutti la meraviglia, e forse la gioia, di rivederlo alla sua corte, e l'aspra delusione di sentire dalle labbra di lui che veniva come intermediario di un altro. Lo sdegno le bruciò in cuore e trasformò la fiamma dell'amore in odio senza confini.

XIII.

Il funesto presagio

Mentre nel Niederland regnava la gioia per la presenza della bella sposa che tutti amavano ed onoravano, e per il successo di Sigfrido che dava grande prestigio al regno, nella terra dei Burgundi, partita la coppia felice con il suo seguito, era calata un'ombra di cupa tristezza. Brunilde era sempre scontenta, si concedeva raramente allo sposo senza esprimere mai né piacere né soddisfazione, come compisse un dovere sgradito. E il sorriso disertava le sue labbra.

Di conseguenza anche Gunther era triste, e la sua tristezza si rifletteva nei volti dei fratelli, della madre Ute, di uomini e donne della corte. La regina delle nevi era sempre piú gelida, con il suo sposo non si confidava, con mala grazia rispondeva quando lui le chiedeva che cosa la turbasse, la offendesse nel suo nuovo regno, le spiacesse al punto da toglierle ogni gioia.

Solo a Haghen mostrava amicizia, a lui confidava le sue pene e delusioni cocenti. Un giorno cosí gli parlò:

– Perché, sire Haghen, il nostro vassallo Sigfrido si comporta con tanta superbia verso di noi? Perché lui e Crimilde non ci rendono il dovuto omaggio? Un anno è passato da quando sono venuta in questo paese e ancora non ci hanno mandato né tributi né messaggeri.

Haghen riferí queste parole al re, il quale ripeté alla moglie quello che le aveva detto il giorno delle nozze:

– Sigfrido, mia bella sposa, non è un vassallo qualunque, un giorno alla morte del padre Siegmund diventerà re del Niederland,

sarà quindi un sovrano a tutti gli effetti. Ma già adesso la sua fama corre per il mondo sulle ali del vento.

– Sulle ali della superbia volete dire! Perché non ci manda il tributo che ogni vassallo deve al suo re? Perché la mia bella cognata non rende omaggio alla sua regina?

– Lasciate questo discorso, mia signora. Vi mancano forse oro e gioielli, vesti preziose ed onori qui nel mio regno? Chiedete e tutto vi sarà dato. Ma non offendete con le vostre parole né il mio amico Sigfrido né mia sorella Crimilde. Ve lo proibisco nella qualità di vostro sposo e vostro re.

Questo disse molto severamente Gunther a sua moglie. La quale da quel momento cambiò tattica, fingendo grande nostalgia della cognata, mostrando di amarla e mascherando l'odio sotto specie di affetto. Cosí infatti parlò un giorno a Gunther, abbracciandolo con mentito ardore nel letto nuziale:

– Mio amatissimo sposo, voi sapete quanto mi siano cari i vostri parenti, Crimilde e Sigfrido, e come io soffra per la loro lontananza. Di vostra sorella mi manca la lieta compagnia, l'affetto di cui era prodiga un tempo quando ancora stavano qui con noi. Perché non li invitate ad una festa di corte nel vostro regno? Sarei proprio felice di rivederla e con lei rivedere il cognato Sigfrido.

Con queste false parole conquistò l'animo dell'ingenuo sposo che le disse:

– Mia amatissima, se lo desiderate lo farò volentieri, benché il regno del Niederland sia molto lontano; dovrebbero affrontare un lungo viaggio e lasciare a casa il figlioletto di pochi mesi perché mal ne sopporterebbe le fatiche e i pericoli. Sono certo tuttavia che Crimilde rivedrebbe volentieri i suoi fratelli, la vecchia madre Ute e tutti i nostri amici. Per vedervi contenta spedirò oggi stesso messaggeri nel Niederland con l'incarico di invitarli a una festa di corte che avrà luogo tra un mese, nel bel maggio fiorito. Vi ringrazio di avermelo chiesto, e vi confesso che anch'io li rivedrò molto volentieri.

Cosí rispose il re cadendo nella rete che la sua perfida sposa già incominciava a tessere per distruggere la felicità della rivale. Subito spedí messaggeri nel lontano regno del Niederland. La notizia della

prossima festa di corte rallegrò tutti, e tutti si diedero da fare nei preparativi per l'accoglienza e il soggiorno degli ospiti. In particolare Ghiselher gioí di quella notizia e Ute fu contenta di riabbracciare l'amata figlia, anche se nutriva qualche sospetto di fronte alla richiesta di Brunilde. Ma nascose la sua apprensione per non turbare la gioia degli altri.

Brunilde mostrò un viso lieto e tutti ne furono felici. Felice ne fu Gunther, che nulla sospettò né si accorse dei frequenti colloqui tra sua moglie e Haghen. Con lui la regina continuava a insistere sulla mancanza di Sigfrido nei doveri di vassallaggio verso il suo re:

– Non trovate anche voi, sire Haghen, che mio cognato e sua moglie si comportino con scarso rispetto? Tutti gli altri vengono ogni anno ad offrire tributi e servigi al re come impone il codice feudale. Solo Sigfrido sembra ignorarlo.

Le diceva Haghen colpito da questo accanimento della regina contro i parenti lontani:

– Signora, Sigfrido non è un comune vassallo, ma un prezioso alleato di re Gunther, il vostro sposo, con la sua forza e audacia ha salvato il regno burgundo dall'aggressione di Sassoni e Danesi. Come vedete non è un semplice vassallo, ma un alleato fedele. Un grande eroe, la cui fama corre il mondo.

Alle parole di Haghen ancor piú s'incupiva il volto di Brunilde, perché le tornava alla mente l'antica profezia che designava Sigfrido come suo sposo avendola vinta nelle prove da lei imposte ai pretendenti. La gelosia verso Crimilde ruggiva nel suo cuore. A tutti sfuggiva, accecati dalla gioia, ma non sfuggí a Haghen.

Quando, dopo il lungo e faticoso viaggio, superate le perplessità della madre di Sigfrido, sempre sollecita per la sorte del caro figlio, gli ospiti giunsero nel regno burgundo, furono accolti con tripudio di gioia da parenti ed amici. E felice fu piú di tutti Crimilde, che rivedeva dopo la lunga assenza i fratelli e la madre. Subito le chiesero notizie del piccolo figlio rimasto nel lontano Niederland. Anche Brunilde mostrò gioia e abbracciò la cognata celando sotto il sorriso l'odio infinito che nutriva verso di lei.

Piú bella che mai splendeva Crimilde perché alla perfezione fisica si aggiungeva la luce del grande amore corrisposto. E piú bello che

mai per la stessa ragione splendeva Sigfrido. In lui, come nella sua sposa, alla bellezza fisica si alleava il fascino della felicità. La gelosia di Brunilde ne fu accresciuta oltre i confini della sopportazione.

Molto fu festeggiata Crimilde dai fratelli e dalla madre, che per un attimo dimenticò l'apprensione per la vicinanza di sua figlia alla terribile rivale. Nel dolce viso di Crimilde rideva tanta felicità che Ute fu costretta a parteciparne rimuovendo l'angoscia che l'arrivo degli ospiti del Niederland le aveva causato. Strinse la figlia al petto e pianse con lei lacrime di gioia.

Si diede inizio alla festa di corte con giostre di cavalieri abbigliati sontuosamente con sete d'Arabia, cavalli bardati di gualdrappe d'oro e d'argento che volteggiavano eleganti sotto le mura del castello. Poi cominciarono i tornei e apparvero spade e scudi ricchi di pietre e armature lucenti di durissimo bronzo.

Le due regine sedevano insieme ad un'alta finestra del castello per godere lo spettacolo e ammirare l'audacia di cavalieri ed eroi. Altre finestre erano occupate da fanciulle di corte, tutte belle ed eleganti nei loro abiti di stoffe preziose tempestate di gemme scintillanti.

XIV.

La lite fra le regine

Sedevano fianco a fianco le due regine, ammirando giovani cavalieri che spezzavano scudi e aste di durissimo frassino con la punta di ferro. Fra tutti emergeva Sigfrido. Crimilde lo ammirava con gli occhi e con il cuore. Tanto lo ammirava che non poté trattenere un grido di entusiasmo vedendolo sbalzare di sella un avversario con un colpo d'asta tirato da molto lontano. Brunilde riconobbe il colpo che l'aveva sbalzata di sella per mano di Gunther, l'asta gettata da grande distanza, una forma di assalto che solo Sigfrido sapeva fare.

Mentre la brace della gelosia accendeva nel suo cuore una fiamma bruciante, udí Crimilde esclamare piena di entusiasmo:

– Avete visto, cognata, che bel colpo ha tirato il mio Sigfrido? Nessuno al mondo è pari a lui, nessuno potrebbe competere con lui!

Brunilde la guardò bieca e con parole velenose disse:

– Posso ricordarvi, cara cognata, che Sigfrido è vassallo di Gunther e nessun vassallo può paragonarsi al suo re? Un vassallo è sempre un servo del suo signore. E non deve alzare troppo la testa se non vuole incorrere nell'ira del padrone.

Crimilde volse stupita lo sguardo alla cognata:

– Brunilde, di dove nascono questi severi giudizi sul mio sposo? Avete mai notato in Sigfrido segno di superbia e vano orgoglio?

– In lui no, ma in voi sí. Lo dimostrano le parole da voi pronunciate or ora. Non dimenticate mai che siete, voi e lui, nostri vassalli, e quindi nostri servi. Troppo alto vola il vostro pensiero nel lodare Sigfrido. Nessun servo è piú potente del suo padrone.

Arrossí di sdegno il bel volto di Crimilde alle parole di quella che credeva amica e rivelava ora un animo ostile. Nascose l'ira e chiese con malcelata ironia:

– Siete forse gelosa di me e della mia felicità, cara cognata?

– Gelosa di voi? – rispose Brunilde con voce tagliente, – e come potrebbe una regina essere gelosa di una serva?

Arse d'ira il cuore di Crimilde:

– Io sarei vostra serva? Sigfrido sarebbe vostro servo? Ma allora chi sareste voi che avete ceduto il vostro corpo ad un servo?

– Che dite mai piccola sciocca, quando avrei ceduto il mio corpo a un vassallo? A Sigfrido, intendete dire?

– Proprio a lui, cara cognata. A chi credete di essere soggiaciuta la seconda notte di nozze, dopo che nella prima avete negato il vostro corpo al legittimo sposo?

– Siete un'ignobile bugiarda! Lanciate accuse velenose senza nessuna prova né fondamento! Nel mio talamo non entrò mai altri che il mio sposo Gunther! Lui ha vinto la mia forza e mi ha sottomessa. La vostra superbia non conosce limiti! D'ora in poi separatevi da me con il vostro seguito, non è giusto che una serva bugiarda compaia accanto alla sua regina!

Rispose Crimilde ormai fuori di sé per l'offesa:

– Domani all'ingresso della cattedrale vi dimostrerò agli occhi di tutti che non sono una bugiarda ma ho detto la verità: domani agli occhi del vostro seguito vi darò la prova tangibile che vi siete giaciuta con Sigfrido, e se è vero che egli è vostro servo voi siete la puttana di un servo.

Con queste parole ingiuriose si separarono le due regine. Nessuno le vide piú insieme, e tutti si chiedevano perché si negassero la compagnia e persino il saluto. Ma nessuno aveva assistito alla loro lite, né aveva udito le reciproche accuse. Si videro il mattino seguente le due rivali avviarsi separatamente, ciascuna con il suo seguito, verso la cattedrale. Giunsero alla soglia della chiesa e Brunilde disse con voce dura:

– Non entrerà una serva prima della sua regina.

E si avviò per entrare. Rispose Crimilde gettandole ai piedi il prezioso cinto che Sigfrido aveva tolto alla rivale e poi

imprudentemente donato alla sposa.

– Volete dire, signora, che la puttana di un servo, quale dite che è Sigfrido, avrà la precedenza? Questo cinto virginale che ora giace ai vostri piedi è la prova che il mio sposo vi ha posseduta prima del re Gunther, e lui infatti ve l'ha tolto per farmene dono.

Ammutolí Brunilde a quelle parole, ammutolirono tutti. E mentre rossa di collera e di vergogna per la pubblica umiliazione la superba regina restava inchiodata davanti alla porta della cattedrale, Crimilde entrava trionfante con il suo seguito nel sacro tempio. Era lieta per il suo trionfo quella mattina, ma gliene sarebbero venuti grande sciagura e mortale dolore.

Brunilde, umiliata e vituperata alla presenza del suo seguito, le giurò vendetta, e cominciò a tramare scegliendo come prima vittima proprio colui che solo era riuscito a far breccia nel suo cuore di ghiaccio, il bellissimo Sigfrido. Sapeva, la crudele, che non c'era modo piú efferato per colpire la rivale che toglierle l'oggetto del suo amore.

Cosí si compirà il destino dell'eroe piú nobile e audace che fosse mai esistito, per colpa della superbia di due regine. Brunilde scelse come alleato e confidente Haghen, non Gunther del quale temeva l'ira. Haghen divenne il suo consigliere segreto, formando un'alleanza fatta di menzogne e incomparabile perfidia.

XV.

La vendetta di Brunilde

Fece convocare in gran segreto Haghen nelle sue stanze e cosí parlò piangendo:

– Se mi siete amico, sire Haghen, abbiate pietà di una regina offesa e ingiuriata pubblicamente con false accuse. Vendicate l'arroganza a me dimostrata dalla moglie di un vassallo del vostro e mio re.

Haghen ascoltò stupito le parole di Brunilde e chiese:

– Chi ha potuto offendervi a tal punto da costringervi, mia regina, a versare lacrime cocenti?

– Mia cognata Crimilde.

E gli narrò, alterando la realtà e tacendo la vera causa della lite, lo scontro verbale avuto con Crimilde. Gli chiese il suo aiuto in nome della fedeltà sempre dimostrata verso Gunther e gli promise tutto quello che può promettere una regina. Gli chiese, come speciale favore, di non dire nulla di tutto questo al re, per risparmiargli il dolore di vedersi tradito da chi considerava un amico fedele.

– Le vostre parole mi meravigliano, – disse Haghen, – ho sempre conosciuto Sigfrido come eroe leale, privo di arroganza e di qualsiasi infingimento. Voi lo accusate di essersi dichiarato piú potente del mio re e se questo è vero riscatterò il suo onore e il suo prestigio con ogni mezzo in mio potere. Non occorre che mi offriate alcun compenso. Vi aiuterò volentieri a vendicarvi di Crimilde senza nulla dire al vostro sposo. Asciugate le lacrime e state di buon animo, se potete. Dovrà amaramente pentirsi Crimilde per l'ingiuria e la

pubblica diffamazione. Ve lo giuro sulla mia spada che amo piú di qualsiasi altra cosa al mondo.

E cominciò Haghen a tessere la sua tela come ragno velenoso. Pensò subito che il miglior modo di colpire Crimilde era di ucciderle ciò che piú amava, lo sposo Sigfrido. Un giorno cosí parlò a Gunther da solo a solo:

– Mio re, mi dà qualche apprensione il vostro amico e alleato, il re del Niederland. La sua sposa mena vanto di essere piú potente della mia regina Brunilde. Di dove può nascere questa sua protervia se non dalla bocca di Sigfrido?

Rispose Gunther:

– Lasciate perdere i discorsi delle donne. Spesso parlano senza pensare a quello che dicono. Di Sigfrido non ho alcun sospetto, e ricordatevi che voi per primo mi avete consigliato di stabilire con lui un legame piú forte, un legame di parentela.

Haghen tacque per qualche giorno, ma poi tornò su quel discorso che Gunther aveva rifiutato. Presolo in disparte disse:

– Mio re, avete dimenticato quanta forza ha Sigfrido, quanto oro possiede con cui può comprare guerrieri e vassalli a non finire? Al tesoro dei Nibelunghi presto si aggiungerà il titolo di re del Niederland, alla sua audacia e forza prodigiosa il fatto che, essendosi bagnato nel sangue del drago da lui ucciso, la sua pelle è diventata dura come corno, nessuna spada riesce a scalfirla. Pensate che cosa potrebbe fare se ci diventasse nemico per motivi che non possiamo neppure prevedere!

– Lo so, mio caro Haghen, voi stesso avete raccontato alla nostra corte queste imprese giovanili di Sigfrido. Ma egli mi è amico e sono pronto a giurare sulla sua lealtà. Che cosa temete? Se sapete qualcosa che io non so ditemela, e giudicherò con il mio buon senso.

– Pare che si sia vantato di essere piú potente di voi, l’ha fatto con sua moglie, la quale ne ha menato vanto con la regina Brunilde. Ne è sconvolta e piange giorno e notte per l’umiliazione subita e l’offesa lanciata in presenza di tutto il suo seguito.

– Non posso credere che il leale eroe abbia fatto questo. Ad ogni modo chiarirò con lui questa faccenda e sono sicuro che l’equivoco

sarà dissolto. Perché non può essere altro che un banale fraintendimento.

– Signore, posso pregarvi di non farlo? Sigfrido ha dimostrato di essere astuto e scaltro quando vi ha consigliato di non attendere l'aggressione dei Sassoni e Danesi, ma di precederli assalendoli nel loro regno. Non sottovalutate questo aspetto della sua persona. Potrebbe convincervi che sono false accuse quelle che la regina gli muove. Vi chiedo di lasciare nelle mie mani il compito di appurare la verità su questo increscioso episodio.

Gunther accettò con scarsa convinzione la proposta di Haghen:

– Se ci tenete tanto fate pure, ma non agite senza chiedermi il consenso.

– Non dubitate, non farò nulla senza averne prima parlato con voi. Lo giuro con questa mia mano che vi ha sempre servito fedelmente.

Cosí dicendo porgeva la mano al re che la strinse senza entusiasmo, poco convinto dalle parole del suo vassallo. In realtà Gunther in fondo all'animo celava il timore che Sigfrido nell'intimità rivelasse a Crimilde di essere stato lui a vincere la riottosità di Brunilde, nella seconda notte di nozze. Invece Sigfrido aveva solo commesso l'imprudenza di regalare a sua moglie il cinto virginale della regina. Questo tarlo però rodeva il cuore di Gunther.

Intanto Haghen tesseva la sua trama contro Sigfrido, facendo presente al re l'immenso potere che l'eroe avrebbe raggiunto succedendo al padre, cui si aggiungeva il dominio sui guerrieri nibelunghi vinti dalla sua mano. Ora erano suoi guerrieri:

– Avete visto quanti ne ha portati con sé qui alla festa di corte? Mille e forse piú, per dimostrarvi la sua potenza e quanto sarebbe difficile per voi difendervi in caso di guerra.

– Non è possibile che ci sia una guerra tra Burgundi e il regno del Niederland. Siamo popoli amici, congiunti ora anche dal vincolo di parentela con il matrimonio tra Sigfrido e mia sorella.

– Ma proprio da lei sono state pronunciate le parole ingiuriose che hanno umiliato la nobile sposa, la regina Brunilde. Aggiungete il potere dell'oro, l'immenso tesoro che l'eroe tolse ai Nibelunghi.

– Amico Haghen, vi ricordo che voi stesso mi avete consigliato di fare amicizia con Sigfrido. Sinceramente ora non capisco perché

volete fare di lui un nemico.

– Non un nemico, signore, ma un pericolo. Se Sigfrido non esistesse, nessuno al mondo sarebbe piú potente di voi. Soprattutto se vostro diventasse il tesoro dei Nibelunghi, che trenta carri trasportano a fatica.

Gli argomenti di Haghen tolsero il sonno al re. Le lacrime di Brunilde compirono l'opera. La trovò piangente una notte nel suo letto. Le chiese la causa del suo dolore ed ella narrò la contesa con la cognata e l'umiliazione subita di fronte al suo seguito, tacendo però del cinto virginale gettatole ai piedi da Crimilde e dell'accusa che le aveva rivolta.

– Ha voluto dimostrare a me e al mio seguito che è piú potente di me, mi ha offesa nel mio onore ed è entrata nella cattedrale con le sue donne passandomi davanti. Come potete sopportare che la vostra sposa sia trattata cosí?

– Io non sapevo nulla di questa gara di superbia. Ne odo parlare per la prima volta. Ma ditemi, come è nata tale disputa fra voi? Tra due regine?

Cosí disse Gunther. Brunilde rispose:

– Solo perché guardandovi torneare da una finestra del castello ho lodato la vostra forza e audacia. Lei ha ribattuto che Sigfrido è piú forte e audace di voi, è l'eroe piú potente della terra.

– Sono chiacchiere di giovani spose innamorate. Non posso credere che il mio amico si sia vantato di essere piú potente di me.

– Chiedete a Haghen: l'ha udito con le sue orecchie affermare che in caso di guerra nessuno potrebbe competere con lui. Egli lo conosce meglio di voi.

Brunilde mentiva sapendo di mentire, ma cosí parlava per seminare odio tra i due re e provocare, se riusciva, la morte di Sigfrido. Tanto poteva in lei la gelosia verso la cognata, che volle privarla dell'oggetto del suo amore.

Nello stesso tempo Haghen, stando al gioco della sua regina, cercava di penetrare nella confidenza di Crimilde. Si faceva annunciare alle sue stanze e le chiedeva vedendola triste:

– Qualcosa vi preoccupa, mia bella signora? Quale pensiero molesto offusca gli splendidi colori del vostro viso? Forse la

lontananza del piccolo figlio?

– Certo, – rispondeva Crimilde, – il mio figlioletto mi manca. Ma lo so in buone mani, quelle della sua nonna, la regina Siglinde, la madre del mio adorato Sigfrido. Mi fa paura l'odio di Brunilde. So di averla ingiuriata di fronte al suo seguito, ed ora temo la sua vendetta.

Rispose Haghen con false parole:

– State di buon animo. Parlerò io al re Gunther e cercherò di smorzare la collera. In particolare il risentimento della mia regina Brunilde.

– Vi ringrazio, – rispose Crimilde sollecita senza accorgersi dell'inganno in cui la faceva cadere il perfido vassallo. – Non sarò felice se non quando ci saremo riconciliate. Mio fratello Gunther certamente già sa delle mie stupide parole. Ditegli di perdonarmi e dimenticare la mia stoltezza.

Cosí diceva l'ingenua, conquistata da quelle falsità. E non sapeva che preparava la morte di Sigfrido e la sua stessa rovina.

XVI.

L’inganno di Haghen

L’astuto vassallo continuò a circuire l’ingenua Crimilde e l’altrettanto ingenuo re Gunther. La donna con assillanti profferte di fedeltà, l’uomo con inesistenti minacce da parte di Sigfrido.

– Sigfrido, – gli diceva, – è l’unico re che vi può dare ombra. Se scomparisse non vi sarebbe nessuno al mondo che potrebbe misurarsi con voi. E non sottovalutate il suo immenso tesoro... Pensate quanti guerrieri e vassalli potrebbe con quello assoldare contro di voi, mio signore.

Questo continuava a ripetere, e Gunther obiettava:

– Perché dovrebbero entrare in conflitto i nostri due popoli? Perché dovrei vedere in Sigfrido un possibile nemico? Mi è stato sempre fedele, e non dimenticate l’aiuto che ci ha dato contro Sassoni e Danesi.

– Mio signore, chi può conoscere fino in fondo il cuore degli uomini? Se qualcosa sfuggisse, anche involontariamente, dalla bocca di qualche persona malevola?

Cosí parlava Haghen pur nulla indovinando di ciò che Gunther piú temeva, le confidenze che lo sposo innamorato avrebbe potuto fare alla sua sposa a proposito della lotta nel talamo di Brunilde nella seconda notte di nozze. Questo era il tarlo segreto che rodeva l’animo del re e lo rendeva accessibile alle insinuazioni del perfido consigliere. Un giorno il re si lasciò sfuggire una frase che si rivelò poi pericolosa:

– Inoltre voi sapete quanto sia difficile colpire Sigfrido, che ha la pelle dura come corno per essersi bagnato nel sangue del drago da

lui ucciso. Voi stesso lo avete narrato quando comparve a corte per la prima volta. Come si potrebbe ucciderlo?

– Signore, – rispose il potente vassallo, – anche il grande eroe Achille era invulnerabile, ricordate? Ma c'è spesso, forse sempre, un punto del corpo in cui può essere colpito. In Achille era una parte del piede dove l'acqua del fiume divino non toccò la pelle perché la madre per il tallone teneva il fanciullo. E lí fu colpito e ne morí. Chi può dire che anche in Sigfrido non ci sia un punto vulnerabile?

– E come pensate di scoprirlo? – chiese Gunther. – Sigfrido era solo quando si bagnò nel sangue del drago.

– Lasciate fare a me. Intanto spargete la voce che sono giunti messaggeri segreti dai Sassoni, nostri confinanti. Pare che preparino un esercito immenso e si siano nuovamente alleati con i Danesi per aggredire proditoriamente il vostro regno. Diffonderò questa voce per tutta la corte finché giunga alle orecchie di Sigfrido. Nella sua generosità vorrà esservi alleato nella nuova guerra. Fingeremo una battaglia e in quell'occasione troveremo il modo di ucciderlo.

Il re accettò a malincuore il consiglio di Haghen:

– Fate come volete. Se il re del Niederland rappresenta un pericolo per noi è giusto che muoia. Anche se questo mi dispiace molto. L'ho sempre amato come un fratello.

Il progetto di Haghen fu messo in opera. La falsa voce dell'aggressione di Sassoni e Danesi si sparse per tutta la corte. Sigfrido offrí subito il suo aiuto e Crimilde ne fu angosciata. Il perfido vassallo colse il pretesto del commiato dalla regina per chiedere udienza a Crimilde. Sedeva in lacrime la bella, preoccupata per la vita del suo amato. Ma a questo si aggiungeva il rimorso dell'offesa arrecata a Brunilde, dalla quale temeva una feroce vendetta.

– Perché piangete, signora? – chiese Haghen con voce melata.

– Sono in ansia per la vita del mio sposo. Troppo grande è la sua audacia, il suo impeto in battaglia può costargli la vita.

– Ma voi sapete che è invulnerabile in tutto il corpo. Acquistò tale dono bagnandosi nel sangue del drago da lui ucciso. Nessuna arma può scalfire la sua pelle dura come corno. Io stesso ho raccontato questa sua impresa alla corte riunita quando si presentò con dodici compagni. Indenne può affrontare qualsiasi battaglia.

– Lo so, caro amico Haghen. Ma la sua invulnerabilità non è completa, come voi dite e tutti credono. Quando si bagnò nel sangue del drago cadde una foglia da un grande tiglio e gli si posò sulla schiena. In quel piccolo punto il sangue non toccò la pelle e lí può essere colpito e morirne.

Questo rivelò al serpente velenoso che credeva amico, e con le sue parole spense la vita di colui che voleva salvare. Lo fece per amore e ne causò la morte.

– Non lo sapevo, – ammise il traditore. – Ma nella mischia porterà la corazza che coprirà la parte vulnerabile. Io stesso lo riparerò con il mio corpo e il mio scudo, per tutto il tempo della battaglia. Anzi, affinché io sappia con precisione in che punto devo coprirlo, ricamate una croce con filo d'oro sulla sua giubba e scacciate dalla mente ogni timore. Io lo proteggerò a costo della mia vita stessa.

– Vi ringrazio del vostro consiglio. Vi prometto che lo seguirò fedelmente. Voi mi avete tolto un grosso peso dal cuore.

Questo disse Crimilde e porse la mano al traditore. Non sapeva l'ingenua che con quel gesto firmava la morte del suo amatissimo sposo. Ricamò la croce sul punto preciso che solo lei conosceva.

XVII.

Uccisione di Sigfrido

Haghen si presentò al suo re con viso trionfante:

– Signore, – disse, – possiamo cambiare programma. Conosco il punto in cui Sigfrido è vulnerabile. Crimilde stessa me l'ha indicato e ha promesso dietro mia richiesta di ricamare una croce in oro sulla sua giubba. Senza corazza la croce sarà piú visibile, quindi lasciamo cadere la voce di un attacco di nemici e organizziamo una caccia. La croce sulla sua giubba sarà piú visibile e lí io lo colpirò a morte. Se voi consentite, si intende.

Gunther acconsentí ma scuro in viso. Non gli piaceva la proposta di uccidere Sigfrido che gli era sempre stato fedele. Si disse d'accordo solo per quel tarlo che lo rodeva, il timore che Crimilde venisse a sapere che era stato l'eroe del Niederland a sottomettere Brunilde nella seconda notte di nozze, e si fosse giaciuto con lei. Solo per questo acconsentí che l'eroe venisse ucciso a tradimento da Haghen.

Fu indetta una caccia su un'isola del Reno disabitata e ricca di selvaggina, lontano dagli sguardi della corte e dove le donne non erano invitate neppure ad assistere. Partirono festosi i giovani principi burgundi con i loro vassalli, partirono Ghernot e Ghiselher, partí Gunther col cuore pesante come piombo, partí Sigfrido che non sapeva di andare incontro alla morte.

Aveva preso commiato dalla dolce sposa in lacrime:

– Perché piangete, amore mio? La caccia è un gran divertimento e non si rischia nulla, siamo tutti amici, nessuno mi odia.

– Lo so mio dolce sposo, ma un triste presentimento mi opprime il cuore e non riesco a liberarmene. Brunilde mi è nemica perché l'ho offesa dicendo che tu sei l'eroe piú grande del mondo, mentre lei sosteneva che nessuno è piú potente di suo marito Gunther...

– Chiacchiere di donne, e nessuna donna è ammessa sull'isola dove avrà luogo la caccia. Voi però misurate le parole con Brunilde che è molto vendicativa. Quando le sarà passata l'ira scusatevi con lei e rappacificatevi. Ma state di buon animo, saremo di ritorno tra pochi giorni tutti lieti del successo della caccia. Vi prometto che sarò io il re di questa battuta.

Cosí parlò Sigfrido prendendo commiato dall'amata sposa senza sapere nulla della trama tessuta contro di lui.

Haghen si occupò dei cibi da portare sull'isola scegliendo cose succulente e cuochi di grande esperienza; voleva che tutti fossero contenti del suo servizio, e nessuno si lamentasse del trattamento. Giunsero sull'isola all'alba e subito i cacciatori si sparsero nella selva per uccidere le prede piú ambite ed essere giudicati vincitori della gara. Quando si riunirono al pomeriggio mostrarono ciascuno il proprio carniere, con le vittime dei loro archi ed aste, ma la gara non si poteva dire conclusa perché mancava Sigfrido.

Giunse per ultimo con molte prede grandi e pericolose, portando con sé legato alla sella un enorme orso vivo. Lo liberò appena giunto e l'animale cercando di fuggire spaventato rovesciò spiedi e pentole tra le risa dei cacciatori. Poi Sigfrido lo lasciò andare nella foresta libero e senza alcuna ferita: lo aveva domato con la sua sola forza prodigiosa.

Ristabilita la calma tutti sedettero a banchetto e saziarono la fame con i cibi approntati da Haghen. Pranzarono lietamente nominando re della caccia il prode Sigfrido, il quale ad un tratto esclamò:

– Nobile Haghen, vi ringrazio dei cibi che ci avete fornito, ma ora versateci del vino perché siamo tutti assetati.

L'interpellato si batté una mano sulla fronte:

– Chiedo scusa a voi e agli altri signori. Del vino mi sono proprio scordato. È una colpa grave e vi prego di perdonarmi.

– E come sazieremo la sete che le vostre squisite pietanze hanno destato nella bocca e nello stomaco?

– Non lontano di qui c'è una freschissima sorgente. Coroniamo la caccia con una gara di corsa. Ho sempre sentito dire che il sire Sigfrido è imbattibile nella velocità. Non vi dispiacerebbe darcene una prova?

– Accetto la sfida, – rispose l'eroe, – e vi darò anche un vantaggio: correrò con le mie armi, appesantito da spada e asta. Voi tutti mi seguirete piú leggeri perché disarmati.

Partirono veloci come cerbiatti i giovani cavalieri alla volta della sorgente. Ma tosto Sigfrido, pur carico delle sue armi, sparí alla vista. Giunse primo alla fonte e, benché ardesse di sete, non si chinò a bere prima che giungesse il re dei Burgundi. Per la sua gran cortesia volle che bevesse prima il re. Appese le armi al ramo di un tiglio e attese.

Giunsero insieme Gunther e Haghen, anch'essi assetati per il pranzo e la corsa. Il re ringraziò Sigfrido e si chinò a bere. Poi toccò a Sigfrido curvarsi sulla limpida fonte. Mentre era chino a dissetarsi Haghen staccò dal ramo del tiglio la spada dell'eroe e mirò alla croce d'oro ricamata dalla mano della sposa. Gunther guardava in silenzio. Colpí con tanta violenza che la punta della spada traversò la schiena e uscí dal petto di Sigfrido.

Giacque tra i fiori il bel figlio di Siglinde e i fiori di maggio si arrossarono del suo sangue. E cosí parlò il morente:

– Perché mi avete ucciso? Vi sono sempre stato fedele. Perché mi avete ucciso?

Nessuno rispose alla sua domanda e la vita abbandonò l'eroe.

Quando giunsero gli altri e videro Sigfrido disteso tra l'erba nel suo sangue chiesero che cosa fosse accaduto. Rispose Gunther:

– Non sappiamo chi l'abbia ucciso. Cosí l'abbiamo trovato al nostro arrivo.

Ma Haghen lo smentí:

– Io l'ho ucciso e ne sono fiero. Tramava contro il nostro re, per questo l'ho colpito a morte con la sua spada. Ora Balmung è mia.

Non sappiamo quanti credettero alla sua accusa. Ma nessuno disse niente. Il ritorno fu molto triste. Per completare la sua opera di crudeltà Haghen fece portare il corpo di Sigfrido davanti alla soglia delle stanze di Crimilde.

XVIII.

Lo strazio di Crimilde

Il mattino seguente Crimilde si destò da un sonno turbato e tormentato. Fu vestita e abbigliata per andare in cattedrale perché era giorno di festa. Le ancelle la adornarono con perle e oro, ma il suo volto era pallido e triste. Non sappiamo se il cuore presentisse la sventura che incombeva. Una delle sue donne che veniva da fuori vide il corpo insanguinato sulla soglia della regina ed entrò gridando:

– Signora, fermatevi! Giace un guerriero sconosciuto fuori della porta. Non so chi sia ma evitate una vista che vi può turbare! È tutto immerso nel suo sangue!

Impallidí ancor piú il già pallido volto della regina:

– È Sigfrido! Ne sono certa!

Si precipitò fuori e riconobbe il corpo del dolce sposo. Lo strinse tra le braccia e pianse lacrime di sangue sul viso insanguinato. Quando non ebbe piú lacrime sollevò il capo e gridò:

– Brunilde l'ha voluto e Haghen l'ha fatto! Hanno voluto la morte di Sigfrido per odio verso di me! E Gunther non si è opposto.

Il bellissimo volto della regina non conobbe piú il sorriso. Tre giorni e tre notti pianse sul corpo del suo amato, poi non poté piú opporsi alla sepoltura. Nel suo animo non regnava altro pensiero che la vendetta. Pregava in cattedrale tutte le mattine Dio che le concedesse il mezzo di vendicare l'amore perduto.

Non volle piú vedere nessuno dei suoi fratelli, solo Ute aveva accesso alle sue stanze e piangeva con lei ricordando il sogno funesto delle due aquile che uccidevano il suo falcone d'amore. Non volle tornare nel Niederland, fece portare il tesoro di Sigfrido nel

regno burgundo con l'intento di usarlo per comprare guerrieri che uccidessero Haghen e Gunther. Ma Haghen cosí parlò al re:

– Mio signore, voi avete capito perché Crimilde ha fatto portare qui i trenta carri del tesoro di Sigfrido? E perché non ha voluto tornare nel Niederland?

– Come ricordo del suo sposo, – disse Gunther.

– Perdonate se vi contraddico, – ribatté l'altro. – Se fosse come voi dite sarebbe tornata nella terra dove è rimasto suo figlio. Quale ricordo piú caro dello sposo morto che un figlio vivo? Quell'oro è lo strumento per comprare guerrieri prezzolati che uccidano voi e me, compiendo in tal modo la sua vendetta su di noi.

– Non posso credere che la mia dolce sorella sia diventata una furia vendicatrice.

– Voi non conoscete l'animo delle donne, signore. Esso è accessibile tanto all'amore piú appassionato quanto all'odio piú sfrenato. Togliamo alla vedova inconsolabile il suo tesoro e saremo al sicuro. Le sottrarremo lo strumento della sua vendetta.

– Volete aggiungere quest'offesa al male che le avete fatto? Non vi basta averle ucciso il marito e tolto con lui il titolo di regina? Volete portarle via anche l'ultimo dono di Sigfrido? Non abbiamo abbastanza oro e guerrieri per difenderci?

Insistette Haghen:

– Signore, non è l'oro di Crimilde che io temo, è l'uso che sono certo voglia farne. Lo userebbe contro di noi. Perché, altrimenti, non è tornata nel Niederland, dove avrebbe potuto piangere il suo eroe insieme ai suoceri che l'amano come una figlia?

– Allora che cosa proponete di fare? – chiese Gunther con viso cupo.

– Portiamo via il tesoro dal luogo in cui è nascosto, facciamolo trasportare sulle rive del Reno in un luogo segreto che terremo a mente solo voi ed io, e affondiamolo nelle acque del fiume. Lí sarà nostro per sempre. E lei non potrà usarlo contro di noi.

Cosí fu fatto. Trenta carri tirati ciascuno da due buoi furono necessari per portare l'oro di Sigfrido sulle rive del Reno. Tanto grande era il suo peso! Lo fecero trainare in un punto del fiume noto solo a loro e lí lo fecero sommergere in acqua profonda. Poi Haghen

uccise quelli che avevano guidato i carri e gettato il tesoro nel fiume affinché non tradissero il luogo segreto.

L’acqua profonda si richiuse sull’oro che solo al tramonto talvolta riluce.

XIX.

Ira e vendetta di Crimilde

Arse di dolore e ira il cuore di Crimilde quando venne a sapere del furto operato da Gunther e Haghen:

– Tutto mi hanno tolto i miei nemici maledetti! Lo sposo amatissimo, il titolo di regina e ora anche il tesoro che aveva conquistato il braccio del mio Sigfrido. Mi hanno ridotta allo stato di una povera vedova indifesa! Ed ero una regina felice...

Invano tentava di consolarla Ute con il suo affetto materno: nel cuore di Crimilde non albergava che odio e brama di vendetta. La sua mente era rivolta solo al modo di possedere oro per comprare guerrieri contro i suoi odiati nemici. Di tutti i principi che, spinti dalla sua fama di bellezza e sventura chiedevano la sua mano, si informava della ricchezza e potenza. E tutti li respingeva perché non possedevano oro sufficiente alla sua vendetta.

Ma un giorno giunsero i messi di un lontano regno d'Oriente, di cui si favoleggiava che fosse il piú ricco del mondo. Era situato sul basso corso del Danubio ed era retto da un signore tra i piú potenti, Attila, il re degli Unni. Come voleva l'uso di corte i messi parlarono prima con i fratelli di Crimilde. I quali, udita la richiesta, si consultarono tra di loro. Ghiselher fu il primo a prendere la parola:

– Dobbiamo un risarcimento a nostra sorella, – disse, – concediamo ai messaggeri di recarsi da lei e che sia lei a decidere.

Intervenne Haghen che sempre era presente quando i re discutevano questioni del regno:

– Signori, ve lo sconsiglio con cuore sincero. Troppo grande è il potere di Attila, troppo grande la sua ricchezza. Certo Crimilde lo

sedurrà con la sua bellezza e cortesia, e userà oro e guerrieri contro di noi. Ancora non è chiusa la ferita che le abbiamo inferta.

Rispose Ghiselher:

– Voi avete di che temere, voi che insieme a mio fratello Gunther le avete ucciso Sigfrido e rubato il suo tesoro. Voi avete offeso mortalmente Crimilde e avete motivo di temere la sua vendetta. Io non la temo. E a mio fratello dico che è giusto concedere alla sorella qualche ristoro. Cercare di consolare il suo dolore.

Dopo aver a lungo ponderato cosí parlò Gunther:

– Mio fratello ha ragione. Le dobbiamo un risarcimento. Voi, Haghen, troppo odio nutrite verso mia sorella. Lasciamo che parli con i messi di Attila e sia lei a decidere.

Cosí fu fatto. Gli inviati del re degli Unni si recarono a colloquio nelle stanze di Crimilde:

– Il nostro re, signore di tutto l'Oriente, dei fiumi e dei monti, delle terre e dei mari che stanno lungo il basso Danubio, il potente re Attila, colpito dalla fama del vostro grande valore vi offre per tramite nostro la sua mano, e ci ha mandati a chiedere la vostra. Vi giura che diventerete regina di un grande regno e metterà ai vostri piedi tutte le sue immense ricchezze.

Crimilde ascoltò in silenzio le parole dei messaggeri, poi chiese tre giorni prima di dare la sua risposta. Riferí la richiesta del re Attila alla madre, che ne fu rattristata.

– Figlia mia, – disse, – ho sentito parlare di quel re e delle sue immense ricchezze, ma il suo regno è tanto lontano che non ti rivedrei mai piú. Tuttavia se ti può consolare venire di nuovo amata da uno sposo cortese, e Attila ha fama di essere un signore di gran cortesia, ed essere reintegrata nel tuo ruolo e dignità di regina, accetta la sua richiesta e parti per la sua terra.

Questo disse Ute, la vecchia regina. Crimilde non fece cenno alla speranza di potersi servire delle ricchezze del nuovo sposo per compiere la sua vendetta. Ute forse capí, ma non ne fece parola. Dopo tre giorni tornarono i messaggeri al cospetto di Crimilde per avere la sua risposta.

– Gentili messi, – rispose Crimilde, – ciò che mi avete detto del vostro signore e io stessa ho udito dalla fama che vola sulle ali del

vento, mi ha convinta ad accettare l'offerta del re Attila. Sarò la vostra regina. Fra tre settimane partirò da questo regno sul Reno verso quello sul Danubio. Riferite il mio consenso al vostro re, con il mio giuramento di amarlo e onorarlo come una sposa deve amare e onorare il suo sposo. Accetto di buon cuore l'offerta di Attila.

I messaggeri ringraziarono e furono congedati con ricchi doni. Alla corte burgunda si iniziarono i preparativi per il viaggio di Crimilde. Portava con sé i guerrieri nibelunghi di Sigfrido affinché la proteggessero nel lungo cammino. Furono allestite tende di cuoio per le molte notti che la carovana avrebbe dovuto trascorrere nel viaggio, ammucchiate pellicce per i gelidi monti da superare per giungere alle foci del Danubio, preparati cibi e forniti cuochi che cucinassero durante il viaggio.

Crimilde ordinò vesti preziose per sé e le sue donne in modo da giungere con onore al cospetto di Attila. Anche per i guerrieri e i servi del seguito furono allestite vesti acconce e armature di pregio. Crimilde non voleva che il suo futuro sposo avesse l'impressione che il regno burgundo apparisse povero in confronto al regno degli Unni.

XX.

Il viaggio di Crimilde verso l'Oriente

La salutarono in lacrime la madre e i fratelli, tranne Gunther che ella non volle vedere. Piangendo le dissero addio quelli che l'amavano e le augurarono giorni felici. Anche Crimilde piangeva, perché lasciava tutto ciò che le era caro e si avviava verso un paese lontano e sconosciuto. Partí con grande e ricco seguito di dame e cavalieri, su una portantina tirata da due cavalli, foderata di pellicce, con la compagnia di alcune donne del seguito, che cercavano di confortarla nella sua immensa angoscia. Altre portantine seguivano, piú modeste e tirate da due cavalli ciascuna, anch'essi riccamente bardati. Molti carri portavano vettovaglie e masserizie per il viaggio, che si calcolava sarebbe durato almeno un mese.

Davanti e dietro le portantine venivano i cavalieri nibelunghi, che Crimilde aveva voluto con sé perché ne conosceva la fedeltà. Tutti erano sontuosamente vestiti, portavano sopra le armature pellicce di zibellino e preziose sete d'Arabia. Le bardature dei cavalli erano d'argento e cuoio riccamente lavorato, gli scudi rilucevano di pietre preziose.

Dopo tredici giorni giunsero al Danubio e lo varcarono a guado in un punto in cui il fondale era basso e largo. Sull'altra sponda li attendevano i guerrieri di Attila, mille e mille cavalieri che si unirono al corteo di Crimilde su destrieri danzanti al suono di corni da caccia. Arcieri lanciavano verso il cielo frecce luminose ritti sui dorsi dei cavalli al galoppo. I Burgundi guardavano stupiti: non avevano mai visto simili acrobazie, né destrieri muoventi a suon di musica.

In una grande tenda di cuoio ricamata in oro e argento purissimi, illuminata da centinaia di torce e grande come una sala, apparve il re, che nella sua gran cortesia aveva voluto andare incontro alla sposa. E quando ella apparve l'aiutò con le sue mani a scendere dalla portantina sollevandola e abbracciandola.

Poi la condusse all'interno della tenda, ad un trono di oro massiccio, le diede il benvenuto porgendole la mano e inchinandosi davanti a lei, e la fece sedere su quel trono. Dalle mani di un valletto prese da un cuscino di raso rosso una corona d'oro tempestata di gemme e la pose sul capo della sposa. Cosí parlò il re degli Unni:

– Accettate, bellissima Crimilde, questa corona che vi porgono le mani del vostro sposo. Accettatela con il mio amore che già ardeva di lontano e piú arde ora al vostro cospetto.

Crimilde rispose con un sorriso. Se si era aspettata di maritarsi con un re barbaro anche se ricco, come si favoleggiava per il mondo, dovette ricredersi: Attila non era barbaro come passò alla storia, ma un signore di grande cortesia. Nessun re sarebbe mai andato ad incontrare la sposa a metà strada come aveva fatto lui, ma l'avrebbe attesa nella sua reggia. Crimilde ne fu piacevolmente stupita.

Dopo qualche giorno di riposo il corteo riprese il viaggio verso il regno di Attila, con lunghe soste per banchetti preziosi, giostre e tornei. Giunti nella città del re, nel cuore del regno degli Unni, sontuosamente fu accolta la nuova regina con doni di gioielli mai visti, manti e vesti di incomparabile pregio. Crimilde ne fu contenta e amò il nuovo sposo di vero amore, fece un figlio con lui, e non lo tradí mai. Anche se nella sua mente era sempre il primo amore, Sigfrido, e il desiderio di vendicarne l'uccisione sui suoi assassini. Solo su di loro, e non con la strage che ne seguí.

Amava sinceramente Attila, amava il bambino avuto da lui, al quale era stato dato il nome di Ortlieb. Si rallegrava della ricchezza che aveva ora a sua disposizione, della devozione che popolo e guerrieri le dimostravano, e della quale pensava di servirsi quando fosse venuta l'ora della vendetta. Non poteva rinunciarvi, non solo per l'odio che nutriva verso i suoi assassini, ma anche per un debito d'amore verso Sigfrido.

XXI.

La trama della vendetta

Dopo la nascita del figlio raddoppiò le dimostrazioni di affetto verso lo sposo e di devozione per i suoi parenti e amici. Attila da parte sua era sempre piú innamorato di lei, vedeva con i suoi occhi e sentiva con il suo cuore. In breve tempo Crimilde conquistò la benevolenza di tutti. E tutti la rispettavano e l'amavano.

Quando pensò di aver raggiunto sufficiente potere sull'animo del re e prestigio tra i sudditi, nell'intimità del talamo rivolse ad Attila una suadente preghiera:

– Mio signore, ascoltate una richiesta che vi porgo con tutto il cuore. Da piú di un anno, ormai, non vedo i miei fratelli, i parenti e gli amici burgundi. Vorreste fare in modo che vengano nel vostro regno ed io possa riabbracciarli? Se accetteranno di venire vorrei presentare loro il nostro piccolo figlio.

Rispose Attila:

– Volentieri vorrei accontentarvi, mia adorata regina, per il grande amore che nutro per voi e la gioia delle nostre nozze. Ma la terra burgunda è molto lontana. Come potete convincere i re vostri fratelli e i loro vassalli ad intraprendere il lungo viaggio lasciando indifeso il loro regno per tanto tempo?

– Si potrebbe indire una festa di corte promettendo ricchi doni, oro e gemme preziose, grande e festosa accoglienza, intrattenimento con giostre e tornei, perché vedano come è ben accasata la loro sorella e quanto è ricco il vostro regno. La loro terra è sicura da ogni aggressione, ben difesa da molti guerrieri che rimarrebbero in patria, vassalli potenti e fidati.

– Voglio fare il possibile per accontentarvi. Oggi stesso spedirò messaggeri in terra burgunda con l'invito a una grande festa di corte per il prossimo maggio. Unirò uno scritto di mio pugno e ricchi doni per i vostri parenti.

Aggiunse Crimilde:

– Anch'io so scrivere e manderò un biglietto con dimostrazioni di affetto per i miei fratelli e mia madre, che purtroppo non verrà perché la tarda età non glielo consente. Farò capire che non serbo rancore per l'uccisione di Sigfrido e sono felice della mia nuova vita con voi.

Questo disse la regina, vero solo in parte. Infatti era contenta di come veniva trattata nel regno di Attila, ma non poteva consentire che gli assassini di Sigfrido restassero impuniti. Non lo tollerava il suo concetto di giustizia, che reclamava la morte di Gunther e Haghen, di loro due soltanto.

Tosto partirono i messaggeri a briglia sciolta e in breve tempo giunsero in terra burgunda. Furono subito circondati dai parenti e amici di Crimilde per avere informazioni della sua salute e di come viveva in un regno tanto lontano. Gli stranieri porsero gli scritti del re e della regina, che resero felici chi li lesse o li sentí leggere. Poi i messaggeri riferirono l'invito alla festa di corte per il maggio seguente.

Molto si rallegrarono i re burgundi delle belle notizie ricevute dall'Oriente, Ute partecipò alla loro gioia, in particolar modo per la nascita del piccolo Ortlieb. Poi i re si riunirono a consiglio per deliberare sull'invito alla festa di corte. Furono tutti d'accordo di accettarlo, molti vassalli sarebbero rimasti per difendere il regno burgundo. Era un periodo di pace e i Sassoni ancora non avevano riparato i vuoti lasciati nelle loro schiere dalla mano di Sigfrido.

Solo Haghen era presente al consiglio dei re; aveva ascoltato in silenzio, poi prese la parola:

– Signori, non sono d'accordo. Crimilde non può essere sincera quando dice che non serba rancore per l'uccisione di Sigfrido. Sono certo che ancora piange la sua morte quando Attila non la vede. L'invito alla festa di corte è un tranello per compiere la sua vendetta.

Si indignarono i re burgundi alle parole di Haghen:

– Pensate che anche il re Attila menta? Dunque non solo non avete fiducia nella sincerità di mia sorella, ma siete convinto che anche un re possa mentire?

Questa fu la reazione di Ghiselher al discorso di Haghen, il quale aggiunse all'accusa:

– Attila può anche essere sincero. Ma sappiamo tutti quanto sia brava vostra sorella a sedurre un uomo innamorato. Lei di sicuro non è sincera.

– Con queste parole rincarate l'espressione del vostro odio verso Crimilde. Se avete tanta paura di una donna, restatevene pure a casa a mangiare le succulente carni cucinate dal cuoco di corte, il vostro amico Rumold, e lasciateci partire senza la vostra compagnia. Sono sicuro che io non ne soffrirò. E altrettanto penso dei miei fratelli.

Cosí aveva parlato Ghiselher. Arse di sdegno a quelle parole il fiero vassallo:

– Non permetto a nessuno di mettere in dubbio il mio coraggio e la mia fedeltà ai re burgundi. Il mio cuore non conosce la paura. Partirò con voi e vi sarò guida nel lungo viaggio. Vi chiedo solo che con noi venga il mio fedele amico Volker, il suonatore di viola. Mi terrà compagnia con il suo archetto mentre veglierò sul vostro sonno quando saremo nel regno di Attila.

Tentò di dissuaderli dal partire anche la vecchia madre Ute:

– Restate, figli miei! Ho fatto un sogno pauroso questa notte, e ne ho il cuore ancor pieno d'angoscia. Ho sognato che tutti gli uccelli in questa terra erano morti. Non ne conosco il significato certo, ma temo per la vostra vita...

– Cara madre, – disse Ghiselher, – non partiamo per una guerra ma per una festa di corte. Vogliamo rivedere e riabbracciare nostra sorella e portarle doni. Dice che è felice della sua nuova vita, non nutre risentimento verso nessuno di noi, quindi state di buon animo! Inoltre voi stessa dite che non conoscete il significato preciso del sogno, e i sogni sono spesso semplice espressione delle nostre paure. Nulla di male ci può accadere nel viaggio e nel soggiorno in terra unna.

Cosí partirono per il lungo viaggio verso l'Oriente.

XXII.

Verso il regno di Attila

Sotto le ricche vesti di zibellino e sete d'Arabia portavano tutti le armature di cuoio e lunghe spade di bronzo. Haghen cingeva la spada di Sigfrido.

Nel loro cammino trovarono difficoltà anche a causa della stagione. Era infatti l'inizio della primavera e alle piogge si univa lo scioglimento delle nevi dovuto al calore del sole. Quando arrivarono al guado del Danubio l'acqua era troppo alta e occorreva traghettarlo. Ma il traghettatore si rifiutò di prestare il suo servizio perché il fiume in piena era troppo pericoloso. Haghen lo uccise e prese il suo posto. Tutti rabbrividirono pensando al mito di Caronte che traghettava le anime nel regno dei morti.

Piú volte il pilota dovette ripetere il traghetto perché molta era la folla di uomini e cavalli e servi e salmerie. In uno di questi viaggi si udí distintamente il canto delle sirene del Danubio:

– Andate, andate! Una bella festa vi ha preparato la regina!

Chi aveva udito si domandava se volevano veramente dire quello che avevano detto, o il contrario. Haghen rivolse loro la parola:

– Belle donne del fiume, che le onde vi siano lievi! Ditemi la verità. Sarà fortunato il nostro viaggio?

– Potente guerriero, ascolta il tuo cuore. Sarà fortunato per chi tornerà, di piú non possiamo dire. Nessuno può giurare sul futuro!

E scomparvero sott'acqua nuotando veloci. Haghen capí il senso di quelle parole arcane. Ma chiuse nel suo cuore il presagio funesto.

Giunti al confine con il regno degli Unni incontrarono un guerriero addormentato. Aveva il compito di custodire il confine, ma il sonno

l’aveva vinto. Accanto a lui giacevano l’elmo e la spada abbandonati. Haghen li prese e li nascose. Poi lo svegliò e gli disse:

– Se vuoi riavere le tue armi rispondi alla mia domanda e non mentire. Sarà fortunato il nostro viaggio o cadremo in un tranello? Torneremo alla nostra terra burgunda o dovremo morire nel regno di Attila?

– Io non so nulla, ma odo la regina piangere notte e giorno, in assenza del re, per la morte di Sigfrido. Non ha certo dimenticato la sua uccisione a tradimento.

Questo rispose il guerriero e riebbe le sue armi. Nessuno era presente a questo colloquio, e a nessuno Haghen lo rivelò, tranne al suo fido amico Volker, al quale disse:

– Prode amico, funesto viaggio è il nostro. Sono certo che la regina medita vendetta e vuole farci uccidere, Gunther e me. Mi aiuterete a vegliare sul sonno dei re burgundi?

– Fidatevi di me. Vi aiuterò suonando la mia viola affinché non vi addormentiate vinto dalla stanchezza. E se saremo aggrediti userò la spada come l’archetto.

– Vi ringrazio di cuore. Siete il solo a cui ho rivelato la mia apprensione. Non voglio turbare la gioia dei parenti della regina Crimilde, anche se sono certo che trama contro di noi.

Haghen e Volker proseguirono il viaggio chiudendo nel loro cuore il funesto presagio divenuto quasi certezza, per non turbare inutilmente l’animo dei re burgundi e degli altri guerrieri. A mano a mano che si avvicinavano alla meta cresceva la gioia di tutti, tranne dei due che sapevano di andare incontro alla morte.

Fecero una sosta nel castello di Rüdigher von Bechlar, un potente vassallo di Attila. Qui viveva con i suoi guerrieri, la moglie e una bella figlia adolescente. Si fermarono tre giorni per riposare e dormire, almeno i principi e i piú potenti vassalli, in morbidi letti anziché su pellicce stese sulla nuda terra sotto le tende di cuoio. Dormirono tre notti protetti da mura possenti oltre che dalle guardie del castello. Dopo la prima notte fu imbandito il banchetto in onore degli ospiti.

Rüdigher ordinò che anche le donne vi prendessero parte. E cosí furono presentate agli ospiti burgundi la moglie e la figlia, entrambe

molto belle e riccamente abbigliate. Ma la figlia aveva in piú il fascino della giovinezza. Ghiselher ne fu colpito perché somigliava a Crimilde, bionda e gentile come lei. Se ne invaghí subito e chiese a Gunther il permesso di rivolgerle la parola. Lo ottenne e cosí le parlò:

– Leggiadra fanciulla, posso conversare un poco con voi, se vostro padre lo permette?

Poiché Rüdigher concesse il suo permesso, cosí le parlò:

– Sono il terzo e piú giovane dei re burgundi. Sono stato colpito dalla vostra grazia e anche dal fatto che siete bionda e dolce come la mia unica sorella, Crimilde, la sposa del re che ci ha invitati alla festa di corte. Posso farvi una domanda?

Dopo aver attentamente osservato il giovane principe e averne valutato la bellezza e cortesia, la fanciulla rispose:

– Vi prego, signore, fatemi pure le domande che volete. Risponderò volentieri.

Disse Ghiselher:

– Grazie di tutto cuore. Vorrei chiedervi se vostro padre vi ha già promessa a qualche signore, principe o vassallo. Che cosa mi rispondete?

– No, che io sappia non sono impegnata con nessuno. Ditemi, in cortesia, perché me lo chiedete?

– Perché se siete libera nei vostri sentimenti, se non avete un innamorato, vorrei che mi permetteste di corteggiarvi. La vostra leggiadra persona ha colpito il mio cuore ed è la prima volta che ciò accade.

– Anche voi mi piacete, – rispose la bella, – e vi consento di passeggiare con me nel parco del castello quando il banchetto sarà terminato.

Cosí accadde che, finito il convito, lei porse la mano al giovane principe burgundo e insieme si avviarono per un sentiero fiorito. Che cosa si dissero, di che parlarono, nessuno lo sa né lo saprà mai. Forse le mani dissero quello che le parole non potevano ancora dire. È anche possibile che, al riparo di qualche cespuglio, le labbra dei due giovani si sfiorassero in un timido bacio.

Passati tre giorni, quando Rüdigher stava per partire con i suoi uomini insieme ai Burgundi per il regno di Attila, Ghiselher, ottenuto il consenso di Gunther, presentò la sua formale domanda di matrimonio al padre e alla madre della fanciulla, che ne furono onorati e felici. Sapevano infatti che il giovane sposo era già un re, e la loro figlia avrebbe cinto anche lei una corona.

Le nozze furono fissate al ritorno dei Burgundi dalla festa di corte, e i due promessi sposi si lasciarono col cuore pieno di gioia per un radioso futuro. Qualche lacrima solcò il dolce viso della fanciulla a causa dell'immediata separazione dall'amato, il quale si affrettò ad asciugarla con la sua mano e con un bacio non piú timido né rubato. Subito si iniziarono i preparativi per l'imminente cerimonia delle nozze e tutta la gente del castello rimasta a casa si occupò della lieta faccenda. Il ritorno della schiera era previsto di lí a una settimana, perché tanto sarebbe durata la festa di corte nel regno di Attila. Purtroppo le cose non andarono com'era previsto. Non ci fu infatti nessun ritorno.

XXIII.

L’arrivo dei Burgundi nel regno di Attila

Furono accolti gli ospiti con grande cortesia da Attila e Crimilde in piedi nella sala del trono. Il re si inchinò di fronte agli stranieri, Crimilde baciò i fratelli. Di fronte a Haghen distolse lo sguardo quando egli si avvicinò con gli altri vassalli. Aveva visto al suo fianco Balmung, la spada di Sigfrido. Tutti si stupirono del gesto della regina, tranne quelli che ne conoscevano la causa. E sulle loro labbra si spense il sorriso.

Dopo alcuni giorni di riposo incominciarono i festeggiamenti con giostre e tornei. Seguí un sontuoso banchetto, nel quale Attila e Crimilde sedevano al centro. Ai loro lati stavano Ghiselher accanto alla sorella, Gunther e Ghernot accanto ad Attila. Haghen e Volker erano collocati lontano dal centro.

Crimilde conversava con grande confidenza con il fratello prediletto, gli chiedeva notizie della madre Ute e degli altri parenti rimasti in patria. Accanto a lui stava il nobile Rüdigher, e Ghiselher lo presentò alla sorella. Descrisse la festosa accoglienza che il potente vassallo aveva fatto agli ospiti burgundi durante la sosta a Bechlar e annunciò le prossime nozze con la figlia del signore. Crimilde ne gioí sinceramente e si congratulò con il padre della sposa.

Mentre i valletti servivano i signori piú potenti nella tavola alta, altri servitori si occupavano dei vassalli minori e dei guerrieri seduti ad una lunghissima tavola piú bassa. Ma le vivande erano le stesse, squisite e innaffiate da vini preziosi in grande abbondanza. Le voci dei commensali riempivano la sala e tutti si abbandonavano a

conversari festosi. A lungo si protrasse il lieto banchetto e nulla faceva prevedere un'imminente tragedia.

Gunther e i suoi fratelli erano alloggiati in un'ala del castello lontana dalle altre stanze e questo insospettiva Haghen e Volker, i quali sostarono fuori della soglia chiusa da una pesante tenda di cuoio per vegliare sul sonno dei re. Benché appesantito dal cibo e dal vino, Haghen chiese a Volker di tenerlo sveglio con il suono della sua viola.

E Volker suonò cantando gesta eroiche di guerra, prodigi di forza e coraggio, ma anche dolci canzoni d'amore appena sussurrate nel silenzio profondo della notte. In questa pausa di note solo accennate i due custodi del sonno dei re udirono rumore di armi e alla luce di una torcia infissa nel muro scorsero ombre avvicinarsi furtive. Subito snudarono le spade e si accinsero a difendere se stessi e i re burgundi. Al suono delle armi pronte alla lotta le ombre si dileguarono e il silenzio tornò intatto.

– Credo che fossero guerrieri unni comprati dall'oro della regina per uccidere i re e noi con loro, – mormorò Haghen al compagno. – Se non siete stanco propongo di continuare la veglia. Dormiremo domani di giorno.

– Sono d'accordo con voi, amico Haghen. Proseguiamo la veglia, la mia mano non si stanca muovendo l'archetto.

Il giorno seguente, quando dopo l'imbrunire fu allestito il banchetto, i due guerrieri comparvero in gran forma. Volker sedette al suo solito posto, Haghen invece il piú possibile vicino alla regina. Ormai non aveva dubbi che ella tramasse la vendetta per la morte di Sigfrido e la festa di corte fosse un inganno per poterla compiere.

Crimilde su richiesta del re fece portare nella sala del banchetto il piccolo Ortlieb. Disse Attila rivolto a Gunther con voce di preghiera:

– Questo è il nostro unico figlio. Quando sarà un po' cresciuto vorrei affidarlo a voi perché impari alla corte burgunda coraggio e cortesia.

Gunther stava per rispondere che volentieri l'avrebbe ospitato, quando improvvisamente balzò in piedi Haghen esclamando a gran voce:

– Dubito che il giovane principe potrà vivere tanto da giungere nel regno burgundo. Vedo in lui già chiari i segni della morte!

Cosí dicendo estrasse la spada e mozzò al bimbo la testa, che rotolò in grembo alla madre. E aggiunse al misfatto atroci parole di scherno:

– Bevi, regina, il vino del tuo re!

Il silenzio causato dall'orrore fu breve. Unni e Burgundi brandirono le armi e cominciò la funesta battaglia nella sala del convito. Tra rivoli di sangue cadevano guerrieri dalle due parti mentre Rüdigher trascinava fuori della mischia Attila e Crimilde, illesi ma mortalmente colpiti dal feroce gesto di Haghen.

XXIV.

Il massacro dei due popoli

Infuriò la battaglia tra Burgundi e Unni, e il sangue scorse a rivoli nella sala del banchetto. Gunther e Haghen facevano grandi vuoti nelle file degli Unni con le loro spade micidiali, ma i vuoti venivano subito riempiti da nuove schiere di guerrieri che penetravano nella sala dall'esterno. Per questo motivo le sorti della battaglia rimanevano a lungo incerte. Tuttavia i Burgundi stavano per decimare gli avversari perché erano piú forti e coraggiosi, e sapevano di difendere le loro stesse vite. Ma quando apparve chiara la sorte degli Unni Crimilde cosí parlò a Rüdigher che con i suoi uomini era rimasto fuori della sala:

– Vi scongiuro, nobile Rüdigher, vendicate l'uccisione del mio piccolo. Meritava forse di morire cosí per mano di Haghen? Che male poteva avergli fatto? Ricordate anche i benefici che avete ricevuto dal vostro re, feudi e castelli che Attila vi ha donato in cambio della vostra fedeltà!

Rispose il nobile vassallo:

– Avete ragione. Ma vi giuro che preferirei rendere al mio re castelli e feudi, tutti i benefici ricevuti da lui e andarmene ramingo per il mondo come un mendicante qualsiasi piuttosto che venir meno al patto di amicizia stretto con i vostri fratelli. Sono stati miei ospiti nel viaggio verso il vostro regno. Come potrei ora tradirli?

– Dunque nessuno avrà pietà del mio dolore e di quello del vostro re? Vi rifiutate di vendicare le offese che Haghen nella sua malvagità ci ha arrecato?

– Vi obbedisco, regina. E che Dio abbia pietà della mia anima!

Cosí rispose Rüdigher, si cinse delle sue armi ed entrò nella mischia con il cuore gonfio di dolore e pietà.

Quando Ghiselher lo vide entrare nella sala della battaglia tutto armato ebbe un moto di gioia:

– Vi ringrazio, caro padre, di venire in nostro aiuto, vi ringrazio anche a nome dei miei fratelli per aver onorato il legame di parentela che già ci unisce!

Cosí parlò il giovane re al padre della sua futura sposa. Ma il prode vassallo gli tolse ogni speranza:

– Ti inganni, figlio mio! Non con voi ma contro di voi sono costretto a combattere. Me lo impone la regina in nome del mio vassallaggio. Con il cuore gonfio di amarezza incrocerò la spada con voi Burgundi. Ma contro di te, figlio mio, non combatterò. Lo giuro su questa spada che ora mi pesa come un macigno.

Con l'intervento di Rüdigher mutarono le sorti della battaglia perché era un forte e abile guerriero. La sua mano aprí grandi vuoti nelle file burgunde. Evitò di scontrarsi con il giovane Ghiselher, ma non poté evitare Ghernot che cadde sotto la sua spada, né il prode Volker il cui archetto tacque per sempre. Anche il giovane Ghiselher cadde nel suo sangue, e morendo cosí parlò:

– Caro padre, a nulla giovò che voi mi evitaste. La vostra bella figlia ora è vedova prima delle nozze.

Infine dei Burgundi rimasero vivi solo Gunther e Haghen, stremati dalla fatica e dalle molte ferite. Circondati da nuove schiere di Unni non poterono muoversi né difendersi. Rüdigher li legò entrambi e li consegnò alla regina dicendo:

– Vi consegno gli ultimi superstiti del vostro popolo. Ora sono nelle vostre mani. Fatene quello che volete. Ma se posso porgervi una preghiera, vi chiederei di lasciare loro la vita.

Crimilde sorrise ma non rispose nulla.

XXV.

Morte di Crimilde

La regina fece portare i due prigionieri incatenati in celle separate, poi si recò dove stava Gunther e cosí gli parlò:

– Che cosa vi aveva fatto Sigfrido perché lo abbiate abbandonato all'odio di Haghen? Vi aveva forse tradito?

Rispose l'uomo incatenato:

– Non mi aveva ancora fatto niente, ma temevo che tramasse contro di me con il suo oro.

– E voi l'avete lasciato uccidere senza muovere un dito in sua difesa. Ora tocca a voi riscattare il suo sangue.

Fece chiamare una schiera di guerrieri unni e gli fece tagliare la testa. Presala per i capelli la portò dove era rinchiuso Haghen. Gliela mostrò e disse:

– Ecco la testa del vostro re, ucciso per colpa vostra, per colpa della vostra malvagia lingua calunniatrice.

– Ho agito per il bene del regno burgundo, – rispose il guerriero.

– Mentite. Avete agito per odio contro di me. Avete ucciso Sigfrido e ne portate ancora la spada al fianco. Voi non la meritate al fianco, la meritate nel vostro petto.

Cosí dicendo gli strappò la spada e con quella lo trafisse con tutta la sua forza. Morí incatenato il feroce guerriero.

Crimilde prese la spada, la pulí dal sangue odioso di Haghen usando la sua veste di prezioso broccato, poi la baciò e cosí le parlò:

– Balmung, spada amatissima del mio sposo amatissimo, non era questa la fine che meritavi. Ti darò io piú degna sepoltura in una guaina in cui potrai riposare in pace per sempre.

La baciò ancora una volta e si trafisse con la spada di Sigfrido con tanta forza che si spaccò il cuore e cadde morta. Con l'ultimo fiato disse ancora:

– Addio Balmung, addio Sigfrido. Sono felice di avervi vendicati entrambi con un sol colpo.

Postilla.

Forse è opportuno ricordare al lettore che le leggende di origine arcaica hanno spesso piú di una versione. Per esempio la figura di Crimilde compare nel mio racconto, e nella tradizione della Germania meridionale accolta nel poema *I Nibelunghi* composto all'inizio del XIII secolo in ambiente cortese, come vittima di oscure trame alle quali infine soccombe. La principessa della vicenda iniziata come una bella fiaba si trasforma in furia vendicatrice in seguito all'uccisione di Sigfrido voluta da Brunilde. Si veda la mia traduzione dall'originale dell'anonimo poema [prima edizione nei «Millenni» Einaudi nel 1972, ristampata nei «Tascabili» nel 1995].

Nella tradizione nordica presente soprattutto nell'*Edda* in versi, il rapporto Crimilde-Brunilde è capovolto. Brunilde compare come vittima delle trame, non tanto della rivale che là si chiama Gudrun, quanto della sua famiglia, che con arti magiche induce Sigfrido a dimenticare la promessa sposa Brunilde affinché l'eroe si unisca a Crimilde. Al centro della vicenda, vera tragedia d'amore, è sempre l'uccisione di Sigfrido, che là si chiama Sigurdh. A trafiggersi con la spada dell'eroe nella tradizione nordica è Brunilde, che si uccide sulla pira preparata per il corpo dell'uomo amato e sarà unita a lui per sempre nella morte.

Nel testo dei *Nibelunghi*, fortemente cristianizzato, il suicidio scompare perché considerato piú grave dell'omicidio, e Crimilde viene uccisa, pur sempre con la spada di Sigfrido, ma da mano altrui. Il personaggio di Brunilde dopo l'uccisione di Sigfrido scompare dalla scena. Il suicidio di Crimilde è una libertà che mi sono presa io, perché mi pare piú consono al personaggio. Inoltre ho voluto eliminare dal racconto quella «mano altrui», che si collegherebbe ad un personaggio storico, un guerriero del re Teodorico capo degli Ostrogoti.

A questo punto mi par doveroso rendere conto della presenza un po' ingombrante di Attila, altro personaggio storico che compare nel testo nibelungico quale contemporaneo di Teodorico, mentre un secolo circa li separa. È pur vero che il Teodorico, di cui la storia ricorda molte imprese compiute dalla sua mano, come la sconfitta e uccisione di Odoacre, la fondazione del regno ostrogoto in Italia, il rapporto di amicizia con il patriziato romano e in particolare con il filosofo Severino Boezio caduto poi in disgrazia, è preceduto da altri personaggi con lo stesso nome, alcuni dei quali furono contemporanei di Attila. Nel groviglio di quei popoli che la nostra storia accomuna sotto il nome di «barbari», alcuni di stirpe germanica, come Vandali, Visigoti e Ostrogoti, altri no, come gli Unni che sempre sono sudditi di Attila, si sono certamente incontrati l'unico Attila e qualche Teodorico, nome molto diffuso tra i capotribú nell'arianesimo bizantino per le due radici greche accomunate nel nome che propone l'origine divina del personaggio. Il nostro Teodorico è l'ultimo re di tale nome, morto nel 527, mentre l'ultimo Attila riconosciuto dalla storia sarebbe morto nel 453.

Non c'è dubbio che le leggende epiche fanno un uso assai disinvolto delle memorie storiche. Basti pensare che nel poema *I Nibelunghi* cui si è già accennato, Teodorico compare come vassallo di Attila, e il colpo di spada che uccide Crimilde sarà menato da un guerriero di Teodorico di nome Ildebrando, noto nella piú antica letteratura tedesca come protagonista di un bellissimo frammento poetico intitolato *Canto di Ildebrando* (ma sia detto tra parentesi che i titoli di poemi e canzoni medievali sono sempre opera di letterati moderni perché gli originali sono tutti privi di titolo).

Infine, tanto per completare il quadro di questa matassa inestricabile intersecata da lumeggiature storiche, nella quale si rischia di perdere la ragione, si pensi che la regina cattiva della fiaba di Biancaneve si chiama Grimilde, chiaro richiamo al nome Crimilde.

Mi è sembrato meglio tenere estraneo al mio racconto il colpo di spada di Ildebrando e il personaggio di Teodorico, e terminarlo con il suicidio di Crimilde, libertà consentita anche al moderno narratore.

I tre volti di Isotta

I.

Isotta la Madre

– Madre, – chiese Isotta la Bionda aprendo la pesante tenda di cuoio che chiudeva la stanza in cui riposava sua madre, – posso disturbarvi? Dicono i pescatori che è giunta a riva una barca portata dalla sola vela, nella quale giace un uomo molto malato. L'hanno tirata sulla spiaggia. Pare che lo sconosciuto suonasse dolcemente un'arpa...

– Perché non dici la verità, Isotta? Perché non dici che mentre giocavi sulla riva del mare come d'abitudine, hai udito quel suono e hai ordinato ai pescatori di tirare in secca la barca?

– Scusate, madre mia, dimentico sempre che a voi non si possono dire bugie. Ma ora vi prego, non indugiate, perché l'ignoto suonatore sta morendo. Prendete con voi i vostri filtri e seguitemi.

– Sono pronta. Conducimi da lui e cercherò di salvarlo. Tu sai però che il re tuo padre ha ordinato di impedire l'approdo a sconosciuti, – si interruppe per riprendere fiato, – e non correre cosí, Isotta, non riesco a tenere il tuo passo! Perché tanta fretta? È forse un bel giovane quello straniero?

– È un giovane morente, madre mia, il viso ha già i colori della morte. Scusatemi se vi faccio correre, ma non vorrei che arrivassimo troppo tardi... Ecco la barca, i pescatori fanno segno che è ancora vivo.

– Quindi siamo arrivate in tempo. Lasciami tirare il fiato, figlia, e ricordati che non ho la tua età.

Isotta la Madre si chinò a guardare nella barca e vide che l'uomo respirava ancora. Senza dire nulla prese dalla borsa che portava alla

cintura una fiala e la insinuò tra le sue labbra avendo cura che qualche goccia gli scendesse nella gola. Infatti l'uomo si riprese e aprí per un attimo gli occhi. Poi subito li richiuse, ma il loro sguardo azzurro come il mare e il cielo le rivelò il motivo della fretta di sua figlia.

– Presto, Isotta, dobbiamo portarlo a casa nostra. Il distillato di mirto di cui ha bevuto poche gocce non lo sosterrà a lungo e non possiamo muoverlo. Ordiniamo ai pescatori di sollevare la barca e recarla a palazzo con il corpo del morente, adagio e senza scosse.

Cosí fu fatto e la barca superò indenne la breve distanza. La regina fece deporre il malato nelle sue stanze e rimase sola con lui. L'arte, la profonda conoscenza delle virtú delle erbe e del loro uso ereditata dalla madre e applicata con somma sapienza, lentamente in tre giorni fecero tornare la vita nel corpo del morente.

Ma curandolo aveva scoperto la causa della malattia che stava uccidendo lo straniero: una piccola ferita ad una coscia, poco piú di un graffio, non certo pericolosa né mortale. La regina la osservava perplessa mentre il ferito dormiva per effetto di erbe calmanti. Si chiedeva come fosse possibile che una lesione cosí insignificante facesse tanto danno da portare alla morte un uomo giovane e robusto, se non fosse intervenuta lei con i suoi filtri. E il fatto che essi lo avevano risanato riportandolo in vita, che cosa poteva significare? Lei sola conosceva la composizione di quel medicamento, lei sola sapeva che era l'unico antidoto al veleno che ella stessa preparava. Due filtri complementari, uno letale, l'altro risanatore e capace di annullare il veleno. Lei sola conosceva il potere di quei due filtri: con quello mortifero aveva unto la lama della spada di Morolt, il suo gigantesco fratello, vanto e baluardo della potenza irlandese. Avrebbe dunque ridato la vita all'uccisore di suo fratello? Al peggior nemico del suo popolo e del regno d'Irlanda. Questo dubbio la paralizzò.

Mentre lo guardava pensosa, il ferito aprí gli occhi e la Madre rivide in essi il colore del cielo e del mare; l'azzurro dei suoi stessi occhi e di quelli di sua figlia Isotta la Bionda. Che proprio in quel momento chiedeva il permesso di entrare per aver notizie dello

straniero. E lo vide. I loro sguardi si incontrarono e ognuno scorse se stesso nel volto dell'altro.

Isotta la Madre capí che tra lo sconosciuto e sua figlia era scoccata la scintilla dell'amore e ne fu profondamente turbata. Sapeva nella sua saggezza che contro il destino non si poteva combattere. D'altra parte, rifletteva, chi ha detto che l'uccisore di Morolt sia stato ferito? Tutti l'avevano visto scendere dalla barca senza bisogno di aiuto. Inoltre non era possibile che l'uccisore di Morolt fosse un uomo cosí giovane, poco piú che un ragazzo, e cosí delicato.

II.

Il gigante Morolt

Era l'unico fratello della regina Isotta, un guerriero grandissimo e di forza insuperata, il maggior vanto del regno d'Irlanda, baluardo contro i nemici, temuto dagli avversari per la sua aggressività fatta non solo di coraggio ma anche di astuzia nell'uso delle armi.

In un tempo lontano s'erano scontrati in guerra il regno d'Irlanda e quello di Cornovaglia di cui era re Marke, privo di discendenza non essendo mai stato sposato. Non avendo figli allevava a corte il piccolo nipote Tristano, cosí chiamato perché nato già orfano: il padre, re del lontano regno di Parmenia, era perito in battaglia pochi giorni prima della sua nascita, e la madre, sorella di re Marke, era morta dandogli la luce.

Marke aveva amato il nipote fin dalla sua nascita, ed essendo Tristano orfano di entrambi i genitori il vecchio zio lo teneva quasi in conto di figlio proprio, come d'altronde veniva considerato all'epoca il figlio di una sorella. Per giunta Tristano fin da fanciullo aveva dimostrato grande gentilezza d'animo, capacità di apprendere tutte le arti, dalla matematica alla danza, dall'uso delle armi alla musica, nella quale eccelleva in modo sorprendente. Aveva tutte le virtú di un principe cui si aggiungevano la bellezza e l'eleganza nel muoversi e nel duellare.

Quando si accese la guerra tra Cornovaglia e Irlanda al tempo della prima fanciullezza di Tristano, guerra che segnò la disfatta per i sudditi di re Marke e la vittoria schiacciante degli Irlandesi per merito del gigante Morolt, per salvare il regno di Cornovaglia fu accettato un tributo umiliante e crudele: ogni quattro anni i signori della

Cornovaglia dovevano consegnare agli Irlandesi dodici giovinetti e dodici giovinette in qualità di ostaggi. Ogni quattro anni si presentava Morolt in persona a riscuotere il tributo pattuito, e i padri e le madri dei giovani piú belli e dotati del regno dovevano portargli i figli di persona. Eseguivano quest'obbligo piangendo perché sapevano che non li avrebbero piú rivisti: sarebbero stati venduti a corti straniere e lontane, né avrebbero potuto riscattarli perché la destinazione degli ostaggi era sconosciuta. Erano il prezzo della sottomissione della Cornovaglia all'Irlanda.

Si favoleggiava che il migliore acquirente fosse il papato di Roma, potenza ricchissima, che mai avrebbe restituito un ostaggio. Inoltre nessuno in Cornovaglia a quei tempi sapeva dove si trovasse questa città misteriosa.

E nessuno osava sfidare il feroce gigante irlandese perché tutti sapevano che significava andare incontro alla morte senza possibilità di liberare la Cornovaglia dall'odioso tributo.

Ma un giorno accadde l'imprevisto. Il giovane e bellissimo Tristano, appena uscito dalla pubertà, venne a sapere di questa disumana condizione a cui era soggetta la Cornovaglia. E la scadenza era imminente. Chiese udienza al re suo zio e cosí gli parlò:

– Carissimo zio, mio sovrano amatissimo, è mai possibile che tra tutti i signori del regno non ci sia un padre che osi sfidare Morolt e porre fine a questo tributo oltraggioso?

– Figlio mio, – rispose Marke, – quando avrai visto il gigante ti renderai conto del perché nessuno osa sfidarlo. Non solo supera ogni dimensione umana, ma il suo aspetto è terrificante. Tra non molto approderà alle nostre coste e lo vedrai con i tuoi occhi. Viene a riscuotere il tributo di vite umane da noi accettato quando siamo stati sconfitti dagli Irlandesi. Tutti sanno che affrontarlo sarebbe un suicidio inutile. Per riscattare il regno di Cornovaglia dal tributo occorrerebbe qualcuno in grado di vincere e uccidere Morolt.

– Carissimo zio, voglio proprio vederlo con i miei occhi. Voglio capire se veramente è cosí terribile o se la sua potenza in duello è accresciuta dalla fantasia che lo rende leggendario.

– Non ti passa mica per la mente di opporti a Morolt sfidandolo? – chiese Marke turbato da un improvviso sospetto. – È alto il doppio di te e tre volte piú forte. Il suo peso è tutto muscoli, ma piú di questo conta l'esperienza, e lui ne ha molta, provata in infinite battaglie.

– Voglio vedere con i miei occhi, – rispose testardo il nipote. E piú non disse.

Giunse infine il giorno dell'approdo del campione irlandese con il suo seguito di guerrieri. Quando il veliero apparve, fin da lontano si vide la sua statura sopravanzare di una testa gli altri guerrieri. E tutti erano eccezionalmente alti, perché discendevano dai Danesi che avevano conquistato l'Irlanda, e i Danesi erano fratelli dei terribili Vichinghi, tutti guerrieri di grande fama.

Quando sbarcarono, Tristano poté vederli da vicino. Vide i lunghi capelli biondi uscire dai possenti elmi, il lampo degli occhi azzurri, belli e feroci, le lunghe spade che pendevano dai loro fianchi. Questi caratteri comuni a tutti apparivano esaltati e moltiplicati nella figura di Morolt. Confuso nella folla dei vinti, Tristano osservò attentamente i vincitori. Paragonò il guerriero gigante con se stesso, fu costretto ad ammettere che il confronto risultava a favore di quello che già considerava il suo avversario, il feroce Morolt.

– Ma io, – disse tra sé, – sono dalla parte della ragione, perché difendo la vita contro la morte. Morolt è in torto, quindi nel duello io ho un alleato in piú.

E decise che si sarebbe opposto alla concessione del tributo. Non ne parlò con il re suo zio, sicuro che avrebbe trovato mille argomenti per dissuaderlo dalla sua decisione e distoglierlo dall'impegno preso con se stesso. Non disse nulla a nessuno, e quando in presenza della corte riunita i padri in lacrime si apprestavano a consegnare i loro figli e figlie scelti per il sacrificio, si fece avanti con la mano destra alzata e proclamò:

– Si sospenda il pagamento dell'inumano tributo. Io sfido a singolar tenzone il grande Morolt.

Mentre gli Irlandesi accoglievano le parole di Tristano con risate e lazzi alla vista dell'esile corporatura dello sfidante e della sua giovane età che denunciava inesperienza e scarso uso delle armi, padri e madri di Cornovaglia mormoravano che se si doveva sfidare

Morolt sarebbe stato meglio scegliere un guerriero di maggior possanza fisica e provato coraggio. Ma di essi nessuno si era prestato come sfidante.

Re Marke, con le lacrime agli occhi, cercò di distogliere il nipote dal folle proposito, usando tutti gli argomenti a sua disposizione.

– L'hai visto bene il tuo avversario? – gli diceva. – Quand'anche non fosse alto il doppio di te e tre volte piú forte, dalla sua parte gioca la lunga pratica delle armi, l'astuzia dell'animo perverso, lo scarso rispetto delle regole del duello. Se ti batti con lui, sarai certamente ucciso e la Cornovaglia dovrà pagare il tributo pattuito per la sopravvivenza del regno. E non pensi al mio dolore e al lutto in cui cadrà tutto il paese?

Questo diceva piangendo il re al nipote. Tristano rispose:

– Mio amatissimo re, risparmiate lacrime e suppliche. Ho deciso di tentare la sorte e provare il mio coraggio. So che alla gigantesca mole del mio avversario si aggiunge l'esperienza nell'uso delle armi e la consumata astuzia di un animo malvagio, ma io confido nei miei alleati. Anzitutto il diritto di porre fine a un disumano baratto, al dolore che scorgo nei padri e madri degli innocenti votati al sacrificio. E anche l'ira suscitata in me dalle risa e dallo scherno dei nemici per la mia giovinezza ed esilità quando mi sono presentato come sfidante di Morolt. Quindi non cercate di trattenermi: devo vendicare il mio onore, insieme al vostro e a quello di tutto il regno di Cornovaglia, che per tanti anni ha accettato di sottostare all'ignobile imposizione.

– Figlio mio, troppo nobile è il tuo proposito e generoso il sacrificio. Ma pensa...

Tristano lo interruppe: – Vi prego, padre, non sprecate altre parole. Ordinate che venga messa in mare la barca su cui Morolt ed io raggiungeremo l'isola del duello, lontano dagli occhi di tutti.

Cosí fu fatto, e quando Morolt salí sulla barca lo scafo si abbassò per il suo peso.

III.

Il duello nell’isola deserta

Nessuno vide quello che era accaduto sull’isola deserta. Ma tutti videro, dopo un tempo che parve interminabile, una barca apparire da dietro il promontorio che celava una parte della costa. Per la lontananza non si poteva capire se il carico fosse pesante o meno, e tutti trattenevano il fiato perché sapevano che solo uno dei due avversari sarebbe sopravvissuto e tornato con la barca. L’altro sarebbe rimasto cadavere sull’isola, nascosto nella selva che ne copriva il suolo.

Ad un tratto un mormorio corse tra gli abitanti della Cornovaglia, prima indistinto, poi tradotto in un unico grido di gioia perché, avvicinandosi la navicella, era evidente che lo scafo pescava poco, emergeva quasi tutto dall’acqua, quindi portava un peso leggero, non certo quello del gigante Morolt. Chi tornava vincitore era Tristano!

Ed ora vi raccontiamo quello che era successo nella solitudine dell’isola del duello. Tristano capí subito quanto le forze fossero impari e mentre parava con il vantaggio della sua agilità i micidiali colpi della spada di Morolt sferrati con tutto il peso di un gigantesco braccio muscoloso, faceva appello alla coscienza che la ragione e la giustizia erano sue alleate perché combatteva contro il disumano balzello imposto ad un popolo vinto. Tuttavia non riuscí ad evitare che un fendente lo colpisse di striscio ad un fianco, sopra l’attaccatura della coscia. Pensò che non era una ferita grave, ma il gigante esultò per quel modesto successo.

– Mio giovane avversario, tu forse credi che quella piccola ferita della mia spada guarirà facilmente. Ma ti sbagli, perché la lama è infettata con un potente veleno contro il quale nessun medico conosce il rimedio. Solo mia sorella Isotta, regina d'Irlanda, che l'ha distillato con le sue mani, potrebbe guarirti. Esperta di tutte le erbe e del loro potere di guarire o uccidere secondo le dosi e la volontà di chi le filtra, conosce l'antidoto che potrebbe salvarti la vita. Ma a te è negato, perché non lo userebbe mai per salvare chi ha osato sfidare suo fratello. Ora per sottrarti ad un'agonia lunga e dolorosa ti colpirò al petto con la punta della mia spada, per la pietà che mi ispira la tua sconsiderata giovinezza.

Cosí dicendo abbassò la guardia per trafiggere il petto di Tristano, il quale raccolse le forze e calò un fendente che trapassò l'elmo e il cranio del colosso. Tanto forte fu il colpo che quando ritrasse la spada una scheggia della lama rimase infitta nell'osso della testa. Cadde Morolt nel suo sangue e morente cosí parlò:

– Sei riuscito a uccidermi, giovane avversario, ma non potrai godere della tua vittoria, perché morirai anche tu e questo mi consola.

Furono le ultime parole del gigante Morolt e cosí fu spenta la forza invincibile del campione irlandese. Tristano abbassò la tunica per nascondere la ferita e raggiunse la barca ancorata sulla battigia. Sciolse la vela e si adagiò sul fondo. Sapeva che doveva morire ma non voleva che altri lo sapessero.

Fu accolto con grandi feste dalla gente di Cornovaglia, piú di tutti era felice il re suo zio, che già lo piangeva morto.

– Ti vedo pallido, figlio mio. È certo la fatica del duello. Ma il riposo e le cure dovute al liberatore della Cornovaglia ti ridaranno presto le forze.

Questo diceva il re quando faticosamente Tristano si fu sollevato dalla barca e Marke poté stringerlo al petto. Poi vide il sangue sulla tunica e sul fondo della barca e pensò che fosse il sangue di Morolt, confortato nel suo errore dalla spada di Tristano a cui mancava una scheggia della lama.

– Povero nipote mio, i colori del tuo bel viso sono appassiti per la fatica del duello con il gigante irlandese. Dev'essere stata eccessiva

per te cosí giovane e inesperto di armi! Ma le cure e il riposo ti faranno rifiorire in breve tempo. E appena avrai ripreso fiato mi racconterai come hai potuto sconfiggere Morolt.

Questo diceva Marke stringendo tra le braccia il corpo del nipote senza accorgersi che egli stava per venir meno. Senza poter proferire una parola Tristano svenne tra le braccia del re. Allontanata la folla festante, fu subito chiamato un medico, il quale scoprí la ferita ancor sanguinante:

– È strano che la giovane fibra dell'eroe non sopporti una ferita che è poco piú di un graffio. Ma è ancor piú strano che sanguini ancora. È una lesione superficiale, – e cosí dicendo la mostrava a Marke, – e come tale dovrebbe essersi già rimarginata.

Il ferito fu portato nelle stanze del re in totale isolamento perché non si diffondesse la notizia che era stato colpito dalla spada di Morolt. La schiera irlandese era già partita tutta per l'isola del duello, alla ricerca del corpo del guerriero, quindi nessuno di loro poteva sapere della ferita di Tristano. Trovato il cadavere videro che era stato ucciso con un fendente al cranio, e poiché il corpo era troppo pesante, spiccarono il capo e lo portarono con sé per presentarlo nella loro isola come testimonianza che Morolt era morto. Macabro trofeo in luogo dei ventiquattro ostaggi che tutti aspettavano.

La vista del capo reciso del gigante gettò nella disperazione gli Irlandesi, perché non c'era in tutta l'isola chi potesse sostituirlo. Con la sua morte cessava non solo il tributo di nobili fanciulli, ma anche la supremazia dell'Irlanda sulle terre bagnate dal mare che da lei prende il nome. Gravissimo fu il colpo per la regina Isotta della quale Morolt era l'unico fratello.

Mentre al di là del mare si piangeva la fine del predominio garantito dalla forza e ferocia del campione irlandese, nella terra di Cornovaglia si gioiva per la riacquistata libertà. Tuttavia i festeggiamenti in onore del vincitore tardavano perché dalla corte non giungevano buone notizie sulla sua salute.

Molti medici erano stati chiamati al letto del malato, ma nessuno riusciva a capire come mai la ferita non si richiudesse, anzi continuasse ad allargarsi imputridendo ed emanasse un fetore che aveva l'odore della morte. L'aspetto del giovane era tale da non

lasciar presagire alcuna guarigione e le sue condizioni fisiche peggioravano di giorno in giorno.

Finché Tristano si decise a riferire al re il discorso di Morolt morente e la sua minaccia. Ruppe in lacrime il vecchio sovrano non riuscendo a frenare la sua disperazione:

– Povero figlio mio! Dovrai dunque morire? Non esiste persona al mondo che possa sconfiggere il veleno della regina d'Irlanda? Farò circolare un editto per tutto il regno promettendo un compenso favoloso a chi riuscirà a neutralizzarlo.

Lo interruppe Tristano con flebile voce:

– Non fatelo, padre mio. Non diffondete la notizia della mia ferita e del veleno che mi sta uccidendo. Fate piuttosto che nessuno lo sappia. Ho meditato a lungo sulle parole di Morolt. Solo sua sorella potrebbe guarirmi, solo lei conosce il medicamento che neutralizza il veleno da lei stessa preparato. Prima che sia troppo tardi fatemi mettere in una barca, all'insaputa di tutti, solo con la mia arpa, e affidatemi al capriccio del vento e del mare, alla mia sorte. Non voglio remi che tanto non sarei in grado di usare, voglio soltanto una vela che mi porti verso il mio destino.

Con la morte nel cuore Marke fece quello che Tristano chiedeva, e una navicella fu affidata alle onde con il corpo senza forze di Tristano morente. Mentre si allontanava dalla riva di una caletta deserta sotto gli occhi velati di pianto del re, e spariva all'orizzonte, chi avesse prestato attenzione avrebbe udito un dolcissimo suono di arpa. A quella melodia Tristano affidava la sola speranza di essere salvato dalla morte incombente.

IV.

L’arpa incantatrice

Un vento propizio e una felice corrente marina spinsero la navicella senza nocchiero alle coste dell’Irlanda, vicino alla capitale Dublino. Dei pescatori che ritiravano le reti udirono il suono dolcissimo dell’arpa venire da uno scafo deserto, stupiti si domandarono come fosse possibile e, spinti dalla curiosità, tirarono a riva la barca. Con questo gesto sapevano di contravvenire all’ordine del re d’Irlanda che aveva proibito l’approdo all’isola a tutti gli stranieri. Quando la barca fu a riva si accorsero che la musica proveniva da un giovane giacente sul fondo. Ma il misero arpista era in punto di morte.

Temendo l’ira del re stavano per rimettere in acqua la navicella affidandola al capriccio del vento e della sorte quando giunse di corsa sua figlia, Isotta la Bionda che, staccatasi da un gruppo di fanciulle intente a giocare a palla poco distante, sola aveva udito il suono dolce dell’arpa misteriosa.

Vedendo il giovane arpista morente sul fondo, gridò:

– Che cosa fate sciagurati? Non vedete che questo povero suonatore sta morendo? Volete dunque condannarlo ad un’agonia solitaria in preda del mare? Aspettate che vada a chiamare mia madre, la vostra regina, esperta dei mali e delle possibilità di guarirli! Durante la mia assenza nessuno osi toccare questa barca.

I pescatori obbedirono agli ordini della bella principessa. Di lí a poco le due Isotte, madre e figlia, si curvavano a spiare i segni della morte nel viso del povero arpista. E la regina fu convinta dalla figlia a portare il giovane a palazzo.

Cosí Tristano giunse alle stanze di Isotta la Madre, colei che dà la vita e sa curarla con la sua sapienza e conoscenza delle erbe, ma con la stessa conoscenza sa usarle anche per dare la morte. In capo a tre giorni i segni della vita erano riapparsi sul viso dello sconosciuto. La regina fu soddisfatta del successo ottenuto con i suoi filtri segreti, con quell'antidoto da lei stessa preparato per contrastare il potere mortifero del veleno distillato per ungere la lama della spada di suo fratello Morolt. Questa coincidenza però l'aveva turbata profondamente.

Ma Tristano aveva aperto gli occhi, e lei aveva visto in essi il colore azzurro del cielo e del mare, lo stesso dei suoi e di quelli della figlia.

Quando Tristano vide Isotta la Bionda sentí imperioso il bisogno di suonare per lei e fece segno che gli fosse data la sua arpa. Gliela porse la fanciulla, che aveva custodito gelosamente le cose del naufrago, la barca, la vela e l'arpa. Ringraziando con un sorriso perché ancora non poteva parlare, Tristano toccò le corde e le fece suonare. Dopo le prime note di accordo la musica fluí dal suo cuore, dolce e lieta perché era ringraziamento a chi gli aveva ridato la vita, e con la vita qualcosa che il cantore non aveva mai conosciuto. L'oggetto del suo canto, Isotta la Bionda, rapita dalla magia del suono lo guardava incantata.

– Madre, il naufrago sta tornando alla vita ed è tutto merito vostro. Grazie...

– Non ringraziarmi Isotta. Per chi sa guarire esiste l'obbligo di soccorrere chi ne ha bisogno. E tu lo sai. Adesso lascia che il malato riposi perché non gli occorre altro.

E spinse la figlia fuori della stanza.

V.

Tristano diventa maestro di Isotta la Bionda

La Madre aveva capito che nulla avrebbe potuto fare per impedire il destino e la sua volontà inesorabile. E quando Isotta la Bionda, divenuta assidua al letto del suonatore d'arpa, le chiese che lo sconosciuto le facesse da maestro di musica, non si oppose. Appena Tristano fu in grado di reggersi in piedi e di parlare senza fatica gli chiese di insegnare il suo sapere all'unica figlia.

– Come vi chiamate, – gli chiese quando lui ebbe accettato, – e di dove venite? Qual è la vostra professione?

Tristano sapeva di essere in terra nemica e se fosse stato riconosciuto per chi realmente era, cioè l'uccisore di Morolt, sarebbe stato senz'altro ucciso a sua volta. Ricorse a un dono che la natura gli aveva fatto, alla sua innata astuzia: disse di chiamarsi Tantris, e di essere maestro di musica. Ma per sostentare sé e la sua famiglia faceva il mercante di stoffe. In quell'ultimo viaggio dalla sua terra, la Scozia dove abitava, verso il Galles dove aveva intenzione di svolgere i suoi affari, era stato aggredito da sconosciuti che lo avevano rapinato della sua mercanzia e lasciato ferito, privo dei remi, solo nella barca dopo che avevano ucciso il suo servitore e gettato in mare il corpo senza vita. Lui si era salvato fingendosi morto ed era quindi rimasto solo con la sua arpa, che aveva avuto cura di nascondere, al capriccio del vento e del mare. Una sorte benigna lo aveva portato in questa terra dove aveva trovato salvezza.

– Ora dove sono? In che terra sono approdato e chi siete voi, mia gentile salvatrice?

– Siete in Irlanda, – rispose la Madre, – io sono Isotta, la regina dell'isola. Sono colei che vi ha risanato con la conoscenza delle erbe. Ma voi ditemi, se non vi dispiace, che linguaggio parlavano gli aggressori? Come vi hanno prodotto quella lieve ferita?

Tristano rifletté rapidamente, poi cosí continuò il suo racconto:

– Non ho capito quello che dicevano ma solo il senso del loro parlare. E non mi sono neppure accorto di essere stato ferito. Suonavo la mia arpa e l'aggressione è stata cosí improvvisa che non mi sono reso conto di ciò che accadeva. Ho visto uccidere il mio servitore che aveva tentato di reagire e mi sono ritrovato solo nella barca alla deriva. Suonavo la mia arpa in attesa della morte che già mi aveva tolto le forze. Ricordo solo il bagliore di una lama...

– Quella che vi ha prodotto la piccola ferita che vi stava uccidendo. È strano, credevo di essere la sola a conoscere l'uso delle erbe mortifere e salvifiche. Avete detto che venite dalla Scozia?

– Sí, mia regina. Vivo in Scozia con la mia famiglia. Ma sarò felice di fermarmi qualche tempo nel vostro regno ed insegnare il suono dell'arpa alla vostra bella figlia per compensarvi come posso del beneficio da voi ricevuto.

– Isotta la Bionda, mia figlia, ne sarà felice. Potrete quindi fermarvi nel regno d'Irlanda finché non avrete ripreso le forze per tornare a casa nella vostra patria.

Cosí Tristano, sotto il nome di Tantris, cominciò ad insegnare alla bella principessa il suono dell'arpa. L'allieva progredí rapidamente nella musica e nello stesso tempo si approfondí l'amore per il maestro. I due sedevano a lungo nelle stanze di Isotta la Madre e si parlavano solo con lo sguardo perché la Madre sorvegliava le loro mosse e non le sfuggiva neppure lo sfiorarsi delle dita quando l'arpa passava dalle mani dell'uno alle mani dell'altra. Sí che un giorno disse all'ospite Tantris:

– Sareste capace di costruire uno strumento come la vostra arpa per mia figlia?

Tristano capí il significato di quella domanda, tuttavia rispose:

– Certo mia regina. E lo farò con molto piacere in attesa di poter recuperare le forze ed essere in grado di tornare al mio paese.

Isotta la Bionda ebbe un piccolo sussulto:

– Pensate già alla partenza, messer Tantris?

Le rispose la Madre:

– Isotta cara, il nostro ospite ha una famiglia in Scozia. Deve tornare nella sua terra. Non ti pare giusto?

Con questo la Madre tentava di opporsi al destino. Ma sapeva che esso si sarebbe realizzato anche contro la sua volontà.

VI.

Ritorno di Tristano in Cornovaglia

Tre mesi rimase in Irlanda celato sotto il nome di Tantris, tre mesi di musica appassionata, velata dalla malinconia del prossimo distacco. In quei giorni, in quelle ore dolcissime che maestro e allieva trascorsero insieme, si intensificava attraverso gli sguardi e lo sfiorarsi delle dita il sentimento che ormai indissolubilmente li univa.

– Tornerete, messer Tantris? – chiedeva Isotta la Bionda con un lungo sospiro, gli occhi pieni di lacrime. E Tristano le rispondeva:

– Forse, mia dolce Isotta. Non parto per mia volontà, ma ho una famiglia in patria e non posso lasciare che mi pianga per morto. Ho degli obblighi verso di essa. Devo riprendere il mio mestiere di mercante, ma nei miei viaggi farò in modo di passare per questa isola che mi ha dato la vita e tanta gioia. E rivedrò i vostri occhi. Ma non dimenticate che voi siete una principessa e io un povero mercante.

Con queste parole un giorno Tristano prese commiato dalla sua Isotta, dalla Madre, e dall'isola della salvezza. Fatta armare la navicella partí col cuore colmo di malinconia lasciando l'innamorata in ancora piú grande tristezza e la Madre con la coscienza che nessuno può sfuggire al proprio destino.

Una brezza favorevole lo portò in pochi giorni alle coste della Cornovaglia. I primi a scorgere la barca in arrivo furono dei pescatori intenti a gettare le reti, i quali non riconobbero Tristano. Lo aiutarono a tirare in secca il natante e gli chiesero dov'era diretto:

– Al palazzo del vostro re, – disse Tristano.

E presa la sua arpa si avviò. Giunto alla sala del re, si annunciò suonando un motivo che gli era consueto. Marke lo udí e levò il capo che teneva reclinato per il dolore:

– Sei tu Tristano? O sto sognando a occhi aperti?

– Sono io, padre! Vivo e risanato!

E si gettò tra le braccia dello zio che lo accolse con lacrime di gioia. Subito la notizia si sparse per la corte e il popolo di Cornovaglia, e tutti esultarono per il ritorno di colui che credevano morto. Senza indugio si diedero inizio ai festeggiamenti per il ritorno del campione che aveva salvato il paese dal disumano tributo di vite umane, il liberatore dall'incubo della minaccia rappresentata da Morolt. Tutti festeggiarono lieti la riacquistata indipendenza della Cornovaglia.

Re Marke nominò Tristano suo erede e successore nella guida del regno e lo onorò come tale. Ne fece il suo consigliere e confidente negli affari di Stato.

Ma tutti questi onori destarono l'invidia dei signori di corte, alcuni dei quali fino a quel giorno erano stati i consiglieri del re e lo avevano convinto a celebrare la memoria di Tristano come eroe morto nel tentativo di liberare la Cornovaglia dalla sudditanza all'Irlanda. Trovarselo vivo davanti agli occhi fu una gran delusione per gli uomini che anteponevano il potere all'amore dei figli. Proprio quelli che Tristano aveva liberato dal tributo della consegna dei fanciulli cominciarono a mormorare contro di lui e a domandare come aveva potuto essere risanato dal veleno che lo stava uccidendo. Chi lo aveva curato?

Ignaro del malvolere dei suoi compatrioti Tristano cominciò a narrare la sua avventura, come avesse chiesto di essere abbandonato alla deriva con la sua arpa quando aveva saputo che solo la regina d'Irlanda, sorella di Morolt da lui ucciso, conosceva il mezzo per contrastare l'opera del veleno da lei stessa preparato, con il quale aveva infettato la lama della spada di Morolt.

Ma il destino aveva deciso altrimenti, e il vento e le onde avevano portato la navicella alle coste d'Irlanda, dove era stato accolto come naufrago dalla regina, proprio quella Isotta famosa per la sua conoscenza delle erbe che danno la vita o la ritolgono secondo le

intenzioni di chi le filtra. Non sapendo chi era il naufrago, ella stessa lo aveva guarito con la sua scienza segreta.

Poi Tristano parlò della bellissima principessa, Isotta la Bionda e di come la regina, Isotta la Madre, gli avesse dato l'incarico di insegnare alla figlia il suono dell'arpa. Egli non solo glielo aveva insegnato, ma aveva anche costruito un'arpa per la fanciulla. In capo a tre mesi la principessa era diventata un'arpista eccellente e, poiché lui aveva riacquistato le forze, fu deciso che tornasse alla sua patria. Non poté nascondere che la partenza aveva rattristato entrambi, il maestro e l'allieva, ma non c'era motivo che rimanesse piú a lungo in Irlanda.

– Avete rivelato il nome della vostra terra? – chiese uno dei cortigiani con voce suadente.

– No, – rispose Tristano con tono risoluto.

– E il vostro nome? – chiese la medesima voce.

– Neppure. Ho dato un nome falso.

Il cortigiano che aveva fatto le due domande era un nano di nome Melot, brutto, deforme e malvagio. Ma sapeva celare la sua malizia sotto un tono falso e untuoso.

– Avete fatto bene, siete stato prudente e furbo, – aggiunse fingendo benevolenza. – Cosí adesso possiamo godere della vista e presenza del nostro eroe.

VII.

La congiura del nano Melot

Il nano Melot mentiva quando dichiarava di essere felice della presenza di Tristano, perché invece lo odiava. Lo odiava anzitutto per la sua bellezza, in secondo luogo perché aveva sperato di prendere il suo posto nei favori del re. Quando udí il racconto di Tristano, la sua mente perversa cominciò subito ad elaborare un piano per farlo uccidere. E decise di complottare con gli altri cortigiani, ai quali insinuava:

– Ora che Tristano è tornato possiamo dire addio al nostro prestigio a corte. Il re non ha occhi che per lui, nel suo cuore non c'è posto per nessun altro. Non credete che dovremmo sbarazzarci di Tristano?

Le sue parole non cadevano nel vuoto. Se in un primo tempo tutti erano stati felici di rivederlo sano e salvo, col passare dei giorni l'invidia cominciava a covare nelle menti perverse. Tristano ora rappresentava un ostacolo alle loro ambizioni. Non solo perché era il nipote del re, ma anche e soprattutto perché aveva dimostrato un coraggio che essi non avevano, e grande astuzia nel celare nome e provenienza agli avversari. Se fosse tornato in Irlanda per chiedere la mano della principessa per il suo re, l'avrebbero senz'altro riconosciuto come l'uccisore di Morolt e condannato a morte. Il loro cuore invidioso aveva già dimenticato che Tristano aveva affrontato la morte per salvare i loro figli da un'ignominiosa schiavitú.

Le malvage parole compirono l'opera, presto nacque tra i cortigiani una congiura contro l'eroe, e il brutto nano pensò che fosse venuto il momento di comunicare agli altri il suo progetto.

– Poiché l’eroe del giorno ha vantato la bellezza di Isotta la Bionda, perché non suggeriamo a re Marke di chiedere la sua mano? E quale intermediario sarebbe piú adatto di messer Tristano?

– Ma se torna in Irlanda e rivela la sua vera identità verrà certamente ucciso, – obiettò uno dei cortigiani.

– E a noi che danno ne verrebbe? – replicò sorridendo malignamente il nano odioso.

I cortigiani furono un po’ sorpresi della malvagità di Melot, e chiesero di consultarsi prima di dare la loro risposta. Riunitisi in luogo appartato ognuno disse il suo parere.

– Non vi sembra ingiusto causare la morte di chi ci ha liberato dall’incubo del tributo dei nostri figli? – disse uno in cui un residuo d’onore era rimasto.

– E dal predominio dell’Irlanda? – disse un altro.

Ribatté un amico del nano con sottile perfidia:

– Chi ci assicura che, morto Marke senza discendenza e divenuto re di Cornovaglia, Tristano non sarà un sovrano tirannico e col potere raggiunto non priverà noi consiglieri dei nostri privilegi rendendoci schiavi del suo piacere? E se volesse arricchirsi con il nostro oro, i nostri gioielli e proprietà terriere?

Quest’ultimo argomento convinse anche i piú restii e, fatto chiamare il nano, gli dissero che erano d’accordo con il suo progetto e lo incaricarono di condurlo a buon fine. Melot si complimentò per la loro decisione definendola saggia, e promise di mettersi subito all’opera. Chiese udienza al re e trovatolo solo cosí parlò:

– Nobile sire, vostro nipote ha descritto la principessa figlia del re d’Irlanda come una fanciulla bellissima, dolce e molto dotata per la musica. Perché non vorreste farne la vostra sposa?

Marke fu molto irritato dalla proposta del nano ed esclamò:

– Ma come puoi pensare che una giovane cosí bella accetti di sposare un vecchio come sono io?

– Mio signore, voi non siete vecchio, ma solo un po’ avanti negli anni. Il matrimonio con una fanciulla cosí bella potrebbe rallegrare i vostri giorni, tanto piú che sa suonare l’arpa e con la sua arte potrebbe darvi gioia e serenità quando vi assale la malinconia. Inoltre la vostra parentela stretta con il re d’Irlanda metterebbe fine al

contrasto con i nostri eterni avversari. Ora che Morolt, il depositario della potenza irlandese è morto, il re non vi può negare il suo consenso. Inoltre voi siete ancora in età di procreare ed avere una discendenza vostra.

A queste parole il re balzò in piedi dallo scanno su cui sedeva e profondamente irato esclamò:

– Ho già un nipote che amo come un figlio, Tristano sarà il mio successore. E ora sparisci dalla mia vista, nano malefico!

Il nano obbedí ma non rinunciò al suo progetto e riferí ai cortigiani mentendo:

– Non sono riuscito a fargli dire di sí, ma ho gettato qualche buon seme e sono certo che germoglierà. Chi di voi gli è particolarmente caro e può dirsi nelle sue grazie?

Si fece avanti il tesoriere di corte, uomo dalla parola facile e suadente, ma sommamente falso:

– Signori, io sono sicuro di convincerlo perché conosco i segreti del suo cuore.

Si compattò in tal modo la congiura dei cortigiani per spingere Marke a chiedere la mano di Isotta la Bionda e costringere Tristano a tornare in Irlanda dove speravano che venisse riconosciuto e messo a morte.

Re Marke insospettito chiamò Tristano e gli rivelò la proposta del nano Melot e la sua paura che questo fosse un tentativo di farlo uccidere. Ma Tristano dichiarò di essere disposto a recarsi in Irlanda anche affrontando il pericolo di essere riconosciuto. Non disse che non poteva dimenticare il bel volto di Isotta e ardeva del desiderio di rivederla.

– Ma potrebbe costarti la vita! – esclamò il re.

– Fidatevi di me, carissimo zio. Porterò con me la mia arpa e la mia spada, e siate certo che non mi accadrà nulla di male.

VIII.

Tantris torna in Irlanda

Questa volta Tristano col nome di Tantris approdò felicemente alle coste d'Irlanda. Il suono dell'arpa gli aprí la strada fino alla reggia dove fu accolto festosamente da tutta la corte. Isotta la Bionda era raggiante di una gioia che la faceva risplendere d'incomparabile bellezza. Subito ripresero le lezioni di arpa, che era l'unico modo per stare insieme.

Ma un giorno, mentre Tristano riposava, la fanciulla, curiosa come sono tutte le fanciulle, trasse fuori del fodero la spada dell'eroe e fu colpita dalla scalfittura nella lama. Insospettita corse a prendere la scheggia tolta dal cranio di Morolt, che aveva recuperato e venerava come una reliquia, e constatò con orrore che combaciava perfettamente con la scalfittura della lama. Subito ripensò al nome Tantris, spostò le lettere e ottenne il nome Tristan. Un velo di dolore le offuscò gli occhi. Corse dalla madre con i due oggetti in mano:

– Guardate, madre mia! Che cosa pensate vedendo questa lama e la scheggia tolta dal capo di Morolt che abbiamo conservata con venerazione?

Isotta la Madre osservò i due oggetti che la figlia le mostrava e disse pacatamente:

– Figlia mia, ho sempre saputo che il tuo Tantris era l'uccisore di Morolt. Il dubbio era sorto nella mia mente vedendo che il filtro delle mie erbe salvifiche vinceva quello mortifero che io stessa avevo fatto per rendere mortale la spada di mio fratello. Il morente mostrava una piccola ferita, poco piú di un graffio, eppure era condannato a morire dopo lenta e lunga agonia. Il dubbio divenne certezza quando il

malato guarí. Avrei potuto ucciderlo, ma non si deve uccidere chi si è salvato, una volta che gli si è donata la vita.

– Che cosa dobbiamo fare madre mia?

– Quello che decidi tu, Isotta. Che cosa ti dice il tuo cuore?

– Arde di sdegno per come ci ha ingannate spostando le lettere del suo nome e facendo di Tristan Tantris. Ma soprattutto per aver ucciso vostro fratello, il maggior difensore della supremazia dell'Irlanda. E da ultimo per averci incantate con il suono dell'arpa. È nostro dovere ucciderlo.

– Sei veramente decisa? Sei sicura di non maledire piú tardi la tua decisione? Se vuoi che muoia devi ucciderlo tu. Io non posso perché gli ho ridato la vita quando stava morendo. Ora la mia scienza mi vieta di dargli la morte.

– Devo ucciderlo con le mie mani? – chiese Isotta spaventata. – E in che modo?

– Con un colpo della sua stessa spada.

– E se mi trema la mano?

– Devi soprattutto essere decisa. Sicura di quello che vuoi.

In quel momento dalla stanza accanto giunse un dolce suono di arpa che fece ammutolire le due Isotte. Si guardarono in silenzio dubbiose. Alla figlia tremarono le labbra e si inumidirono gli occhi quando Tristano apparve sulla soglia.

– Perché siete tornato? – esclamò Isotta la Bionda con le lacrime agli occhi. – Perché non siete rimasto in Cornovaglia a godervi il trionfo per aver ucciso Morolt? Voi non siete il mercante Tantris ma il sire Tristano, nipote di re Marke e futuro re di Cornovaglia.

E già gli puntava la spada al petto.

– Avete ragione. Potevo restare nel regno di mio zio e godere in pace la vita che vostra madre mi ha donata. Ma non ho resistito al desiderio di rivedervi, bellissima Isotta! Ora fate di me ciò che volete.

A lungo regnò il silenzio nella sala. Infine parlò la Madre:

– Non si deve agire in preda all'ira. Lasciamo che gli impulsi del cuore si calmino affinché non ci si debba poi pentire di quel che si è fatto.

E cosí dicendo toglieva la spada dalle mani di Isotta. Dopo aver taciuto alquanto parlò Tristano:

– Mie belle regine, sono tornato in Irlanda per ordine di mio zio, re Marke di Cornovaglia. Alla presenza della corte riunita parlai della vostra bellezza, dolce Isotta la Bionda. E i consiglieri di mio zio lo hanno indotto a chiedere la vostra mano. Diventerete moglie del re e regina di Cornovaglia. Pensateci Isotta, regina del mio cuore. Perché voi già regnate nel mio cuore.

La fanciulla tacque a lungo, infine disse:

– Tristano, poiché questo è il vostro vero nome, anche voi regnate nel mio cuore, e lo sapete. Ma sapendo questo, perché avete accettato di essere intermediario nella richiesta di vostro zio, il re di Cornovaglia?

– Carissima Isotta, ho dovuto accettare contro la mia volontà e contro la volontà di mio zio stesso. Sapevamo entrambi che i cortigiani vogliono la mia morte per invidia, solo per invidia. Se non avessimo accettato avrebbero trovato un modo di farmi morire. Ora essi sperano che, scoprendo la mia vera identità, siate voi a uccidermi.

Rispose la bella piangendo lacrime amare:

– Mio dolce Tristano, mio primo e solo amore, come avete potuto pensare che avrei avuto il coraggio di uccidervi con le mie mani? È vero che pochi minuti fa, quando ho scoperto dalla scheggia mancante alla vostra spada che voi siete l'uccisore di Morolt, in un accesso d'ira ho desiderato di darvi la morte. Ma poi mia madre mi ha fatto ragionare e ho capito che avete agito non per odio contro mio zio, ma per compassione verso i fanciulli che dovevano diventare nostri ostaggi e i loro genitori. Per questo ora sono in tanta pena...

– Frenate il pianto, mia dolce Isotta. Affrontiamo serenamente il nostro destino. Vi prometto che farò tutto il possibile per evitare che siate costretta a subire cose che non volete. Abbiate fiducia nel mio ingegno e accettate questa finzione che la sorte vi impone. Di mio zio vi posso assicurare che è un signore cortese e non vi farà mai del male.

IX.

Isotta la Bionda alla corte di re Marke

Con molte lacrime la fanciulla disse addio alla madre, ai parenti e amici, e partí sulla nave di Tristano alla volta della Cornovaglia, dove fu accolta con grandi onori come si conviene ad una regina. Tutti furono incantati dalla sua incomparabile bellezza, dalla grazia e dal fascino che emanava. Molti avrebbero voluto amarla, ma sapevano che era destinata al re e non osarono neppure sperare. Alcuni si domandavano se sarebbe stata fedele al suo legittimo sposo o non avrebbe ceduto alla giovane virilità del bel nipote.

Tra questi ultimi era il nano Melot, che cominciò subito a sobillare gli altri cortigiani, in particolare il tesoriere di corte:

– Perché non corteggiate anche voi Isotta la Bionda? Come fa il bel Tristano con la scusa di insegnarle a suonare l'arpa. Quei due sono sempre insieme e il re non se ne accorge. O finge di non accorgersene.

– Ho gli occhi anch'io e non li chiudo come fa il re. Il nostro piano per far uccidere Tristano è fallito e non sappiamo come, e ora lui e Isotta si godono il loro amore senza nessuna preoccupazione, sono felici e si vede.

– Dobbiamo porre fine alla loro felicità che ci offende, – concluse il nano Melot.

In realtà il perfetto amore fra Tristano e Isotta non toglieva loro nulla, ma aveva un nome piccolo e odioso: si chiamava invidia. L'invidia è la mala pianta che alligna nelle corti, ma non viene mai nominata perché nessuno riconoscerebbe di agire a causa sua. Quando i due invidiosi cominciarono la loro opera di diffamazione tra

i cortigiani furono ben attenti a non lasciar trasparire la causa vera del loro odio verso i due amanti, e lo mascherarono sotto la parvenza di nobili sentimenti, come la lealtà per il re e la difesa del suo onore tradito che offendeva tutti coloro che lo amavano. L'oltraggio al sovrano costituí l'arma vincente della loro congiura e conquistò anche l'animo di coloro che non si erano accorti di niente o che, pur avendo notato l'eccessiva libertà dei due adulteri, non se ne erano meravigliati essendo l'adulterio assai diffuso nelle corti di tutto il mondo. Come l'invidia.

L'astuzia dei due malvagi trovò molte vie per penetrare nei loro pensieri, come «Perché loro sí e noi no?» oppure «Perché noi perdiamo il favore del re anche per oltraggi molto minori?» E altri ragionamenti di tal genere. Molti a quelle parole ricordarono motivi di risentimento contro il sovrano, spesso immaginari.

Cosí ben presto tutta la corte cominciò a sparlare dei due amanti finché le voci giunsero all'orecchio del re. Egli non poté piú fingere di non vedere e non sapere. Lo ferí anche la diceria di essere un vecchio re tradito dalla giovane moglie. E cercò di mettere sull'avviso i due innamorati pregandoli di essere piú prudenti.

– Figli miei, – disse loro un giorno, offeso dalle palesi accuse dei malevoli, – a corte si sparla di voi e soprattutto di me. Cercate di non farvi piú sorprendere da occhi invidiosi per non dare esca alle male lingue. Non vorrei essere costretto ad allontanarvi dalla corte perché sarebbe un grande dolore privarmi della vostra presenza.

I due amanti fecero di tutto per celarsi ai loro detrattori, ma l'invidia ha occhi piú acuti, troppo acuti per sfuggire a chi per pura malvagità li spiava. E se i malevoli non avevano argomenti certi, sapevano inventare odiosità tali da indurre il re a parlare segretamente ai presunti colpevoli:

– Figli miei, le male lingue si accaniscono contro di voi, fanno circolare nefandezze di cui non siete colpevoli, poiché so che non siete capaci di deridermi pubblicamente come osano insinuare il perfido nano e il suo manutengolo negli inganni, il malvagio tesoriere. Tuttavia, anche contro la mia volontà e la convinzione che non siete capaci di vantarvi pubblicamente di ingannarmi, sono costretto ad allontanarvi dalla corte e mandarvi in esilio. Non vedo

altra maniera per salvare il mio e il vostro onore. Non potete sapere quanto mi costi tale decisione che mi priverà della vostra compagnia, unica consolazione alla mia tarda età. Vi farò accompagnare da uno scudiero fidato in un luogo segreto, una valletta amena che si apre tra alti monti e che nessuno della corte conosce. Lí potrete vivere tranquilli, sicuri che nessuno vi spia e trama contro la vostra stessa vita. Non dimenticatevi di me e sappiate per certo che siete sempre nel mio cuore...

Un groppo alla gola impedí al re di continuare il suo addio, i due giovani chinarono la testa in segno di obbedienza, anch'essi con le lacrime agli occhi. Fatto venire lo scudiero fedele chiamato Paranise, con lui se ne andarono verso il loro esilio.

X.

I due amanti nella valletta amena

S’apre tra i monti una valletta amena nella quale non soffia mai né gelido vento né imperversa il solleone, ma sempre regna la primavera, per questo non vi si soffre né caldo né freddo. Sempre fioriscono al tepido sole i fiori tra l’erbetta novella, mai il cielo è turbato da tempeste, e sempre sereno accoglie il sole al mattino e si tinge di rosa al tramonto. Al mattino la vita si ridesta al canto dell’allodola e la sera si addormenta al canto remoto dell’usignolo.

Ma la cosa piú sorprendente è che gli ospiti della valletta amena non provano mai fame né sete, non sentono il bisogno di procurarsi il cibo né di attingere l’acqua dal pozzo. Si nutrono del loro stesso amore e altro non desiderano. Nel centro di un’ampia radura si trova una grotta di puro marmo bianco nella quale sta un grande letto senza nessuna suppellettile. Il pavimento, anch’esso di marmo bianco, vi è sempre immacolato e non necessita di alcuna pulizia.

Qui giunti accompagnati dallo scudiero Paranise, dopo aver superato una catena di alti monti, Tristano e Isotta smontarono da cavallo e si accomiatarono dal loro accompagnatore, che ripartí portando con sé i cavalli degli amanti. Qui essi non ne avevano bisogno, perché quando si destavano al mattino uscivano dalla grotta e passeggiavano insieme sull’erbetta fresca di rugiada, tra i fiori richiamati a nuova vita dalla frescura notturna, sí che mai apparivano secchi o inariditi, nell’aria tiepida allietata dai canti degli uccelli. Nell’erba non esistevano serpi né altri animali nocivi. Qui potevano sedere alquanto ascoltando il lieto canto degli uccelli, o

suonando l’arpa che li aveva accompagnati nell’esilio. Si favoleggiava che cosí fosse stato il paradiso terrestre.

Nella grotta d’amore luce e calore entravano da una graziosa finestrella circondata di caprifoglio fiorito, il cui profumo riempiva l’aria all’interno. Quando, tramontato il sole, le tenebre fugavano la luce e piú forte si faceva il profumo dei fiori, Tristano e Isotta si coricavano nel grande letto che stava al centro della grotta e godevano i giochi e la pienezza del loro amore finché il sonno li vinceva.

Al mattino, quando erano stanchi di passeggiare, si sedevano sull’erba o su un tronco tagliato, a scambiarsi i segreti del loro sentimento, o suonavano sulle arpe dolci canzoni d’amore del vasto repertorio in uso a quel tempo. Talvolta componevano essi stessi poesie e melodie sul tema dell’amore, predominante nel codice erotico della loro giovinezza. In tal modo trascorreva il tempo e non si sentivano mai stanchi o annoiati.

La solitudine non era loro molesta perché bastava la reciproca compagnia e, terzo tra loro due, l’amore che li univa. E la certezza che l’indomani sarebbe stato perfetto come l’oggi, senza intralci, né malvolere, né pericolo alcuno.

XI.

I fiori di re Marke

Cosí vissero qualche tempo, giorni o mesi. Quanti? Nessuno saprebbe dirlo. Finché un mattino non furono destati dal solito raggio di sole messaggero del dí, come le altre volte. Si svegliarono quando i loro occhi furono sazi di sonno, si chiesero che cosa fosse accaduto, come mai la loro cella fosse ancora immersa nella penombra. Allora Tristano scoprí che la finestrella da cui entrava il raggio di sole era stata ostruita con fiori variopinti del prato.

La mostrò a Isotta chiedendosi:

– Chi può aver fatto questo? Nella valletta non vive nessuno oltre a noi! Forse qualche cacciatore è venuto in cerca di preda e ha scoperto il nostro nido d'amore?

Questo domandava a se stesso Tristano. Isotta che aveva udito, intervenne pensosa:

– Qualcuno molto cortese, perché altrimenti avrebbe ostruito la finestrella con fiori del nostro prato? – E dopo aver meditato in silenzio alquanto tempo, continuò: – Sai a chi penso? A tuo zio, mio dolce Tristano. Chi altro avrebbe avuto cura di non turbare il nostro sonno? E avrebbe scelto fiori per impedire al raggio di sole di giungere al nostro letto e svegliarci dai sogni che trasparivano dalle labbra sorridenti pur nel sonno?

Tristano dovette ammettere che la sua compagna poteva aver ragione, ma obiettò:

– Come può essere giunto fin qui mio zio? Re Marke non ha mai detto di conoscere l'esistenza di questa grotta anche se sapeva di questa valletta amena e delle sue peculiarità.

Ma noi sappiamo che cosa era accaduto, e ve lo vogliamo raccontare. Il re di Cornovaglia nella sua solitudine volle un giorno distrarsi dalla tristezza che incombeva su di lui per l'assenza dell'amato nipote e decise di andare a caccia con un solo scudiero, il fidato Paranise che era stato scudiero di Isotta ed era venuto con lei dall'Irlanda. Senza altri della corte, che sapeva suoi detrattori, scelse quel luogo solitario, dove la selvaggina era abbondante e non esistevano altri abitanti che cervi e caprioli.

Qui gli era apparsa una splendida cerva bianca, e nella foga dell'inseguimento s'era allontanato da Paranise. La cerva stava immobile ai margini di una radura, come se lo attendesse. Allora aveva spronato il cavallo all'inseguimento della preda che si era data alla fuga all'apparire del cacciatore, l'aveva quasi raggiunta attraverso un fitto bosco di abeti e altre piante. Ma quando credeva di averla raggiunta si era trovato solo ai margini di un'ampia radura. La cerva bianca era sparita.

Guardandosi attorno aveva scorto la grotta di marmo, incuriosito si era avvicinato ad essa e aveva visto la finestrella attraverso la quale gli erano apparsi i due amanti addormentati con il sorriso sulle labbra. Mentre contemplava il loro idillio un raggio di sole mattutino sfiorò il margine dell'apertura, avanzò baldanzoso per occupare tutto lo spazio, raggiungere il letto e destare i giovani dai loro sogni. Allora il re raccolse in fretta fiori ed erbe dal prato e li dispose sí da chiudere la via al sole e alla luce.

Quelli trovarono i due amanti quando si destarono, tardi e stupiti per il sonno prolungato. Si guardarono a lungo dubbiosi, poi Isotta disse le parole che avete lette e sulle quali Tristano fu indotto a riflettere:

– Che mio zio abbia voluto lasciarci un messaggio? – chiese quasi parlando a se stesso.

– Sei certo che non sapesse della presenza di questa grotta? – intervenne Isotta.

– Se l'avesse conosciuta non me l'avrebbe tenuto nascosto. L'animo di re Marke mi è noto come il mio, anzi forse anche di piú. Dev'essere venuto a caccia in questa valletta per distrarsi nella sua solitudine, ed inseguendo qualche preda si è allontanato dal suo

seguito ed è giunto alla nostra grotta. Ha otturato l'apertura della finestrella perché il sole non ci destasse dai nostri sogni.

Isotta taceva pensosa. Poi disse:

– Sai che cosa credo, Tristano? Che con quei fiori abbia voluto lasciarci un messaggio. Quale non so...

– Che ha scoperto il nostro rifugio segreto, certamente.

– Non solo questo. Forse, capitato qui per caso, ci ha visti dormire felici e ha voluto comunicarci qualcosa. Che siamo sempre nel suo cuore, per esempio. Che soffre per la nostra assenza...

Questa volta fu Tristano a tacere riflettendo sulle parole dell'amante. La quale aggiunse:

– Tu non senti mai nostalgia di tuo zio? Io non gli sono parente, ma spesso mi sorprendo a pensare a lui con affettuoso rimpianto per la sua grande cortesia, e questo pensiero mi punge il cuore. Noi qui siamo liberi di realizzare i nostri sensi d'amore, mentre lui è solo tra cortigiani che non lo amano e lo hanno costretto a privarsi della nostra compagnia. Gli stessi che gli avevano imposto di fare di te l'intermediario di nozze nella sua domanda di matrimonio con me. Speravano che tornando in Irlanda tu fossi riconosciuto come l'uccisore di Morolt e messo a morte. Lo hai detto tu stesso, ricordi?

– Certo, non avevo dubbi sulle loro intenzioni, e fu tua madre a salvarmi la vita per la seconda volta. E il tuo amore.

– E il suono dell'arpa, che ora per lui tace. Non pensi mai a tuo zio? Alla tristezza della sua vecchiaia in solitudine, che forse gli pesa sul cuore?

Tristano dovette riconoscere che non aveva piú pensato a suo zio da quando erano giunti nella valletta amena, travolto dalla pienezza dell'amore ricambiato. Ma ora le parole di Isotta lo indussero a riflettere e gettarono un'ombra sulla felicità che credeva perfetta. E Isotta continuò:

– Forse la perfezione non si addice agli esseri umani. E noi siamo esseri umani, un uomo e una donna, come tutti gli altri. E come tutti gli altri abbiamo bisogno dei nostri simili. Anche di quelli che ci sono nemici. Forse la felicità dobbiamo conquistarcela giorno per giorno, con il nostro coraggio e, perché no? con l'intensità del nostro amore.

XII.

Gli amanti lasciano la valletta amena

Alle parole di Isotta Tristano cominciò a riflettere sulla vita felice offerta dal luogo incantato e dovette riconoscere che la sua amata aveva ragione. Quale merito avevano perché tutto ciò che desideravano venisse loro dato come per magia? In un posto dove non esisteva né vento né pioggia, ma sempre splendeva il sole, e le notti erano tiepide e lucenti di stelle quando il loro splendore non impallidiva per la luce della luna?

Ma soprattutto, aveva un senso il loro amore perfetto là dove nessuno lo insidiava, dove non c'erano nemici che lo ferissero con il loro malvolere? Dov'erano assolutamente soli, lontani dall'invidia della corte e dai pericoli che essa poteva tramare? Tutto questo non esisteva neppure nella memoria, perché avevano dimenticato le insidie che minacciavano non solo i sentimenti ma anche la loro vita stessa.

Le parole di Isotta richiamarono Tristano alla realtà. I ricordi si affollarono improvvisamente al suo pensiero, con il viso deforme del nano Melot e il sorriso ambiguo del tesoriere, con il volto triste di suo zio, il vecchio re Marke, costretto a vivere i suoi ultimi anni senza il conforto sincero di persone che l'amavano, l'affetto e la felicità che aveva cercato nella presenza dei due giovani amanti...

La malinconia cominciò a offuscare lo splendore della felicità che dominava nella valletta amena, e Tristano cercò dubbioso lo sguardo di Isotta.

– Che cosa dobbiamo fare? – le chiese dopo un lungo silenzio pensoso.

Isotta non rispose, presa anche lei dal dubbio e l'incertezza su chi aveva chiuso con i fiori la finestrella. Dopo aver taciuto a lungo disse guardando il fiore tolto dal mazzo:

– Non lo so, Tristano. Se è stato re Marke a cogliere erbe e fiori per allontanare il sole dal nostro sonno, il suo gesto ha un significato. Anche se è stato spontaneo, compiuto in un momento di sorpresa, senza riflettere. Forse ha voluto solo ritardare il nostro risveglio, rimandare la fine del sogno in cui stiamo vivendo.

– O ha voluto prolungare la nostra felicità fuori dal mondo... – continuò Tristano prendendo dalla mano di Isotta il fiore che lei gli stava porgendo.

Ma la bella aggiunse:

– Vedi, amore mio, questo fiore? Nella nostra vita di fiaba non appassisce mai, ma nella realtà quanto dura un fiore reciso? Un giorno? Due giorni? Tristano mio, non posso sapere perché re Marke ha compiuto quel gesto, ma so di sicuro che con quel gesto ha posto fine alla bella fiaba della nostra vita fuori dalla realtà. Forse senza volerlo ci ha richiamati alla lotta per ottenere ciò che desideriamo.

– Vuoi dire che non ti senti piú felice nella magia di questo luogo? – chiese Tristano già temendo la risposta di Isotta.

– Credo proprio di sí, anzi ne sono certa, – rispose Isotta, – anche se tuo zio ha messo quei fiori senza un'intenzione precisa, quasi senza pensare a ciò che faceva.

– Intendi dire che un semplice gesto di cortesia, come probabilmente fu quello di mio zio, può avere conseguenze vitali per il nostro futuro? Farci abbandonare la perfetta felicità del sogno per rientrare nella lotta della realtà?

– Hai espresso proprio il mio pensiero.

Cosí dicendo apriva le braccia all'amante e il fiore, caduto al suolo, appassiva immediatamente. La magia della valletta amena era spenta, e il pensiero del vecchio re Marke abbandonato nella sua solitudine si insinuò tra i due innamorati offuscando la felicità del loro amore. O meglio riportandolo dal sogno alla realtà.

Di comune accordo decisero di lasciare il luogo incantato e tornare a corte. Ma come? Non avevano cavalli e non conoscevano l'impervio cammino per varcare i monti che isolavano la valletta dal

resto del mondo. Né avevano alcuna certezza sulla persona del signore cortese che aveva otturato la finestrella con i fiori. Il loro pensiero lo individuava in re Marke forse per un residuo di nostalgia annidato in fondo al cuore. Ma se non fosse stato lui?

– Potrebbe essere il mio scudiero Paranise, venuto con me dall'Irlanda per proteggermi in terra straniera, come consigliò la Madre quando lasciai l'isola dove sono nata...

Cosí diceva Isotta dubbiosa, e aggiungeva:

– Paranise mi è sempre stato fedele ed è l'unico alla corte di Cornovaglia che nutre sentimenti di affetto per re Marke. A lui ci ha affidati tuo zio quando siamo venuti qui, ed egli certo conosce la strada del ritorno. Che ne pensi, dolce Tristano?

– Forse hai ragione, bella Isotta. Anche se la mano che ha colto i fiori e li ha disposti a chiudere la finestrella è quella di mio zio, giunto qui durante una battuta di caccia, Paranise non poteva essere lontano. Alla sua età mio zio non andrebbe mai a caccia da solo, e l'unico di cui potrebbe fidarsi è il tuo scudiero. Ma come possiamo comunicare con lui? O con mio zio? Come possiamo dire al re, tuo legittimo sposo e mio zio materno, che non desideriamo piú vivere nel sogno ma vogliamo tornare nella realtà?

Immersi in questi pensieri i due innamorati uscirono dalla grotta tenendosi per mano, guardando con lieve tristezza le cose belle a cui stavano per rinunciare, il profumo dei fiori e dell'erba perennemente freschi, il canto dolce degli uccelli e il loro delicato svolare all'avvicinarsi degli amanti. Mentre pensavano queste cose lo sguardo dei due fu attratto da una colomba bianca che giungeva ad ali spiegate e si fermava a bere sulla vera del pozzo davanti alla grotta. Dopo essersi dissetata restava ferma girando la testa verso di loro.

– Guarda quella colomba! – esclamò Isotta. – Pare che cerchi il nostro sguardo e voglia dirci qualcosa.

Infatti l'uccello rimaneva immobile né volava via al silenzioso avvicinarsi della coppia. Anzi, pareva aspettarli. Allora essi videro che legato ad una zampina con un filo dorato la colomba recava un cartiglio. Lo slegarono e lo svolsero e lessero il messaggio che v'era scritto: «Soffro per la vostra assenza, figli miei, e se anche voi

provate nostalgia, scrivetelo sul retro del cartiglio». Seguiva il sigillo di re Marke.

I due innamorati si guardarono stupiti. Poi Tristano esclamò:

– Tu avevi compreso il significato di quei fiori, gentile Isotta. Il tuo pensiero è piú desto del mio; il tuo cuore piú aperto a messaggi d'affetto! Che cosa rispondiamo a questa richiesta di mio zio?

– Tu che cosa desideri? Preferisci rimanere nel mondo della magia o tornare nella realtà? – Questo chiedeva Isotta all'amato in risposta alla sua domanda.

Ed egli:

– Come rispondiamo al messaggio della colomba?

– Io cederei alla richiesta di tuo zio. Non è giusto che noi viviamo in tanta felicità dimenticandoci di lui e della sua triste solitudine.

– Hai ragione. Scriviamo sul cartiglio che anche noi soffriamo della sua assenza pur essendo qui molto felici...

Con una delle penne con le quali scrivevano i loro versi d'amore, intinta in puro succo di more nere, formularono la risposta sul retro del cartiglio. Con il filo dorato lo legarono ben stretto alla zampina dell'uccello. Isotta tenne la colomba tra le mani alcun tempo accarezzandola, poi le aprí ed essa volò ad ali ferme verso la sua dimora sulla torre del castello dove re Marke allevava i suoi piccioni viaggiatori. La guardarono trepidanti forse temendo che fosse aggredita da qualche rapace, finché scomparve dietro i monti che cingevano la valletta.

Poi attesero ansiosi la risposta del re. Dopo qualche giorno videro giungere Paranise a cavallo tenendo altri due destrieri per le briglie. Lo scudiero smontò e salutò molto cortesemente Tristano e Isotta:

– Queste due cavalcature sono per voi, – disse inchinandosi ai due giovani, i quali gli fecero festa calorosamente. – Re Marke vi invita a partire con me per tornare a corte, se questo vi è gradito.

Isotta abbracciò Paranise con le lacrime agli occhi mentre Tristano lo ringraziava celando la gioia sotto una dignitosa cortesia:

– Siamo felici di rivedere mio zio, – diceva inghiottendo un groppo che gli serrava la gola, e cosí dicendo prendeva dalla mano dello scudiero una sacca di cuoio che questi porgeva dicendo:

– Il mio sovrano vi manda questi abiti che potete indossare prima di montare a cavallo.

Isotta aprí la sacca e ne estrasse una sontuosa veste di damasco tutta ricamata d'oro per lei e un giustacuore di finissima pelle ornato di pizzi preziosi per Tristano. I due giovani vestirono i doni del re ringraziando in cuor loro la sua grande cortesia che aveva voluto renderli presentabili alla corte riunita per assistere al loro ritorno. E giudicarli, forse non troppo benevolmente.

Cosí i due amanti lasciarono la valletta amena e tornarono nella realtà.

XIII.

Il ritorno degli esiliati

Il mattino seguente partirono al levar del sole per giungere alla reggia di re Marke prima del tramonto. Intorno al mezzodí fecero sosta in un praticello sulle pendici dei monti che circondano la valletta amena e qui si accorsero che la magia era finita. Infatti provarono una sensazione dimenticata da quando erano giunti in quel luogo incantato, uno strano languore allo stomaco che li faceva un poco soffrire. Lo comunicarono a Paranise il quale disse ridendo:

– Sapete che cos'è quel disturbo allo stomaco? È fame! Una cosa che non avete mai provata nella magia della valletta. Ma non preoccupatevi, il cuoco di corte vi ha mandato il pranzo.

Cosí dicendo distendeva sull'erba una bianca tovaglia, apriva un involto di pelle e ne estraeva un cosciotto d'agnello arrostito alla perfezione, un grande pane e un otre pieno di vino. Con il coltello da caccia tagliò tre pezzi di carne e tre fette di pane su cui posò le porzioni di agnello.

– Chiedo scusa, ma non ho portato bicchieri di peltro per il vino. Pesavano troppo, quindi dovrete bere dall'imboccatura dell'otre.

– Non importa, – rispose Tristano, lieto di provare ancora il bisogno di bere. – Prima di noi uomini berrà Isotta, – aggiunse sturando l'otre e porgendolo alla donna, che lo sollevò e lo portò alle labbra. Poi lo restituí a Tristano il quale bevve a sua volta e lo porse allo scudiero. Mentre Paranise beveva, l'amante sollecito tagliava la porzione di carne destinata a Isotta e la poneva sulla sua fetta di pane affinché potesse prendere con le bianche dita i pezzetti e portarli alla bocca senza dover mordere il pezzo intero come fecero i

due uomini con palese soddisfazione. Cosí si svolse il primo pranzo dei due amanti tornati alla vita reale. Terminata la carne tutti addentarono la fetta di pane impregnata del sugo dell'arrosto.

Il pranzo sull'erba si concluse con un ultimo giro dell'otre dal quale ognuno bevve quanto la sete chiedeva. Quindi montarono a cavallo per giungere a destinazione prima di sera. Fu una cavalcata lunga e faticosa soprattutto per i due amanti che nella valletta amena non avevano avuto bisogno di cavalli per procurarsi il cibo. Ma essi riuscirono a renderla meno gravosa facendo progetti per il loro rientro a corte che prevedevano allietato da feste e conviti. Ad un tratto Paranise intervenne con parole sagge:

– Signori, permettete ad uno scudiero di interrompere i vostri lieti discorsi. Nel soggiorno del felice esilio forse avete dimenticato gli intrighi della corte, i pericoli che tessono i vostri nemici, le male parole di chi invidia e insidia la vostra felicità e quella di Re Marke, il quale aspetta il vostro ritorno con la gioia di un padre nel rivedere e riabbracciare i suoi figli. La vita in un mondo perfetto vi ha forse fatto dimenticare il male che è stato tramato contro di voi e ha imposto al re di allontanarvi dal regno di Cornovaglia. Scusate se voglio aprirvi gli occhi. La realtà è molto diversa dal sogno. Da quello che avete lasciato nella valletta amena e da quello di vostro zio il quale vi attende con gioia.

Cosí parlò Paranise e il sorriso si spense sulle labbra dei due innamorati che cessarono le loro liete fantasticherie. La prima a prendere coscienza della realtà fu Isotta, che disse:

– Paranise ha ragione. Ci siamo lasciati prendere dall'aspetto lieto del nostro rientro a corte, come se vivessimo ancora nel sogno a cui eravamo abituati. Dobbiamo ringraziare Paranise che ci ha richiamati alla realtà.

– Grazie Paranise, – aggiunse Tristano, – grazie per averci fatto scendere dal mondo dei nostri sogni. Intanto abbiamo alleviato la fatica della cavalcata e presto saremo in vista delle torri del castello di mio zio.

Re Marke infatti fu l'unico a scorgere dall'alto di una torre la polvere della cavalcata in arrivo. Era salito da solo sulla torre per poter riabbracciare i cari figli fuori da sguardi indiscreti. Scese nelle

sue stanze e poté saziare in un triplice abbraccio l’affetto che faceva palpitare i cuori e lacrimare gli occhi.

XIV.

Breve giorno felice

Dopo le prime manifestazioni di reciproca gioia e affetto tra re Marke e i nipoti, dopo una sobria cena nelle stanze del re a cui partecipò, in veste di dispensiere e cuoco, anche Paranise, e nella quale la frugalità fu compensata dall'allegria che vi regnò sovrana, tutti si coricarono presto. I viaggiatori sopraffatti dalla fatica alla quale, con l'unica eccezione dello scudiero, non erano piú abituati, il re stanco per l'eccitazione dell'attesa e l'emozione dell'incontro con le persone amate che tornavano sotto il suo tetto dopo una lunga dolorosa separazione. Tutti si abbandonarono nel sonno in cui nervi e muscoli si distesero in dolce ristoro.

Forse Marke fu l'ultimo a lasciarsi vincere dal sonno. Non riusciva a frenare le lacrime, di gioia finalmente dopo la tristezza di tanta solitudine, e il cuore pulsava veloce per l'emozione e l'età avanzata. I ricordi si affollavano nella sua mente, ricordi fatti di battaglie e guerre, vittorie e sconfitte, amori fugaci e passeggeri che nulla avevano lasciato nell'animo se non l'entusiasmo del primo incontro con una donna giovane e bella, ma sempre troppo disponibile perché lui era il re, e ogni sogno d'amore svaniva nel dubbio che sotto le manifestazioni di erotica eccitazione si celasse il desiderio di occupare un trono.

E poi c'era Biancofiore, l'amata sorella andata sposa al re di Parmenia: un nobile eroe dal quale aveva concepito un figlio, ma era morto prematuramente in battaglia. Il bimbo era nato orfano di padre, e la madre, logorata dal dolore per la perdita dello sposo, era morta subito dopo aver partorito. Marke, unico parente del piccolo

Tristano, cosí chiamato per la triste condizione della sua nascita, era andato a prenderlo nel lontano regno di Parmenia e l'aveva allevato in Cornovaglia come figlio suo.

Tristano gli aveva dato tanta gioia con il suo affetto, e motivo di compiacimento per il coraggio e l'abilità nell'apprendere l'uso delle armi. Aveva allietato le quiete sere con l'arpa che suonava dolcissimamente, con l'eccezionale capacità di apprendere le scienze del trivio e del quadrivio, le maniere cortesi e l'innata amabilità. Quel Tristano che nelle fattezze del volto e la leggiadria del corpo era l'immagine vivente di sua sorella morta di dolore.

Poi il vecchio re tornò con la mente alla disfatta subita dagli Irlandesi, l'odioso patto con il gigante Morolt che nessuno osava sfidare per porre fine alla consegna degli ostaggi, e la decisione di Tristano di mettere in gioco la sua vita per rintuzzare l'orgoglio dell'Irlanda e la sua supremazia sulla Cornovaglia. La mano alzata dal nipote in segno di sfida gli aveva causato un colpo al cuore, che superava l'orgoglio del gesto del giovane. Oh, di quanto lo superava! Perché era certo che Morolt l'avrebbe ucciso, e il suo sacrificio sarebbe stato vano. E lui avrebbe perso l'unica gioia della sua vecchia vita.

Invece, inspiegabilmente, il giovane esile e privo dell'esperienza dell'altro aveva vinto e ucciso il terribile gigante. Contro le previsioni di tutti, contro la logica del duello, contro ogni logica. Suo nipote aveva agito cosí perché questo era il suo destino, quello stesso che poi lo aveva portato in Irlanda, la terra del fato di Tristano e suo. A questo punto il sonno sopraffece il lavorio della mente che si abbandonò alla deriva del sogno.

Marke sognò che alla corte riunita presentava i due giovani tornati dall'esilio e tutti facevano loro festa contenti com'era contento lui. Sorpresi perché nessuno sapeva del loro rientro a corte, tranne Paranise che aveva tenuto fede all'impegno di segretezza voluto dal re.

L'indomani, levatisi tutti dopo un lungo sonno ristoratore, quando si trovarono riuniti nelle stanze del re, ripensando alla letizia provata nel sogno, Marke cosí parlò:

– Figli miei, sono tanto felice di riavervi accanto a me che vi chiedo se non possiamo prolungare di un giorno il segreto del vostro ritorno e rimandare a domani la vostra presentazione a corte. Ho vissuto in sogno la nostra intimità, l'affetto e la confidenza di quando Isotta è comparsa per la prima volta in Cornovaglia e tutti sono stati conquistati dalla sua bellezza e cortesia. Prolunghiamo di un giorno questo nostro idillio. Siete d'accordo con la mia proposta?

Rispose Tristano convinto dalle parole dello zio:

– Siamo felici di vivere ancora per un giorno nell'atmosfera felice della valletta amena accresciuta dalla vostra presenza. Affronteremo domani l'incontro con la realtà. Tu che dici, Isotta?

L'interpellata non ebbe esitazione:

– Ne sono felice, amore mio. Rimandiamo l'incontro con la corte che non sarà né facile né indolore. Viviamo ancora un giorno isolati e ignoti a tutti gli altri. Paranise ci farà da cuoco e da valletto. Sei disposto, mio fedele scudiero?

Paranise si inchinò in segno di obbedienza, si avviò alle cucine e cinse il grembiule di cuoio che riparava la livrea dagli schizzi dei cibi. Infilò nello spiedo un porcellino da latte custodito nella dispensa del re, già mondato degli intestini e delle zampe, pronto per essere arrostito. Accese un fuoco di legna sotto lo spiedo e lo ridusse a braci ardenti. A questo punto mentre cospargeva di erbe profumate il corpo del maialino chiese l'aiuto di Tristano perché girasse la manovella che faceva ruotare lo schidione.

Nella gaia ilarità della piccola compagnia si vide il prode guerriero, l'uccisore di Morolt, rimboccarsi le maniche del giustacuore e girare lo spiedo agli ordini dello scudiero. Durante il lungo tempo di cottura al fuoco lento delle braci, mentre i due cuochi si alternavano alla manovella per ristorarsi della fatica e del calore, Isotta cantava al suono dell'arpa dolci canzoni d'amore e pastorellerie.

Quando finalmente il porcellino fu cotto i due uomini lo deposero su un asse di legno, lo aprirono e Paranise cosparse l'interno di sale ed erbe profumate finemente tritate. Poi lo portarono in tavola e il bravo cuoco si accinse alla funzione di scalco di cui era esperto. Poi tutti insieme mangiarono e bevvero l'ottimo vino di re Marke gustando ogni tanto porri, cicorie e altre verdure che Isotta aveva

lavato e disposto in un cesto per temperare il forte sapore delle carni.

Saziato l'appetito, i commensali si trattennero in lieti conversari fino al momento di coricarsi, consapevoli che l'indomani sarebbe stato un giorno assai diverso. Marke si illudeva che i cortigiani avrebbero accolto il ritorno degli esiliati con il suo stesso entusiasmo. Gli altri, soprattutto i due amanti, sapevano che le manifestazioni di gioia non sarebbero state sincere, avrebbero celato il malcontento di chi sperava di aver eliminato un rivale come Tristano.

I due amanti infatti si coricarono con l'ombra della tristezza in volto ripensando alle parole sagge di Paranise.

XV.

L’apparizione a corte di Tristano e Isotta

Quando sfolgorante il sole inondò le stanze del re, e la corte fu riunita nella sala del trono, comparve in pubblico Marke tenendo Tristano con la destra e con la mano sinistra Isotta la Bionda. I due giovani splendevano della loro consueta bellezza, accresciuta dal felice soggiorno nella valletta dell’esilio, il re della gioia ritrovata dopo la lunga solitudine. Avanzò nella sala con i due nipoti, godendo dello stupore che si leggeva sulla faccia dei presenti ammutoliti per la sorpresa. Cosí parlò rompendo il silenzio imbarazzato dei cortigiani:

– Miei fedeli sudditi, come vedete ho fatto tornare dall’esilio mio nipote e la mia sposa. Troppo grande era per me la tristezza della solitudine. Accoglieteli con la stessa letizia con cui li ho accolti io.

Un lungo silenzio seguí le parole del re, poi il tesoriere facendo buon viso a cattiva sorte proruppe in un grido di giubilo, subito imitato dagli altri cortigiani. L’ipocrisia del nano Melot giunse a tal punto che si inchinò plaudendo alla decisione del sovrano. Ma il suo viso deforme non ingannò Tristano e Isotta. Non sappiamo, e non lo sapremo mai, se re Marke si lasciò convincere dalle manifestazioni di gioia dei cortigiani, o fosse accecato dall’entusiasmo che gli nascose la doppiezza dei presenti. Scese dalla tribuna tenendo di nuovo per mano i due giovani e si mescolò alla folla plaudente.

Tutti ebbero parole di ammirazione per Isotta la Bionda e per la buona forma di Tristano. Tutti si aspettavano segni di sofferenza per le privazioni dell’esilio e si stupirono di notare che esse non avevano influito negativamente sulla loro bellezza e portamento. Si

complimentarono con espressioni di compiacimento dietro le quali non era difficile scorgere la malcelata delusione.

Seguí il banchetto regale a cui furono invitati i vassalli piú potenti, spesso parenti del re, i quali erano i piú delusi per il ritorno di Tristano, che con la sua presenza vanificava le loro speranze di partecipare al governo.

Durante il banchetto si moltiplicarono i complimenti da parte dei cortigiani e delle loro consorti, anch'esse sorprese dalla bellezza splendente dei due esiliati che in fondo al cuore speravano di non rivedere mai piú. Re Marke nell'entusiasmo della sua felicità non si accorgeva della falsità delle parole, ma Tristano e Isotta non ebbero dubbi che sotto le espressioni di giubilo dei presenti si celasse il veleno dell'invidia e la delusione di rivederli vivi e nella grazia del re.

Cominciarono le mogli a mormorare nelle orecchie dei mariti i loro sentimenti perversi. Una diceva:

– Guardate, sposo mio dolce, quanto si guadagna a tradire il proprio consorte. I due adulteri sono tornati piú belli e felici di prima, e il re cornificato li ama di rinnovato affetto.

Il marito rispondeva:

– Non rigirare il coltello nella piaga! Ho due occhi anch'io.

Un'altra sussurrava:

– Che cosa avreste fatto, mio dolce amore, se vi avessi tradito con il re? Pubblicamente come loro?

– Taci donna! Tu non avresti potuto tradirmi con il re perché non sei bella come Isotta, ma in ogni caso ti avrei cacciata dalla mia casa e sottoposta a processo di fronte alla corte. Adesso non darmi il tormento con le tue chiacchiere, che sono già abbastanza preoccupato per il ritorno di Tristano, al quale andranno tutti gli onori e favori del re cornuto.

Poi lo stesso cortigiano, rivolto a Tristano, disse con voce melata:

– Voi non saprete mai, mio sire, quanto sono felice di rivedervi a corte! Vi giuro che la vostra assenza mi rattristava assai...

E il tesoriere aggiungeva:

– Vi giuro che anch'io ho sofferto molto per il vostro esilio, ed ora non ho parole per esprimervi tutta la mia gioia!

Tristano accettava queste espressioni con il suo piú radioso sorriso, ben sapendo che erano false, soprattutto quando venivano da coloro che conosceva come i suoi peggiori nemici.

Infatti parlò anche il nano Melot tentando un sorriso che gli riuscí come orrenda smorfia:

– Sire Tristano, alzo la coppa e brindo al vostro successo augurandovi tanta fortuna e felicità.

Tristano lo ringraziò con un ampio sorriso dicendo tra sé: «Brutto verme della terra! So benissimo che avresti preferito vedermi morto, e ti auguro di inghiottire come rospi i tuoi falsi complimenti».

In tal modo si concluse il banchetto regale in onore dei due giovani amanti riapparsi a corte in tutto il loro raggiante splendore.

XVI.

Nuovo complotto dei cortigiani

Appena terminato il banchetto si riunirono in conciliabolo segreto il perfido nano, il tesoriere e i cortigiani nemici di Tristano.

Cosí parlò il brutto Melot:

– Amici miei, nessuno può ignorare quanto il ritorno di Tristano deluda le nostre speranze e ci danneggi tutti. Propongo di affilare le armi contro di lui.

Rispose il tesoriere:

– Avete perfettamente ragione, carissimo amico. Ma come possiamo privare il nipote della grazia di suo zio?

Tutti approvarono le parole del tesoriere. Riprese subito la parola il nano Melot:

– Non mi avete capito, signori miei. Io non intendevo privare Tristano della grazia del re che lo ama come un figlio. Intendevo privarlo della sua vita stessa.

– Volete dire ucciderlo? – chiese il tesoriere.

– Esattamente, amico mio. Togliere di mezzo la sua persona.

– E in qual modo? Come potremmo farlo morire senza destare sospetti? Questo è il problema.

Mentre un mormorio di orrore percorreva la piccola assemblea, il nano riprese la parola:

– Dobbiamo pensare tutti a come farlo. Chiudiamo qui il nostro primo incontro e ognuno elabori nella sua mente il modo migliore per togliere di mezzo il nostro nemico piú pericoloso.

Con la proposta del nano si sciolse la riunione dei congiurati e ognuno se ne tornò a casa sua, alcuni inorriditi, ma i piú approvando

le sue parole e meditando come uccidere Tristano senza incorrere nella vendetta del re.

Dopo qualche giorno si ritrovarono tutti, ma solo il nano aveva elaborato un suo progetto e disse:

– Propongo di farlo morire di veleno. Dobbiamo trovare una persona di fiducia che versi la polverina mortifera nella coppa di Tristano, solo nella sua, senza commettere errori e far morire altre persone. Chi ritiene di poterlo fare?

Tacevano tutti assai perplessi: la cosa non era priva di rischi.

– Non è cosa facile, – disse uno dei congiurati, – occorre qualcuno che sia al di sopra di ogni sospetto, e abbastanza gradito al re da poter sedere a banchetto accanto a Tristano. E come potrebbe versare il veleno nella coppa senza essere visto da altri?

Il nano Melot sorrise fregandosi le mani:

– Io posseggo un anello d'oro che al posto di una gemma ha uno sportellino il cui coperchio si apre con la pressione di un minuscolo congegno, e nasconde una cavità vuota adatta a contenere una dose di veleno. Anello e congegno sono stati fatti apposta da un orafo di mia fiducia. Chi siede a convito accanto a Tristano può agevolmente aprire lo sportellino e versare il veleno nella coppa del nostro nemico.

Mentre tutti tacevano dubbiosi prese la parola il tesoriere:

– Amico Melot, io avrei cuore di farlo. Dovrei prima provare il vostro anello.

– Eccolo, – rispose il nano sfilandosi un anello d'oro. – Provatene il funzionamento.

Il tesoriere prese l'anello e se lo infilò al dito della mano sinistra per far funzionare il congegno con la mano destra. Istruito dal nano lo provò e aprí il piccolo contenitore del veleno. Tutto esultante esclamò:

– Magnifico! Manca solo la mortale polverina e faremo il funerale al bel Tristano!

– Non c'è problema, – soggiunse il nano, – posseggo molte varietà di veleni. Troverò quella piú adatta a non far morire subito, ma lentamente come per una perniciosa malattia.

Con queste parole si concluse il conciliabolo dei congiurati e si decise la morte per veleno di Tristano.

XVII.

L’avvelenamento di Tristano

Non fu un vero convito ma piuttosto un desinare che il re aveva progettato per dirimere le discordie che si stavano manifestando tra i cortigiani. Pochi furono gli invitati, ma tra di essi c’era anche il tesoriere grazie alla sua ipocrisia, dietro la quale celava la perversità dell’animo. Proprio per la sua manifestazione di grande amicizia verso Tristano riuscí a sedersi vicino a lui alla tavola del banchetto. Accanto all’eroe prese posto il re e accanto al re Isotta la Bionda.

Cosí tra un conversare e l’altro, in un momento in cui Tristano aveva rivolto la parola alla sua donna voltandosi verso di lei, il tesoriere fingendo di sistemarsi l’anello al dito aprí lo sportellino e versò il veleno nella coppa dell’eroe. Era un veleno privo di sapore e non alterava la bontà della bevanda.

Tristano alzò la coppa rivolto a Isotta e bevve. Nello stesso tempo tutti i commensali bevvero alla salute della bella, la quale tuttavia non distoglieva gli occhi dal tesoriere. Ma il gesto di costui fu cosí rapido che Isotta non lo scorse. Terminato il desinare, tutti si intrattennero a conversare. Ad un tratto Tristano fu preso da un insolito torpore e chiese di ritirarsi nelle sue stanze. Isotta volle accompagnarlo. Durante il percorso l’uomo perse le forze e Isotta non riuscendo a sorreggerlo chiamò in aiuto Paranise che mai si allontanava dalla coppia il quale giunse ad accoglierlo tra le sue braccia e portarlo nel letto.

Subito Isotta, sospettando che si trattasse di veleno gli somministrò un antidoto distillato dalla Madre che sempre portava nella borsa appesa alla cintura. Con questo lo salvò dalla morte. Ma

non da una lunga debolezza a cui il corpo non reagiva. Venne a trovarlo re Marke e vedendolo cosí pallido e inerte giunse per disperazione le mani ed esclamò:

– Povero figlio mio! Che cosa ti ha ridotto in questo stato?

Intervenne Isotta la Bionda perché il malato non riusciva neppure a parlare e disse:

– Temo, sire, che sia stato avvelenato durante il convito. Gli ho somministrato un antidoto preparato dalla Madre contro tutti i veleni, quelli delle erbe e quelli delle serpi. Continuo a dargliene qualche goccia ogni giorno e spero di salvarlo. Suonerò l'arpa per lui e in tal modo sentirà la mia presenza e il mio amore. È tutto ciò che posso fare.

– Ti ringrazio, bella Isotta. Salvalo e avrai la mia riconoscenza per tutta la vita. Ma chi può essere cosí malvagio da volerlo avvelenare?

– Non sono sicura, ma sospetto del tesoriere. Vi ricordate che volle sedere accanto a lui durante il desinare? Accampando un amore per Tristano di cui ho sempre dubitato? Lo tenevo d'occhio durante il convito, non l'ho mai perso di vista, ma deve essere stato cosí rapido il movimento della sua mano che mi è sfuggito. Date ordine che nessuno entri in queste stanze tranne Paranise, che starà di guardia quando io riposo.

– Dolce Isotta, non so come esprimerti la mia gratitudine. Ma che cosa possiamo fare per impedire che si ritenti in altro modo di porre fine alla vita del mio caro nipote?

– Me lo domando anch'io, e temo che non esista altro mezzo che allontanare l'oggetto del nostro amore dalla corte e dal regno. Forse l'unico rimedio è questa separazione; dolorosa per voi ma ancor piú per me. Mandatelo in un regno lontano, che nessuno conosca, dove nessuno possa tramare contro di lui. La corte è troppo pericolosa, l'assassino può nascondersi nelle vesti del piú fido amico, e Tristano è odiato da tutti quelli che invidiano il suo successo e il nostro amore.

– Ma questo vuol dire che anche voi due sarete separati. Credi che sarai abbastanza forte da reggere questa separazione?

– Se è per salvare la vita dell'uomo che amo la saprò reggere.

Marke l'abbracciò con l'affetto di un padre, baciò sulla pallida fronte Tristano e si allontanò piangendo. Quando l'eroe lentamente riprese le forze grazie alle cure sapienti di Isotta, il suono dell'arpa suonata prima dalla donna poi da entrambi, grazie soprattutto all'amore che li univa come invisibile, indistruttibile catena, fu deciso un incontro segreto tra i due amanti e re Marke.

Tristano volle sapere da che male era stato colpito dopo l'ultimo convito e Isotta non gli nascose che qualcuno aveva tentato di avvelenarlo.

Il re confermò il sospetto di Isotta che spiegò:

– Quando perdesti i sensi e Paranise ti portò con le sue braccia nel tuo letto perché io non riuscivo a sostenerti, ho notato in te i colori del veleno, gli stessi di quando approdasti morente alle coste dell'Irlanda. Allora avevo imparato dalla Madre come si può curare l'avvelenamento, ed ella stessa mi diede una fiala di antidoto quando lasciai la mia isola per venire in Cornovaglia. Ti ho somministrato subito una dose di quel medicamento salvandoti dalla morte, poi giorno per giorno te ne feci bere alcune gocce fino a risanarti. Come aveva fatto Isotta la Madre quando ci siamo conosciuti e innamorati. Ricordi?

– Certo che ricordo! Ma allora il veleno era penetrato nel mio corpo con la ferita della lama di Morolt. Qui nessuno mi ha ferito.

Intervenne re Marke:

– Ci sono altri modi per introdurre il veleno in un corpo. Isotta ed io sospettiamo del tesoriere, che sedeva accanto a te durante il convito e avrebbe potuto versartelo nella coppa del vino. Infatti subito dopo averla vuotata ti sei sentito male e mentre Isotta ti accompagnava nelle tue stanze sei svenuto.

Aggiunse la bella:

– Qualcuno ha tentato di avvelenarti. Non devi dimenticare, amore mio, che a corte molti invidiano il tuo successo e per esso ti odiano.

Tristano taceva colpito dalle parole di Isotta. Poi chiese a suo zio:

– Anche voi, padre mio, temete per la mia vita? Anche voi pensate che si tenterà di uccidermi in altro modo?

Rispose il vecchio re piangendo:

– Sí, figlio mio. La tua Isotta ha ragione. La vita a corte è per te un pericolo continuo. Molti covano odio contro di te e l'odio nasce dall'invidia. Siamo convinti, la tua donna ed io, che tu debba lasciare la Cornovaglia.

– E separarmi da voi? Separarmi dalla mia dolce amante? Non avete pensato quanto dolore costerà questa separazione? Come triste sarà la vita vostra e mia? E la solitudine di Isotta? Quanta disperazione mi gettano nell'animo le vostre parole!

– Ci rifletteremo tutti e tre con calma, – disse Isotta, – e con cuore risoluto prenderemo una decisione. Intanto non uscirai dalle tue stanze. Paranise ed io ti faremo compagnia giorno e notte; Paranise veglierà quando io riposo. Adesso calma il tuo cuore, dolce Tristano, e quando avrai ripreso il dominio su te stesso decideremo che cosa fare.

XVIII.

L’addio degli amanti

Di comune accordo fu deciso che Tristano sarebbe partito per un regno lontano accompagnato da Paranise. Nessuno avrebbe dovuto sapere qual era il rifugio dell’eroe. Il signore di quel regno era alleato di Marke, un alleato sincero e fedele. Isotta la Bionda restava in Cornovaglia per non destare sospetti a corte e alleviare la solitudine del vecchio re. I due amanti avrebbero dovuto restare separati, forse per sempre, o almeno finché nessuno potesse insidiare la vita di Tristano.

Piangendo i tre infelici si abbracciarono. Poi prese la parola il re:

– Figli miei, non potete credere con quanta pena mi vedo costretto a separarvi e a separarmi dal mio amato nipote. Ma non esiste altro modo per salvare la sua vita dalle trame di chi lo odia e invidia. Quando sarò morto, e spero presto, voi potrete riunirvi e vivere insieme felici sia pure in un paese straniero. Il mio regno di Cornovaglia resterà senza un buon governo e finirà nelle mani piú disoneste. Ma non possiamo fare altrimenti.

Cosí parlò il vecchio re e si allontanò piangendo per lasciare che i due amanti si dicessero addio nella loro intimità. Tristano accarezzò il volto di Isotta la Bionda:

– Ti amerò sempre, mia dolce donna, e solo la morte potrà cancellarti dai miei pensieri.

– Non nominare la morte, amato mio. La morte è sempre in agguato e può raggiungerci quando meno la aspettiamo. Non dubitare mai del mio amore, e finché sarò in cima ai tuoi desideri sappi che l’amore ci tiene vivi. Addio, un ultimo bacio, e parti

tranquillo con la scorta di Paranise. Se avrai bisogno di me fammelo sapere per bocca di lui.

– Addio, Isotta. Sento che sei piú forte di me. Il tuo pensiero e il tuo amore mi sorreggeranno in questo triste esilio.

Cosí si separarono gli amanti con ciglio asciutto per forza dell'amore che li teneva uniti pur separati. Tristano partí per il lontano esilio, e il re del luogo, conoscendone il valore, lo mise a capo dei suoi uomini. Vissero separati in grande tristezza i due amanti fedeli. Tristano riusciva a vincere la malinconia solo nel frastuono delle battaglie, nel cozzo delle armi, e tale era lo sprezzo del pericolo che sempre usciva vincitore e coperto di gloria.

Isotta la Bionda combatteva la malinconia suonando l'arpa e componendo canzoni per l'amante lontano. Le era di conforto l'assidua compagnia del vecchio re cui era affezionata come a un padre.

Tuttavia la tristezza regnava sovrana nel cuore di tutti e tre. Tristano lontano si tormentava per la sofferenza delle due persone amate, Isotta non poteva liberare la mente dal pensiero che il suo amante era sempre in battaglia, e quindi la sua vita era in pericolo, re Marke si affliggeva per la pena degli amanti separati.

Il sorriso era scomparso dalla corte di Cornovaglia.

XIX.

Il cagnolino Petitcrieu

In seguito a una battaglia vittoriosa, fra i prigionieri di Tristano si trovava una fata che teneva fra le braccia un cagnolino di nome Petitcrieu. Incuriosito Tristano lo accarezzò e la bestiola emise un dolcissimo suono da un campanellino che teneva al collare. A quel suono l'eroe sentí scomparire la tristezza che mai lo abbandonava per la lontananza di Isotta. La fata gli spiegò che il trillo di quel campanellino possedeva la magia di far cessare la pena e rasserenare l'animo di chi lo ascoltava. Tristano allora cosí le parlò:

– Mia dolce prigioniera, in cambio della libertà vi chiedo di concedermi il piccolo Petitcrieu per farne dono alla mia innamorata che soffre della nostra separazione.

– Ve lo do volentieri perché io, essendo una fata, non ho bisogno di quel suono per scacciare la malinconia.

Cosí dicendo porgeva la bestiola al condottiero vittorioso che subito la rese libera. Poi Tristano consegnò il cagnolino al fedele Paranise che lo aveva seguito nell'esilio, ordinandogli di andare in Cornovaglia e affidarlo alle mani di Isotta con un biglietto in cui rivelava la magia del campanellino.

Isotta lo ricevette con molta gioia e volle provare subito quella magia: immediatamente il suo animo si rasserenò come se mai avesse provato tristezza. Consegnò a Paranise un biglietto per Tristano in cui lo ringraziava del prezioso dono, ma gli rivelava che non voleva essere consolata della sua tristezza, preferiva soffrire perché questo voleva dire che l'amore era ancora vivo in lei. Tosto infatti strappò il campanellino dal collare del cane.

Tuttavia tenne con sé la bestiola, carezzandola e nutrendola con le sue stesse mani in segno di affetto. Quando Tristano ricevette la risposta di Isotta sentí riaccendersi piú viva la fiamma dell'amore, e nei momenti di riposo tra una battaglia e l'altra cantava per la sua amante lontana. Cosí trascorsero giorni, mesi, forse anni, e gli amanti separati nutrivano il loro sentimento con la sofferenza che mai li abbandonava e componendo canzoni l'uno per l'altro.

Ma il re di quel regno lontano aveva una sorella che si chiamava Isotta dalla Bianca Mano, la quale sentendo Tristano cantare versi per la sua Isotta si convinse che erano per lei e di lei l'eroe fosse innamorato.

Cominciò a parlarne con il re suo fratello:

– Fratello mio, – gli ripeteva ogni giorno, – il nostro ospite compone versi per una donna chiamata Isotta, dev'essere innamorato di me. Perché non ci presenti in modo che io lo veda e lui veda me?

Il re sapeva per qual motivo Tristano era stato esiliato dalla Cornovaglia e cercò di dissuaderla dall'inganno dicendole che la donna amata dall'eroe era un'altra Isotta. Ma non riuscí a distogliere la sorella dall'equivoco, e un bel giorno cedendo alle insistenze di lei la invitò al banchetto con il quale si festeggiava la vittoria ottenuta da Tristano sui nemici del re. Nel convito Isotta dalla Bianca Mano volle sedere accanto al vincitore, il quale in cortesia le porse la mano per farla sedere nel suo scanno.

La fanciulla era bella benché eccessivamente pallida in volto. L'eroe ne fu colpito, ma ancor piú al contatto della Bianca Mano, fredda come quella di un morto. Tuttavia durante il banchetto conversarono piacevolmente e fecero amicizia. Forse per effetto del cibo e del vino il viso di Isotta prese un po' di colore, ma quando lui le porse la mano per aiutarla ad uscire dal suo scanno sentí un brivido percorrergli il corpo per il gelido contatto.

Quasi atterrito l'audace guerriero si affrettò a ripararsi nelle sue stanze e cercò di vincere il disagio componendo una canzone per Isotta la Bionda, quella che lui amava. Cantando al suono dell'arpa riuscí a calmare il battito del cuore e recuperare la quiete. Ma l'altra Isotta, quella dalla Mano Bianca, lo ascoltava e sempre piú si

convinceva che Tristano fosse innamorato di lei. Tanto cadde nell'errore che cercò di convincere il fratello a chiedere per lei la mano del guerriero, perché potesse diventare sua moglie.

Intanto si prospettava una nuova guerra e il re chiese all'ospite amico di prendere la guida del suo esercito. Sperava che la lontananza calmasse l'infatuazione della sorella, o che si innamorasse di qualche altro giovane della corte. Ma questo non accadde.

XX.

L’inganno della terza Isotta

Da quella guerra Tristano tornò vittorioso ma gravemente ferito, tanto che spesso perdeva i sensi. Di quei mancamenti approfittò Isotta dalla Bianca Mano per stargli sempre accanto e curarlo sia pure senza alcun risultato. In uno di quei momenti di debolezza la donna impose al fratello di chiedere a Tristano di sposarla. E l’eroe, vinto dalla spossatezza, non ebbe la forza di opporsi e accettò.

– Non credo, – disse il re a sua sorella, – che il ferito possa consumare l’atto d’amore dovuto ad una moglie. Troppo debole è il suo corpo, almeno per ora.

– Non importa, – rispose la donna, – saprò guarirlo e riportarlo alla vita. Posso aspettare.

Ma si ingannava: Tristano continuò a peggiorare, al punto che si convinse a chiamare in segreto Paranise, l’unico di cui poteva fidarsi, e con parole sommesse gli disse:

– Parti nascostamente e raggiungi il regno di Cornovaglia. Cerca la regina Isotta la Bionda, dille che sto morendo e solo la sua presenza può salvarmi. Se accetta di venire perché mi ama ancora, salga su una navicella con le vele bianche. Se non accetta, le vele siano nere perché vuol dire che non mi ama piú.

Il fido scudiero salí immediatamente su un’imbarcazione e partí. Ma le parole di Tristano erano state udite da Isotta dalla Bianca Mano che stava spiando dietro la pesante tenda di cuoio. La donna arse in cuore di gelosia e decise di vendicarsi della rivale. Partito lo scudiero calcolò il tempo che occorreva per giungere in Cornovaglia

e non abbandonò piú il letto del ferito, il quale malgrado le sue cure continuava a peggiorare.

Intanto lo scudiero, giunto in Cornovaglia, si recò subito da Isotta la Bionda e le riferí parola per parola il messaggio di Tristano. Aggiunse che l'eroe, ferito in battaglia, soffriva molto, oltre che per le ferite, per la sua assenza, tanto da non desiderare piú di vivere. Se lo amava ancora trovasse il modo di raggiungerlo al piú presto.

Subito Isotta chiese al re il permesso di partire per salvare la vita di Tristano, e ottenutolo si imbarcò con l'aiuto di Paranise per il regno lontano dell'esilio, dove il suo amato giaceva morente. Tanta fu la fretta di partire che non afferrò neppure il suo bianco mantello prima di salire sulla navicella, che subito salpò per il mare aperto. Dopo alcuni giorni di navigazione fu avvistato il porto d'arrivo e Isotta fece innalzare tutte le vele bianche per assicurare l'amante che giungeva a salvarlo con il suo amore e la scienza appresa da Isotta la Madre.

Ma in quel tempo Tristano morente aveva già perso la vista e chiedeva ogni giorno alla moglie se appariva una nave con le vele bianche. Quando la nave apparve con tutte le vele bianche dispiegate al sole Isotta dalla Bianca Mano arse di gelosia e rispose a Tristano mentendo:

– Una nave è apparsa or ora ma le vele sono tutte nere.

A quelle parole l'uomo innamorato, convinto che Isotta la Bionda non lo amasse piú, girò il capo verso il muro e si lasciò morire. Quando la nave toccò il porto la bella donna corse a riva senza attendere che Paranise l'aiutasse, si bagnò la veste nell'acqua del mare e subito si precipitò al letto di Tristano.

Trovandolo già freddo si gettò su di lui e morí di dolore accanto al suo corpo. Sposando Isotta dalla Bianca Mano Tristano aveva sposato la morte. Il re del luogo pianse su di loro e li fece seppellire nel medesimo sarcofago affinché, se i due amanti non avevano potuto godere insieme la vita, potessero almeno riposare insieme nel sonno della morte.

Postilla.

Il racconto è una libera interpretazione del poema *Tristano*, composto da Gottfried von Strassburg nei primi vent'anni del XIII secolo. Del triplice nome Isotta di origine celtica non conosco il significato, mentre è chiaro il senso dei tre epiteti: la Madre è la fonte della vita, perché dà la vita e la sa risanare, la Bionda è l'amore che nutre con la sua bellezza e ancor piú con la fedeltà alla persona amata, la Bianca Mano è la morte, come indicano il colore e il gelo dell'arto. Nel poema, a cui fu dato piú tardi il titolo di *Tristano* dai primi editori moderni perché i poemi medievali non avevano titolo, non c'è dubbio che Gottfried conosceva chiaramente il significato dei tre epiteti, forse già presenti nella tradizione celtica. Se avesse potuto terminare il suo poema, cosa che non è avvenuta e non sappiamo perché, forse l'avrebbe spiegato. Dico «forse» per eccesso di cautela.

Quello che invece appare chiaro dalla lettura dell'opera del poeta di Strasburgo è il senso religioso, la presenza assidua di un cristianesimo razionale e immanente, espresso fin dalla introduzione nella parafrasi dell'eucarestia, nel Giudizio di Dio a cui viene sottoposta Isotta la Bionda per volontà della corte, e nella sua preghiera prima di stringere il ferro rovente con la mano nuda. Infine trionfante nell'esito dell'episodio in cui Dio avalla il giuramento falso formulato dall'eroina. Era la base della concezione razionalistica del cristianesimo di Gottfried ispirato alla filosofia di Abelardo, e sconfitto nella tradizione cattolica dalla mistica di Bernardo di Chiaravalle.

Tutto il poema è ispirato alla vicenda storica di Abelardo ed Eloisa, amanti infelici, in cui la vera protagonista è Eloisa, modello di Isotta che preferisce soffrire per la separazione dall'amato che non trovare conforto nella preghiera, in quel monastero del Paracleto fondato per lei da Abelardo, e in cui è stata costretta a prendere il velo. Ma per

maggior chiarezza sulla storia dei due amanti si veda il carteggio tra di loro riportato da Abelardo nell'opera *Historia Calamitatum mearum*.

Ho voluto attenermi alla tradizione precristiana della vicenda di Tristano e Isotta, certamente di origine celtica, prescindendo dalla sovrapposizione religiosa cristiana operata da Gottfried. Per una piú chiara comprensione di questo giudizio si veda l'introduzione alla mia traduzione dall'originale del poema medievale (prima edizione nei «Millenni» Einaudi del 1985, ristampata poi nei «Tascabili» Einaudi nel 1994).

Ho eliminato anche il tema dell'adulterio e i sotterfugi dei due amanti per sfuggire al controllo dei cortigiani e di re Marke, il quale nel romanzo composto da Gottfried intorno al 1220 non rinuncia al diritto maritale. Questo tema era molto gradito al gusto dell'avventura piccante diffuso nelle corti, fino al limite del picaresco e dell'osceno. Limite che il poeta di Strasburgo non supera mai, anche se era nella tradizione narrativa, presente e molto insistito nelle opere giullaresche di Eilhart von Oberge e di Béroul, dai quali il poeta di Strasburgo prende apertamente le distanze: il suo non è un poema giullaresco ma cortese, cioè composto per le corti, dalle quali prende il nome che ancor oggi lo contraddistingue.

Nel mio racconto, avvalendomi della libertà concessa ai narratori di miti celebri, tra i quali basterebbe citare il *Tristano* di Thomas Mann e l'opera di Wagner, ho fatto di re Marke un padre sollecito della felicità dei due amanti, anziché il vecchio re cornificato dalla giovane moglie, come compare nella tradizione giullaresca. Tristano infatti si rivolge a lui chiamandolo «padre» e Marke usa il termine «figli miei» per i due amanti infelici. Su questo rapporto affettivo ho insistito per dare consistenza etica ed estetica al mio racconto.